



REGIONE LAZIO
Assessorato alle attività produttive
Dipartimento economico e occupazionale



MUSEO DELLA TERRA
LATERA



COMUNE
DI LATERA

Chi lavora sotto un tetto è benedetto

Artigianato a Latera nel Ventesimo secolo

a cura di
Fulvia Caruso



Comune di Latera
Museo della Terra

Chi lavora sotto un tetto è benedetto

Artigianato a Latera nel Ventesimo secolo

a cura di Fulvia Caruso



REGIONE LAZIO
Assessorato alle attività produttive
Dipartimento economico e occupazionale

CHI LAVORA SOTTO UN TETTO È BENEDETTO

Artigianato a Latera nel Ventesimo secolo

INDICE

Prefazione	p. 7
<i>Francesco Saponaro (Assessore alle Attività Produttive Regione Lazio)</i>	
Premessa	p. 9
<i>Angelo Ginanneschi (Sindaco)</i>	
<i>Rossana Giannarini (Assessore alla Cultura e Turismo)</i>	
Introduzione	p. 13
<i>Fulvia Caruso</i>	
1 - MESTIERI	p. 17
1.1 Questioni di definizione	p. 17
1.1.1 <i>Il calzolaio</i>	p. 20
1.1.2 <i>Il bottaio</i>	p. 30
1.1.3 <i>Il falegname</i>	p. 39
1.1.4 <i>Il fabbro</i>	p. 48
1.2 Chiavi di lettura	p. 55
2 - STRUMENTI	p. 63
2.1 Gli oggetti della collezione Poscia	p. 63
2.1.1 <i>l'esposizione</i>	p. 68
2.2 Le parole-chiave	p. 81
2.3 La mappa dei mestieri	p. 84
Bibliografia	p. 90
Appendice	p. 91
Caccia all'artigiano	p. 91
<i>Francesca Mancini e Laila Tondi</i>	

La pubblicazione si è resa possibile grazie al contributo della Regione Lazio
Assessorato alle Attività produttive

PREFAZIONE

Sono orgoglioso di poter presentare personalmente questa pubblicazione sull'artigianato di Latera, in particolare per il criterio metodologico adottato dal curatore, che ha voluto coinvolgere il mondo universitario ed ha lavorato direttamente sul territorio, portando la testimonianza diretta dei cittadini, testimoni fedeli della tradizione.

Spesso, parlando della tradizione, immaginiamo qualcosa che si è perduto e che rivive nostalgicamente nei ricordi o in qualche sporadica manifestazione di paese.

Per quanto riguarda l'artigianato, invece, la nostra regione ha la fortuna di poter parlare della tradizione come di qualcosa che ancora vive nei nostri centri storici; una tradizione che nel territorio di Latera affonda le sue radici in un passato lontano che ancora oggi possiamo conoscere ed incontrare.

Dagli ultimi dati in nostro possesso, infatti, risulta che se le imprese innovative dell'artigianato laziale sono cresciute in tre anni di oltre diecimila unità, ma al contempo abbiamo registrato la nascita di nuove botteghe di artigianato artistico. Si tratta di un dato che conforta, perché la creatività artistica è sempre il miglior indice di vitalità imprenditoriale.

Per dare impulso al mantenimento della tradizione, nella legge sull'artigianato di prossima pubblicazione, la Regione Lazio ha voluto inserire norme a tutela delle attività artistiche e per lo sviluppo delle botteghe-scuola, proprio allo scopo di creare il raccordo tra imprese e formazione e per garantire il ricambio generazionale.

Credo fortemente che uno dei compiti di noi Amministratori dell'economia sia proprio quello di favorire la tutela della tradizione, perché se è vero che oggi l'artigianato sta sempre più crescendo e sviluppandosi come attività manageriale – ed in tale ambito il Lazio è la prima regione italiana in termini di crescita – non dobbiamo dimenticare che la sua “anima” è sempre legata alla manualità ed alla creatività dei maestri ed all'attività delle botteghe.

E sotto questo profilo la memoria diretta di chi ha vissuto personalmente la storia dell'artigianato di Latera costituisce un patrimonio utilissimo, che merita di essere conosciuto e divulgato soprattutto tra i giovanissimi, per rafforzare proprio la cultura della tradizione e perché questa tradizione possa essere sempre più tutelata anche dagli amministratori di domani.

Francesco Saponaro
Assessore alle attività produttive
Regione Lazio

PREMESSA

L'artigianato è uno dei settori della nostra economia che maggiormente risente dell'uniformità dei prodotti industriali, sicuramente molto meno pregiati, ma comunque più accessibili.

Un mercato elitario o solo turistico sembra oggi riuscire a far sopravvivere, e solo in ristrette aree, quello che più che un mestiere potrebbe essere definito un'arte.

Ogni oggetto nasce dall'abilità, dalla creatività e dalla sapienza dell'artigiano, rendendolo unico, pur se simile ad altri.

Ma un oggetto artigianale ha un valore aggiunto che non è solo la sua unicità o il suo essere lavorato a mano.

Il manufatto diventa l'evocazione di usi, costumi, cultura, religione, in una parola: tradizione.

Esprime in un linguaggio spontaneo, semplice, autentico, tramandato da tradizioni millenarie l'anima di un luogo.

In questa pubblicazione si vuole soprattutto sottolineare al di là dei dati e delle tabelle, il ruolo non solo economico, ma sociale ed antropologico, che ricopre ancora oggi l'artigianato affinché possa essere meglio valorizzato e tutelato.

Riuscire a far emergere attraverso gli oggetti, i luoghi i protagonisti quel filo conduttore che idealmente li lega alla storia, alle tradizioni, alla vita della gente, agli aspetti ambientali, naturali ed artistici.

Poter vedere oltre la matericità e riscoprire un patrimonio che si intessa con le nostre origini, delineando dei contorni inusuali, ma che caratterizzano l'artigianato, e lo rendono distintivo per il suo forte accento di peculiarità locale.

La pubblicazione nasce e si sviluppa da oggetti semplici, quotidiani, conservati presso il Museo della Terra. Intorno ad essi la storia di chi li ha usati e di chi li ha prodotti: una comunità e un paese dai connotati molto diversi da oggi, forse irriconoscibili nei tempi e nei luoghi.

Attraverso i racconti, i gesti, il linguaggio far emergere quell'identità che ormai sembra sedimentata nella polvere e riscoprire attraverso quell'artigianato una Latera diversa.

Questo progetto, dalla prospettiva inconsueta, è stato reso possibile grazie all'On.le Francesco Saponaro, Assessore alle Attività Produttive della Regione Lazio, e dall'impegno e all'entusiasmo della Direttrice del Museo Dott.ssa Fulvia Caruso e degli studenti dell'Università degli studi "La Sapienza" di Roma, corso di laurea in Teorie e Pratiche dell'Antropologia.

L'Assessore alla Cultura e Turismo
Dott.ssa Rossana Giannarini

Il Sindaco
Geom. Angelo Ginanneschi

*Come ha detto recentemente Pietro Clemente
"Non si può espugnare l'anima di una comunità".
Ma lasciarsene conquistare sì.
La dedica di questo mio lavoro, va dunque a tutti i lateresi.*

INTRODUZIONE

Chi si aspetta da questo testo un completo compendio sull'artigianato laterese resterà deluso. Solo anni di frequentazione, infatti, e una diretta esperienza delle cose, possono fornire la competenza necessaria per scrivere un testo del genere.

Il volume presenta, invece, alcune riflessioni nate da una ricerca ancora in corso, che ha portato chi scrive, e alcuni tirocinanti del corso di Teorie e Pratiche dell'Antropologia della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza", ad approfondire i saperi legati agli oggetti collezionati da Luigi Poscia e in parte esposti nel Museo della Terra di Latera.

Il mio approccio all'artigianato, dunque, è assolutamente neofita e pertanto poetico. Tuttavia già in questa fase ha fornito materiali di interesse tale da ritenere opportuna una loro pubblicazione.

Il lavoro di ricerca è nato dall'intenzione di conoscere meglio gli oggetti esposti e di dare loro vita attraverso le testimonianze di chi li usava. Non basta sapere come si chiamano o chiamavano, sommariamente a cosa servivano e in che anno sono stati fabbricati. Gli oggetti della vita contadina solo a livello superficiale ci parlano da soli: sono indissolubilmente legati a una manualità oggi dimenticata, a lavori scomparsi o completamente trasformati, a stili di vita ed estetiche lontane, più che nel tempo, nello spazio mentale dell'oggi.

È necessario, per ricostruire tutto questo, andare alla fonte di chi questi oggetti li usava: non solo farsi raccontare l'uso dello strumento, ma anche farsi descrivere il modo in cui esso veniva utilizzato, e quindi necessariamente anche tutto ciò che riguarda il mestiere cui lo strumento stesso rimanda.

Per questo i tirocinanti antropologi¹ mi hanno affiancata in una serie di interviste, documentate con la telecamera del Museo, che hanno avuto luogo in parte a casa degli artigiani, per farci raccontare la loro esperienza lavorativa, e in parte direttamente in Museo, davanti alle bacheche, per raccontare gli oggetti uno per uno.

Domenico Caprio, Adelmo Chico, Renzo Dinarelli, Gino Gerlini, Fernando Milletti, Dario Tramontana e l'immane Luigi Poscia sono stati preziosissimi informatori.

Lo scopo finale della ricerca, inizialmente, era quello di rendere disponibile in un prossimo futuro il materiale girato sia sotto forma di brevi montaggi visionabili nel Museo, sia come materiale "grezzo" da mettere a disposizione per eventuali laboratori didattici. I dati raccolti serviranno, poi, alla compilazione delle schede di oggetti di

¹ Per quanto riguarda le bacheche relative all'artigianato si è trattato di Francesca Mancini e Laila Tondi.

interesse antropologico riconosciute dall'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione del Ministero dei Beni Culturali (schede BDM, Beni Demologici Materiali). Inoltre, le due tirocinanti che mi hanno affiancata hanno stilato, come prodotto finale della loro esperienza di tirocinio, un progetto didattico da proporre a diverse tipologie di scuole, che troverete pubblicato in appendice.

Le interviste, però, come accennato sopra, si sono rivelate anche ricche di informazioni interessanti al di là delle spiegazioni degli oggetti e dei mestieri, utile compendio al visitatore che voglia soffermare la sua curiosità sull'artigianato laterese e approfondirne la conoscenza. Da qui l'idea del libro.

Il primo capitolo è interamente dedicato ad esse: un breve paragrafo introduttivo è seguito dalla trascrizione quasi integrale delle interviste, che vengono commentate nell'ultimo paragrafo. Il secondo capitolo è invece un tentativo di fornire ai lettori alcuni strumenti per meglio orientarsi nel mondo artigiano laterese, ma anche per giocare con esso. Una disamina degli oggetti della collezione, integrata dai testi delle didascalie del Museo relative alle bacheche artigiane, è seguita da un elenco delle parole-chiave dei diversi mestieri estrapolate dalle interviste, infine una mappa ragionata presenta la collocazione delle botteghe artigiane nell'abitato di Latera.

Il presente è, quindi, un resoconto dell'esperienza, che tende a restituire tutte le suggestioni raccolte. Come tale sarà sicuramente parziale e soggettivo, ma quale conoscenza può dirsi completa e oggettiva?

Non ritroverete tutti i mestieri che possono definirsi artigiani, perché solo alcuni sono documentati dalla collezione Poscia che ha dato vita al Museo. Tuttavia anche attraverso le "mancanze", i silenzi, si possono evidenziare significati. La figura artigiana del sarto, ad esempio, non è stata evidenziata dalle interviste, perché era assolutamente marginale per Latera; il tappezziere, pur essendo stato intervistato, non è stato riportato perché non presente nel Museo. Altri mestieri minori presenti nella Collezione Poscia, come il cestaro, emergono solo nella ricostruzione della "mappa dei mestieri". I lavori femminili non erano inseriti nel circuito commerciale, se non marginalmente, e quindi non vengono presi in considerazione degli intervistati, neanche dietro mia sollecitazione.

Ne è venuta fuori una riflessione sull'immagine del lavoro artigiano che risulta totalmente diversa da quella che appartiene ai "cittadini", categoria della quale faccio parte io stessa.

Ho ricostruito un susseguirsi di tracce analitiche percorribili, più che già percorse, spunti per l'approfondimento del materiale trattato: l'origine del mestiere, la percezione del tempo, lo spazio fisico, lo spazio sociale, l'apprendimento, la trasmissione del sapere, le tecniche in sé, gli strumenti di lavoro.

Non si vuole con questo dare risposte, quanto piuttosto riflettere e porre domande, cui si potrà dare soddisfazione in successivi approfondimenti e – spero – anche attraverso i laboratori didattici con le scuole. Proprio la propositività di domande, di chiavi di ricerca è stata alla base del lavoro.

Per questo ho scelto di riprodurre integralmente le interviste, evidenziando con caratteri in grassetto i temi-chiave e in grassetto e corsivo le parole-chiave dei discorsi

riportati. È interessante anche vedere come gli artigiani organizzano il discorso intorno al proprio mestiere, cercare i significati tra le numerose parole. Ho solo in parte condotto questo cammino fino in fondo, lasciando indicazioni al lettore per proseguire sulle strade rimaste.

D'altronde il Museo non deve dare solo informazioni, ma soprattutto sollecitare curiosità e fornire tracce per instradare la loro soddisfazione.

Durante le interviste sono rimasta colpita sia dalla densità di informazioni che ci venivano trasmesse, sia dalla diversità degli stili comunicativi, sia dai particolari modelli cognitivi degli intervistati. Tuttavia dopo aver messo su carta le interviste mi sono resa conto dell'impossibilità di rendere in modo realmente integrale le registrazioni. Per questo si troveranno dei tagli indicati dal segno "[...]" e delle integrazioni fra parentesi quadre.

Le interviste, infatti, sono permeate da un dire legato indissolubilmente al fare. Ogni parola è accompagnata da un gesto molto più denso di significati della parola stessa. Questo è dipeso senz'altro dal mezzo scelto per la documentazione, cioè la telecamera, ma fondamentalmente io credo sia dovuto al carattere profondamente manuale, fattivo, del mestiere artigiano. Tant'è che l'apprendimento stesso del mestiere passa molto più attraverso lo sguardo che la verbalizzazione, e questo produce inevitabilmente una concreta mancanza di lessico e sintassi adeguati.

Tuttavia non per questo le interviste sono povere di informazioni. Confrontandomi con questa realtà ho toccato con mano la veridicità delle parole di Bourdieu: "Il senso pratico esprime il senso sociale che ci guida anche prima che da parte nostra si pongano gli oggetti come tali" (Bourdieu 1992: 26).

Solo in alcuni momenti sarà difficile seguire il discorso in mezzo a tanti "si faceva così... si piegava questo..." o simili.

Al di là dei piccoli aggiustamenti che mi sono concessa, ho tentato di rimanere fedele al senso del discorso dei vari intervistati e di rendere il senso delle cose attraverso il come gli artigiani ci hanno detto le cose e in che ordine e arricchite di cosa. L'organizzazione del discorso indica non solo la personalità dell'interlocutore e degli intervistati, ma anche l'immagine lavorativa di sé rispetto al proprio mestiere e rispetto agli altri, che ogni artigiano ha.

Ognuno, infatti, ha organizzato il discorso in modo totalmente personale, partendo dagli oggetti piuttosto che dalla propria personalissima esperienza di vita.

Spero che nel leggere questa pubblicazione i suoi protagonisti possano riconoscersi e apprezzare il mio sforzo di fedeltà.

Questa esperienza di ricerca che mi appariva inizialmente semplice, perché attinente a contenuti che credevo vicini, si è in realtà rivelata estremamente complessa. Prendere coscienza di questo è stato fondamentale per andare oltre le parole dette, i gesti eseguiti.

Proprio la apparente familiarità di alcuni di questi mestieri mi ha fatto percepire ancora di più le difficoltà insite nella conoscenza antropologica di sé e dell'altro. Un sapere legato strettamente agli oggetti (siano essi utensili o prodotti finali del lavoro)

non è per questo più semplice. La fabrilità porta sempre con sé un alto grado di segnicità.

Non solo, un sapere così fortemente connaturato con il saper fare, non è slegato dal tessuto sociale che lo ospita. Sempre per utilizzare le parole di Bourdieu: "Il rapporto tra l'agente sociale e il mondo non è la relazione tra un soggetto (o coscienza) e un oggetto, ma un rapporto di «complicità ontologica» - o di mutuo *possessione* (Bourdieu, 1989:10) - tra l'*habitus* come principio socialmente costituito di percezione e valutazione, e il mondo che lo determina." (Bourdieu 1992: 26).

Pur nella consapevolezza di non poter essere esaustiva, in queste pagine ho cercato di ricostruire tutto questo, rendendo esplicita ogni informazione utile al lettore per meglio comprendere non solo i mestieri artigiani indagati, ma anche in parte i lateresi.

È a questi ultimi che dedico i miei sforzi. Sono sicura che, se le generazioni più grandi sorrideranno nel leggere questo lavoro, le più giovani potranno ritrovare quei fili della memoria troppo spesso interrotti, che li legano alle loro origini, fondamentali per la comprensione del sé.

Ringrazio il Sindaco Angelo Ginanneschi e l'Assessore alla Cultura Rossana Giannarini per la possibilità che mi hanno offerto di compiere questo viaggio ermeneutico, il vicesindaco Vincenzo Canepuccia per l'aiuto fattivo e il costante sostegno che mi ha fornito per le diverse interviste. Non può mancare la riconoscenza per l'onorevole Saponaro, assessore alle Attività Produttive della Regione Lazio, per averlo reso reale.

Fulvia Caruso

1 - MESTIERI

1.1 - Questioni di definizione

Chi è l'artigiano?

Prima di poter entrare nel merito di qualsiasi considerazione sull'artigianato, è bene identificare il soggetto di cui vogliamo trattare.

Chi è l'artigiano? Cosa si intende per artigianato?

Secondo la definizione del *Lessico Universale Italiano* Treccani ARTIGIANO è "chi esercita un'attività sia artistica sia comune per la produzione di beni e servizi. Organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti della famiglia senza impiego di macchinari per la completa lavorazione in serie, svolto in una bottega, nella propria abitazione, nel luogo destinato dal committente o in forma ambulante o di posteggio."

Secondo l'*Enciclopedia Grandi Opere* della UTET, poi, il termine artigiano "indica ancora oggi un'attività produttiva di oggetti realizzati con strumenti ausiliari alla pura manualità, anche se non approntati come in passato da lui stesso, e con l'aiuto di una manodopera ristretta. Lavorare con le proprie mani, creando gli strumenti adatti ai diversi materiali trovati in natura, è attività antica quanto l'uomo. L'artigiano che continua a sopravvivere per una ristretta o particolare clientela, è oggi costretto a limitare la portata del proprio lavoro per l'assenza dell'antico rapporto maestro-apprendista, ormai non più sostenibile per il costo della manodopera. Tuttavia, in un mondo che si avvia a vivere un'era postindustriale, il 'fatto a mano' è ancora sentito come il segno di una naturalità di altri tempi."

Le due definizioni, grazie anche al lasso di tempo che le divide (la prima è della metà degli anni Sessanta, la seconda è di quest'anno), sono assolutamente complete e integrate e ci forniscono moltissime informazioni per definire il campo di nozioni relativo all'artigianato.

Innanzitutto l'artigiano produce "beni", oggetti finiti.

Il sistema di produzione è basato sulla manualità. Per essere artigiano si deve organizzare "il lavoro senza impiego di macchinari per la completa lavorazione in serie": ossia, l'artigiano usa anche delle macchine, oltre alle mani, ma non in modo prevalente e comunque in modo che gli oggetti prodotti non siano "in serie". Non a caso gli oggetti prodotti dal lavoro artigiano si chiamano *manufatti*. Ma possono dirsi anche *artefatti*.

Questo perché l'attività produttiva dell'artigiano è artistica. Nelle interviste leggerete spesso che l'artigiano si definisce 'artista'. I perché li scoprirete andando avanti nella lettura.

Meno chiaro è il luogo di produzione - "in una bottega, nella propria abitazione, nel luogo destinato dal committente o in forma ambulante o di posteggio". Questo per due motivi: il termine "artigiano" racchiude tante figure lavorative diverse, che hanno quindi spazi lavorativi diversi; ma è anche caratteristica di molti lavori artigiani la necessità di spostarsi da un luogo all'altro. Un esempio per tutti: il fabbro lavora nella sua fucina, ma può anche recarsi a ferrare le bestie nel podere del padrone, o ancora spostarsi nel cantiere per il quale produce inferriate e simili.

Proseguiamo con l'analisi delle definizioni. Nella Treccani si sottolinea la trasmissione di questo sapere per via familiare. La UTET, invece, parla più in generale di un rapporto maestro-allievo. Sono entrambi aspetti importanti dell'universo artigiano, e li ritroverete approfonditi nelle interviste agli artigiani Lateresi.

Un altro elemento è messo in rilievo dalle definizioni enciclopediche: l'antichità di questo mestiere. Dice la UTET: "lavorare con le proprie mani, creando gli strumenti adatti ai diversi materiali trovati in natura, è attività antica quanto l'uomo".

Se guardiamo indietro nel tempo, in effetti, la tecnica è alla base dello sviluppo della civiltà e della cultura. Come dice Leroy-Gourhan: "La civiltà si basa sull'artigianato e la posizione di questi nel sistema funzionale corrisponde a fatti che l'etnologia ha finora definito in modo molto incompleto." (1977: 204).

Quando l'uomo ha liberato un po' del suo tempo dal lavoro per il suo sostentamento, ha cominciato ad impiegarlo creando manufatti che hanno consentito un sempre maggiore sviluppo delle condizioni di vita.

È l'artigiano, infatti, che per cinquanta secoli ha posto tra le mani degli uomini "importanti" i mezzi per realizzare il trionfo del mondo dell'artificio su quello della natura.

Queste definizioni ci hanno dunque chiarito cosa è un artigiano e ci hanno fornito alcune chiavi di lettura delle interviste.

Oltre le definizioni

Se vogliamo ulteriormente approfondire la figura dell'artigiano in tutti i suoi aspetti, però, non possiamo però accontentarci di approfondire le tematiche messe in luce nelle enciclopedie.

Dalle interviste sono emerse altre linee di indagine. Fondamentale, ad esempio, è la percezione del tempo. Così come l'organizzazione dello spazio fisico.

Inoltre, quando un artigiano parla di sé e del proprio lavoro, fornisce sempre informazioni dettagliate - anche se a volte frammentarie - sullo spazio sociale, l'apprendimento, la trasmissione del sapere, le tecniche lavorative, l'impegno fisico necessario, gli strumenti di lavoro, i manufatti. Ed anche sul mondo di relazioni sottinteso ai diversi lavori artigiani.

Anziché estrapolare tutti gli aspetti fin qui messi in luce, e analizzarli in modo asettico e decontestualizzato, ho preferito fornire integralmente le trascrizioni delle

interviste così come sono state documentate attraverso la telecamera. Leggendole, troverete evidenziati in grassetto gli argomenti-chiave legati ai diversi mestieri, e in corsivo grassetto le parole-chiave di ognuno di essi.

Solo dopo la loro attenta lettura darò qualche interpretazione di essi nella seconda parte di questo capitolo. Non dimenticate, però, che lo scopo di questa pubblicazione è di creare curiosità e dare strumenti per un approfondimento in prima persona più che di fornire risposte esaustive o un "pacchetto chiuso" sull'artigianato laterese. Quindi non dimenticate di individuare eventuali ulteriori chiavi di lettura.

Note alla trascrizione:

Il testo riportato qui di seguito riproduce il più fedelmente possibile la registrazione delle interviste, così come hanno avuto luogo. Per questo troverete le domande o gli interventi di noi intervistatrici in corsivo e precedute dalle iniziali dei nostri nomi (Fu.: Fulvia Caruso, direttore; Fr.: Francesca Mancini, tirocinante; La.: Laila Tondi, tirocinante), mentre i discorsi degli intervistati, che occupano lo spazio maggiore del testo, sono lasciati in tondo, senza virgolette, ma sempre preceduti dalle iniziali dei loro nomi: Ch.: Adelmo Chico, falegname, classe 1940; D.: Renzo Dinarelli, falegname, classe 1962; G.: Gino Gerlini, ex-bottaio, ristoratore, classe 1961; T.: Dario Tramontana, fabbro e professore di scuola, classe 1952; R.: Riccardo Gerlini, cuoco; Gi.: Franco Ginanneschi, ex contadino, in pensione, classe 1940; Lu.: Luigi Poscia, ex contadino, in pensione, classe 1931; Lo.: Walter Lombardi, suocero di Luigi Furzi, classe 1934.

Fanno eccezione le interviste al calzolaio, perché non essendo mai presenti altri informatori alle sue interviste, non si è reso necessario distinguere più voci. Riportiamo comunque di seguito i suoi dati anagrafici: Domenico Caprio, ex calzolaio in pensione, classe 1925.

Alcune volte troverete il segno [...] a indicare che parte del testo è stata omessa perché non pertinente o apportatrice di confusione. Al contrario, le parole tra parentesi quadre sono mie, e il loro scopo è quello di rendere più chiaro il senso del discorso.

Le interviste hanno avuto luogo tutte nell'inverno 2004, tra febbraio ed aprile.

1.1.1 - Il calzolaio - Domenico Caprio detto "Meco"

PRIMA INTERVISTA: NELLA BOTTEGA

Io ho fatto sempre il calzolaio.

Il mio soprannome è Meco, l'abbreviativo di Domenico.

Fu.: *Quindi lei diceva che era di famiglia proprio di calzolai.*

"Dunque sì, mio padre faceva il calzolaio e a me non m'è piaciuto mai.

Fu.: *No eh?*

No mai mai. Però è successo questo che a un certo punto è scoppiata la guerra, poi non succedeva più niente e si stava insomma... Passata la guerra io avevo 17-18 anni mi piaceva studiare parecchio, però non c'era più possibilità di niente, allora ho dovuto lavorare con mio padre e di fatti ho cominciato a 17-18 anni a fare il calzolaio. Allora... **quando ho imparato a fare il calzolaio era una cosa!** Prima si cominciava a drizzare i *chiodi*: si stava lì **dalla mattina alla sera** sempre con i chiodi storti, quelli lì che ci si facevano le scarpe, e si raddrizzavano. **Per cinque o sei mesi**, eh! Solo a drizzare i chiodi.

Poi piano piano... A un certo punto si cominciava a fare lo *spago*. E si stava **un altro anno** a fare lo spago.

Fu.: *Che cos'è lo spago?*

Lo spago è quello che ci si cucivano le scarpe.

Fu.: *Che materiale si usava?*

Si faceva la *canapa* e poi se filava e con quello lì si faceva lo spago per cucire le scarpe. Si facevano addirittura 14 fili di questi qui per cucire la scarpa.

Fu.: *14 fili per cucire una scarpa?*

Sì, doppiate così insomma [Meco fa vedere con le mani e con un filo come si faceva ad attorcigliare tra loro più fili in modo da formarne uno abbastanza robusto e della giusta grandezza per cucire le scarpe]. Allora all'estremità si impeciava con la *pece*, si impeciava, e ci si metteva la *setola* del maiale - oppure di cinghiale, ma quella si comprava. Ma noi per lo più usavamo quella del maiale, quando si ammazzava il maiale si levavano le setole più belle e si cuciva con quelle lì.

Fu.: *Tipo ago.*

Si tipo ago, si passavano poi si tiravano. Qui nella mano ci avevamo un *guarda-mano* per tirare lo spago perché erano 14 fili e quindi per tirarli le dita erano tutte rovinate... e si faceva in quella maniera, passando il filo nei buchi. Per bucare la suola c'era la *lesina*...

Fu.: *Che cos'è la lesina?*

Dunque la lesina...ora le cose so' rimaste... questa è la lesina.

Per esempio la *tomaia* si ripassava con questa qui. Per la tomaia si faceva uno spago con tre fili e allora qui si cuciva tutto a mano. Poi dietro uguale a mano e si aggiungevano le cose...e questa qui invece era quella per cucire il *fondo*.

Prima si faceva la solettatura. Se prendeva...era tutto col *cuoio*, se faceva un giro e si pareggiava con pezzetti di cuoio.

[ci fa vedere come si maneggiava lo spago: lo sforzo per tirarlo fuori dai buchi]

Poi dopo riempito il fondo si metteva la *suola* ed era chiamato il *punteggio*. Ci si metteva la sola e si cuciva, che era il punteggio e poi si ribatteva e veniva il fondo chiuso.

La.: *cosa è la tomaia?*

La tomaia è il sopra della scarpa!

Fu.: *Quindi diceva l'educazione all'inizio per 5-6 mesi si drizzavano chiodi, perché?*

Perché i chiodi servivano per montare la scarpa, perché per fare la scarpa prima di tutto si tagliava la tomaia, si aggiungeva la si montava sulla *forma di legno*, allora per farla star ferma - sotto la soletta sopra la tomaia - si inchiodava, si inchiodava e mano a mano che si cuciva si levavano i chiodi. E allora quando si levavano erano storti, e allora ci mettevano qui [sullo *sgabello*] con la *scarpa di ferro* così [tra le gambe] dalla mattina alla sera a raddrizzare i chiodi. Il *martello* in mano e si raddrizzava, dalla mattina alla sera, per cinque o sei mesi! Il *zinale* pure c'era, perché tutti c'avevamo il zinale.

Fu.: *Poi invece si passava a fare il filo?*

Sì. Poi dopo si cominciava a fare lo spago: questo qui, vedi? Si facevano sei braccia per farne uno, si regolava così [ci fa vedere fisicamente con uno spago come si prendeva la misura dei 14 fili; di nuovo come si attorcigliavano fra loro e infine come si fissava il filo alla setola di maiale].

Fu.: *Quindi come educazione... a che età si cominciava più o meno?*

Un po' che andavano alla scuola, per esempio, che mio padre gli imparava, tornavano dalla scuola e si mettevano lì e facevano 'sto lavoro qui, poi dopo la scuola continuavano... insomma **cominciavano da piccoli, verso i 10-11 anni**. Ma io il primo paio di scarpe che ho fatto, quello lì appeso, c'avevo 26 anni quando le ho fatte!

La.: *Quindi ci vogliono proprio tanti anni!*

Tanti anni! Ma **allora uno era artista veramente!** Perché [dopo il drizzare i chiodi e preparare il filo] **prima si passava a fare le prime cuciture, poi a soletta' e dopo a aggiunta' le scarpe. E sempre un anno o due con questo.**

Fu.: *cioè di fare la forma della soletta?*

A cucire con lo spago la forma della soletta. E poi dopo c'era il giro per mettere il fondo sotto e sempre quel lavoro lì si faceva. **Come abbiamo imparato noi.** Poi a un certo punto **quando il padrone aveva visto che eri all'altezza di fare il calzolaio allora si cominciava a taglia'.** A taglia' le tomaie. C'era la *vacchetta* allora, a concia lenta e a concia rapida. Era pelle morbida. Era fatta con le pelli di bue che si compravano dai fornitori che passavano ogni 15 giorni. Si comprava poco perché tanto non si poteva comprare che eravamo poveri, tanta costava e allora...passavano con il cuoio e... allora si comprava il cuoio per fare i fianchi [della scarpa] che si metteva la prima la cosa e la soletta, poi dopo la vacchetta per fare le tomaie e il cuoio per fare il fondo.

Però prima di fare il fondo succedeva questo: il cuoio si metteva a bagno 24 ore, si tagliava la forma e si metteva a bagno. Poi quando si era messa a bagno c'era la *pietra* - che sarebbe stato un ferro da stiro di quelli di prima, detta la pietra, perché ci si metteva la pietra calda dentro - e si passava sopra così e poi si metteva sul ginocchio e si

cominciava a battere per bene con il martello. Tanto per fargli vedere: questo è il martello di mio padre, guardi quanto si è consumato a forza di essere usato. Questo è del 1917-18! Quindi si batteva e poi dopo si cuciva e si *imbollettava*. Le *bollette* se volete ce l'ho, avete visto come sono le bollette? Le ho conservate un poche.

La.: *Ma comunque lei ha appreso da suo padre?*

Sì.

La.: *Ma era una cosa familiare oppure...?*

Familiare. Noi per esempio eravamo sette figli, no? Quello più grande lo ha fatto e io che ero il più piccolo. Poi gli altri [mio padre] li ha mandate a studiare.

Queste erano le bollette: c'erano queste bollette piane per le scarpe dei ragazzini e poi c'erano anche queste per le scarpe grandi.

Questo [strumento], serviva perché a fare le scarpe vengono le righettine nel giro attorno alla cucitura, e allora per le scarpe "fine" si prendeva questo arnese, si riscaldeva, ci si prendeva la cera, e si girava intorno e veniva tutto liscio. Si chiama *girello*.

Questo [strumento] era per le scarpe "fine"... questo l'ho adoprato poco perché noi lavoravamo le scarpe grosse, però questo non lo so come si chiama, serviva per passare la cera al fondo.

Questo di legno è il *bissecolo*. Questo si usava per fare il giro. Il giro sarebbe quando si faceva la prima cucitura, per... c'era la tomaia che girava, invece qui si cuciva un pezzo di cuoio intorno, no?, e allora per aprirlo si girava intorno questo bissecolo e poi si faceva la cucitura a mano, qui dentro dove si apriva.

Non so se avete capito. Io l'ho capito perché l'ho fatto!

Fr.: *Ma c'era solo lei che faceva le scarpe a Latera?*

No, eh, eravamo sei o sette, qui erano tutte calzolaie! Perché si diceva 'arte sotto il tetto, l'arte benedetto!' allora visto c'era tanta... soldi non giravano e allora di conseguenza quando uno faceva un mestiere che pigliava... non so ... allora appena dopo la guerra un paio di scarpe fatte a mano costava 3.500 lire il paio, poi 4.500 e allora con 4.500 ci si campava bene.

Fu: *Era tanto!*

Era tanto, sì, era tanto. Ma ci voleva più di un giorno per farlo! Io e mio padre facevamo non più di sette-otto paia di scarpe a settimana. Di più non ci si riusciva. Si imbollettavano e poi si rifinivano.

Adesso ci so 'ste macchine qui, ma allora per raschiare il cuoio e farlo tutto liscio si prendeva il vetro delle finestre rotte e si faceva un pezzetto a luna!

Queste sono le mie prime scarpe, sono un 26. Vedi che c'è scritta pure la data: 20.10.1951. Sono fatte a mano, il primo paietto de scarpe e sono fatte male! Il tacco è fatto male. Ora uno che è artista se ne avvede!

[segue spiegazione basata sul gesto della mano sulle scarpe, su come si costruiva la scarpa]

Fr.: *Come mai così piccole, sono più difficili!*

Le regazzine dei contadini le portavano. Noi lavoravamo più che altro per i contadini.

Venivano e noi gli prendevamo la misura. Questo è un 24 o un 26. Non mi ricordo.

Gli feci 'ste scarpe. Mio padre disse "fagli le scarpe". Allora io ho tagliato le tomaie, tutto quanto, e glie l'ho fatte, ma quando è venuto a prenderle le ha misurate e il dito gli stava in cima - che queste duravano 8 mesi, mica di più eh, fatte così! - ma gli stavano troppo precise e allora glie le ho fatte più grandi di due misure. Le ho sbaagliate perché glie le dovevo fare più vantaggiose.

Lo sai come si prendeva la misura? Si prendeva un *foglio di giornale*, si piegava in una striscia erta, si tagliava con le forbici e poi si prendeva la lunghezza del piede così e si stroncava, poi dopo si metteva qui alla pianta, si vedeva quanto era e si faceva un taglietto, poi dopo qui il collo e si faceva un altro taglietto, no?, si facevano tutti da una parte, si imparava, no?

Si prendeva la misura, ci si scriveva il nome [sul pezzo di giornale] e si attaccava al muro e si faceva una fila!

Questa [misura della pianta] serviva perché sopra la forma si facevano tutte pezze de cuoio per fare allargare come era la pianta, quella del collo invece serviva per quando si tagliava la scarpa, che sulla tomaia si faceva il coso così.

Una volta un ragazzino venne a prendere la misura e dopo tre mesi non le avevamo ancora fatte, allora la madre lo mandò di nuovo a farsi misurare il piede: la prima era il 36 dopo 3 mesi aveva il 42!

Così noi [prendendo le misure del piede] capivamo quali sarebbero diventati alti, quando c'avevano 11-12 anni e a secondo di quanto si allungava, perché prima cresce il piede e poi il resto.

[...]

All'epoca c'avevamo le contadine che stavano giù da Mezzano. La maggior parte della gente che si serviva da noi erano tutti contadini. Allora, passata la guerra, chi stava a Canino, chi a Pitigliano, ma sempre tornavano a fare le scarpe da noi. Erano oneste le contadine, proprio, e davano soddisfazione.

E allora fino a un certo punto vendevo le scarpe, aggiustavano le scarpe e le facevo nove. Poi a un certo punto il lavoro... non c'avevo tanta clientela, allora ho dovuto smettere. Però le ho aggiustate sempre [le scarpe] e ancora l'aggiusto qualche paio, perché *adesso non ci sono più le calzolaie a Latera*.

Fu.: *Ma secondo lei perché si è smesso di fare l'artigiano?*

L'artigiano ha smesso perché a un certo punto c'erano un sacco di tasse che non si poteva assumere una persona. Perché voglio di', per fare un artista ci vuole tanto tempo! Ora quello lì mentre impara non è che ti produce, quello ti fa i danni, perché gli fai taglia' le tomaie e te le sbaglia... e tu quello lo paghi! E allora la gente a un certo punto non c'ha cominciato a manda' più i figli e allora penso che sia finito per quello. Non ci si è dedicati più. Poi ad esempio io ho continuato perché ho avuto l'estro di aprire un negozio di scarpe e campavo bene tra quello che facevo e quello che vendevo, però quelli che facevano solo il mestiere... non c'è da fa niente, anche a prendere 50.000 lire, 100.000 mila lire per un paio di scarpe, che ci faceva? Gli duravano una settimana. E allora...

Il calzolaio è stato sempre il peggio mestiere!

Fr.: *Perché?*

Perché era il più umile, perché era sporco, perché le scarpe erano infangate: allora era un altro mondo. A me non mi è mai piaciuto per questo motivo qui. Grazie a Dio non è che mi ci sono trovato male perché me ha dato le soddisfazioni, però non mi è mai piaciuto. Io volevo fare l'agricoltura, infatti appena ho smesso ho comprato un pezzettino di terra vicino casa, e lì me dedico all'agricoltura.

La.: *Ha seminato già?*

Sì adesso c'ho le patate... uso solo concime naturale, quello delle galline! C'ho tutto, olive, vino - aleatico, san giovese e grechetto, però li mischio insieme. Ho fatto l'innesto, adesso devo innestare un po' de prugne, da giugno fino a novembre è un continuo di pesche... Quello che si trova in giro non si sa che mangi!

[...]

Fu.: *Diceva che venivano più che altro contadini?*

Sì

Fu.: *anche dagli altri calzolari?*

Maggiormente mio padre ce li aveva, perché gli dicevano San Crispino addirittura! Lui era di Montefiascone, ha sposato la mia madre che era di qui ed è venuto qui. Lavorava bene proprio... bene! Gli piaceva il lavoro... per le contadine, il lavoro grosso. Invece il fratello mio più grande, quello era un artista proprio, è stato a Roma a perfezionarsi... e lavorava veramente bene!

Fr.: *Invece gli altri calzolari che facevano?*

Gli altri calzolari facevano i calzolari e basta... certo un po' de campagna pure noi, si tirava assieme con mi padre, c'aveva due tre vigne... Mio padre si alzava la mattina alle cinque. Lavorava fino a mezzogiorno. Quand'era mezzogiorno mangiava, andava alla vigna, faceva la vigna, veniva a casa verso le quattro, se rimetteva a lavora' fino a cena, dopo cena andava giù, andava giù in bottega fino alle undici della sera! Ma ce ne aveva da fare!... eravamo sette fratelli e li ha tirati su... all'infuori di quello più grande e io. Lui perché lo aiutava per quell'altri che c'aveva e io perché con la guerra non me so potuto move... ma quell'altri li ha fatti studia' tutte quante. Noi si lavorava per tenere tutti gli altri, perché le sorde nun c'erano però l'onestà... infatti pensavano che eravamo tutti ricchi invece poretto i sacrifici che faceva! Madonna quanto ha lavorato!

Fr.: *Come si faceva a pagare?*

Se faceva così: d'inverno si lavorava e si facevano i debiti, perché alle contadine se segnava in conto, poi quando era mietitura, trebbiatura, d'agosto, allora le contadine vendevano il grano, venivano e pagavano. E fino a ottobre novembre dicembre andava bene, che i soldi giravano. Poi dopo se ricominciava a fare le debbite per il lavoro d'inverno e toccava stringe un po' la cinta e si tirava avanti così... qualche risolatatura che pagavano, qualche cosa...però c'era da compra' la legna e tante belle cose! Insomma, si tirava avanti maluccio... per fortuna c'era il maiale che

s'ammazzava. Mio padre anche tre all'anno ne ammazzava, perché eravamo sette in famiglia e per il mangia' non ci ha fatto manca' mai niente.

[ci fa vedere la macchina Singer con la quale lavorava il padre negli ultimi tempi, comprata nel 1991 da un calzolaio di Montefiascone].

Ormai il calzolaio chi l'ha fatto l'ha fatto. Prima era importante, in un paese di 1800 abitanti ce n'erano sei o sette. Scarpe di fabbrica non c'erano, anche le scarpe "fine" si facevano a mano. E poi si consumavano, andando in campagna. E sì che facevano scarpe che pesavano due chili e mezzo, eh! Tra le bollette e il cuoio che ce se metteva. Le bollette erano come quelle che si mettevano all'asino! Come se consumavano poi ce se rimettevano.

Fu.: *quanto duravano?*

Duravano almeno un anno, ma di più difficile che duravano. *Ma un anno almeno dovevano durare, se no chi le faceva non era un vero calzolaio!* Fatto il paio si verificavano. Mettevano le scarpe nell'acqua, nei ruscelli, che allora ce n'erano dappertutto! Stavano lì un'ora o due e poi decidevano che le scarpe erano buone. Ci passavano sopra il grasso, allora era chiamata 'nsugna, il grasso del maiale o della pecora. Andavano a prenderla dal macellaio e poi ce lo spalmavano. Puzavano quelle scarpe! Ma l'acqua non ci si attaccava e poi rimanevano morbide. Perché la vacchetta per fare le scarpe era erta parecchio, era quasi un centimetro di spessore. Lì per lì era morbida perché era conciata a concia lenta e tutto quanto, poi doppio le scarpe c'avevano il movimento, se asciugavano se bagnavano, e si indurivano, venivano così [con la punta all'insù] e mica se drizzavano più eh!

Fr.: *invece la vacchetta chi la vendeva?*

La vendevano sempre 'sti commercianti che vendevano il cuoio e sta roba qui. C'avevano le conce su a Pescia, a... su in Toscana...

Fr.: *ma erano allevatori?*

No erano commercianti. Erano nell'industria, c'avevano la vacchetta e la preparavano a concia rapida quando la mettevano negli acidi, oppure a concia lenta e ci voleva almeno un anno.

Fr.: *e poi dalla Toscana facevano il giro?*

Sì. Per esempio dalla Toscana andavano ad Orvieto, ad Acquapendente... C'era Palazzetti, ce n'era un altro, come si chiamava... Insomma, ce n'erano due-tre. Loro giravano ogni quindici giorni con le macchine per le calzolaie e gli vendevano le cose. Allora si poteva vendere una vacchetta, du' groppe de suole, però più di tanto nun se poteva spenne... le quattrine non cerano

Fu.: *groppe di suole?*

Sì, la groppa era il pezzo de cuoio che ce se facevano le suole.

Fu.: *quando ho intervistato i contadini mi hanno detto che avevano degli zoccoli di legno con un pezzo di cuoio sopra*

Quello in tempo di guerra. In tempo de guerra c'era un contadino qui, Zapponi, che è parente pure de Domenico, che in tempo de guerra con il cerro, co la trave andava dai falegnami, e gli faceva fa' dei pezzi sotto come in Olanda, poi dopo pijava e ci

inchiodava intorno pezzi di cuoio. Ma noi non li abbiamo fatti mai, se li facevano da soli.

[...]

Da me ce venivano sempre perché io guardavo la persona e capivo quale scarpa gli sarebbe piaciuta. Perché mio padre ha sempre detto così: "se sei un bravo artista le scarpe devono somiglia". Infatti lui quando faceva le scarpe, no?, faceva così. E se uno pensava alla persona che le portava le scarpe sue, glie somigliavano. E io difatti quando andavo a prendere le misure dei piedi, per esempio, non so, lei la conoscevo da quando era nata, sapevo a come vestiva, e allora le prendevo solo la misura e preparavo le scarpe e quando glie le portavo era tutta contenta. Sempre mio padre faceva tutte le scarpe che somigliavano ai padroni. Gli indovinava pure il verso del piede dove camminavano.

Un giorno eravamo in campagna, no? Allora mentre camminavamo così, d'estate c'era la polvere e si lasciano le tracce, l'orma del piede, e lì c'erano tutte le bollette, no? Allora mio padre dice: "sto paio de scarpe l'ho fatto io!" L'aveva riconosciuto dall'imbollettatura, però non si ricordava a chi l'aveva fatto. Disse due nomi "questo è de quello o de Gigi". Difatti camminammo, questo era un uomo anziano, e quindi dopo un po' lo abbiamo raggiunto, e difatti era lui!

Perché ognuno c'aveva il suo sistema di *imbollettare* le scarpe, no? [spiega come si faceva l'imbollettatura: prima si faceva la fila intorno e poi in mezzo si faceva un disegno personalizzato] Noi se faceva come un ferro di cavallo e poi si girava là così, uno più lungo e uno più corto e poi tre bollette in mezzo. Ognuno c'aveva il suo modo di imbollettare.

Allora il mondo comunque era più bello. Era più spontaneo, più onesto.

[...]

Fu.: *Invece mi diceva che il santo protettore dei calzolari è San Crispino?*

Sì, è quello lì **San Crispino**. [fa vedere l'immagine appesa al muro dietro il banchetto]

Fu.: *c'era una festa, si festeggiava in qualche modo?*

Sì, c'era una festa a Ronciglione, che lì erano tanti i calzolari, mi sembra di ottobre o di novembre. Ma qui a Latera no.

Fu.: *e che altri artigiani c'erano a Latera?*

Tutti. C'era il falegname, il fabbro. Poi figurati, al Museo ci sarà!

Fu.: *ma al museo abbiamo gli oggetti, non le storie.*

C'è Dario Tramontana che viene da una famiglia di fabbri, il babbo e il nonno, che lui ancora lo fa qualche lavoretto

Fr.: *Dario lavorava con il padre?*

Beh penso di sì.

Fr.: *ma questi lavori si imparavano sempre di famiglia?*

Sì, sempre per discendenza. C'era qualcuno che lo imparava, ma faceva poco successo perché c'era la discendenza più che altro. Gli artisti.

La.: *lei vedeva il suo mestiere come un qualcosa che non era accettato dalla società oppure era a lei che non piaceva?*

No no proprio non era adatto per me. Io le rispetto tutte le mestiere, però a me non piaceva proprio. A me per esempio piaceva tanto la Marina, io ci sarei andato. Quando c'avevo 14 anni avevo il fratello che era ufficiale nell'esercito. Mio fratello mi mandò a Civitavecchia, ma dopo 3 mesi la bombardarono e sono dovuto tornare qui durante la guerra. L'ho vista passare tutta quanta [la guerra], proprio mi ricordo i fatti, qui c'è stato tanto rumore di fronte...ce so' stati più morti qui che non ci si crede!

La.: *Proprio a Latera?*

Sì. C'è stato un fronte che ha retto 4-5 giorni. C'erano pochi tedeschi, però è passata la guerra. C'è stato pure qualche morto civile. Eravamo giù pe' le cantine, però qualche bomba, qualche proiettile ha colpito.

SECONDA INTERVISTA: AL MUSEO

Questa [*tavola*] l'ho data io. È di ciliegio. Serviva per fare le pezzettine de cuoio per mettere le zeppette da pareggiare. Qualsiasi pezzo si prende c'è sempre il punto per tagliare. Col *trincetto* si tagliava e per la risuolatura. Si diceva "l'ho '*scarnita*' la scarpa" e poi si risuolava.

Fr.: *Ecco qui le scarpe*

Ci dovrei avere una foto di me e mio padre che lavoriamo al *banchetto*, se vi serve si può riprodurre per il museo.

Fu.: *Magari!*

Queste sono le forme.

La.: *le usava lei?*

Eh! Vedi questo è 26, 25, le scarpette le ho fatte su 'ste forme qui. Ma le mie forme io le ho bruciate tutte, che ne sapevo io che il mondo andava a finire così! Questo è l'arnese per fare le righettine attorno alla scarpa, *girello* si dice. Questo glie l'ho fatto vedere l'altra volta, serve per dare la cera alle scarpe. Questo è il *bisecolo*, nome locale *girelletta*. Questa è la *lesina* o *subbia*. Qui ci si metteva l'ago. Prima se faceva il buco con quello strumento che ho fatto vedere io, poi se facevano passare le setole, se tirava un pochettino, perché se no si chiude il buco, e poi se cuciva. Questa è una *subbietta* de quelle piccole piccole... manca un sacco di roba!

Questi sono i gambali. Anche questi li faceva il calzolaio, questi a Ronciglione ne facevano parecchi.

Questo è un *punteruolo* per aggiungere.

Queste so le tacche che le mettono nelle punte, più che altro i militari. Queste so le punte e queste so le tacche.

Fr.: *Il metro lo usavate?*

Sì però più che altro si faceva tutto a occhio. Le tomaie più che altro si facevano a occhio, non si misurava proprio.

Madonna quanta roba che ho buttato! C'avevo tutti i modelli per fare queste cose, le punte! Così si usavano le modelle, ci si metteva su la vacchetta. Per esempio questo qui, il dietro, si tagliava nel fianco della vacchetta, la tomaia sulla groppa e la punta

invece sul collo. Perché la groppa è più resistente, invece qui nel dietro era preso nel fianco della vacchetta che era più morbido, perché quando si usa si piega.

La *tenaglia* è fatta apposta per piega' giù il cuoio che si fermava con i chiodi, poi se tagliava qui a poco a poco, poi alla soletta de cuoio si faceva un taglio e poi piano piano con la subbia se cuciva tutto quanto intorno. Quando si arrivava qui ce se metteva un chiodo che quando se solettava – era chiamata solettatura la prima cucitura – ce se doveva passa' lo spago qui dentro a quel chiodo. Prima però se faceva il *tacco*. Io per esempio questa [solettatura] la cominciavo da qui, perché la mano era questa qui, quindi si cominciava da qui e quand'era qui se girava e se cominciava a soletta'. Piano piano quando era qui co sto chiodo, lo spago se faceva passa' qui e se tirava, poi se finiva così e quand'era qui lo spago se levava il chiodo e se passava dentro a quell'anelletto che era rimasto e se tirava in modo che si teneva la forma della scarpa. Dopo qui dentro, fra la *tomaia* e la cucitura, faceva un bordino, ci rimaneva un'incavatura! Allora quella si riempiva con la robba vecchia delle scarpe vecchie, se *spianava*. Poi se facevano tutte puntine con la canna, e con un attrezzo, l'*espuntore* si chiamava, si faceva il buco così e ce si metteva dentro una canna, poi una martellata e così si faceva l'*anima* della scarpa, si spianava. Poi doppio, secondo le bollette che c'erano, si faceva più alta. Perché poi sopra si metteva la *suola*.

Fu.: *Ma questa forma di legno è rotta o si faceva a posta così?*

Queste [forme] avevano qui un buco, e si fissava con un ferro che si agganciava e si sfilava; quando erano fatte le scarpe con due martellate e con un po' de fatica si toglieva il ferro e si sfilava la forma dalla scarpa.

Fu.: *Quindi, tornando indietro, dopo aver solettato e fatto l'anima?*

Si metteva sopra una suola: qui ci si metteva un giro, no?, allora con il giro ce se cuciva la suola. Poi il giro se uno lo voleva a fondo aperto le cuciva in un modo, perché si *scarniva*; se uno voleva il fondo aperto per far vedere le punte, se *scarniva* in dentro in modo che il giro che era un pochettino erto di cuoio, rimaneva così. Invece se si voleva a fondo chiuso se *scarniva* in fuori che quando era passato con la cucitura prima si *puntigliava*, poi doppio se piegava bene, se faceva un fondo un po'... la cucitura un pochettino più in dentro in modo che la cucitura doppio col martello se batteva attorno al giro per far aderire la tomaia.

Il martello [che avete qui al Museo] non va bene! È da calzolaio ma ... una martellina è! Que' chi sa de quand'è!

Questa è la *stampetta*, è quella che ci si fanno i buchi per mette l'*occhielli* per far passare i lacci.

Ecco, questo è il *puntarolo*, che serviva anche per l'occhielli. Vedi come è fatto? C'ha sto cosettino qui, prima si faceva il buco, poi si metteva l'occhiello di metallo, se metteva là dentro e con il martello si batteva, si spaccava tutto e non usciva più.

Sai come si facevano questi qui [sgabelli da calzolaio]? Con le sedie di casa! Si segavano qui sotto [alle zampe] e qui sopra [allo schienale]

Fu.: *ma scusi un po', perché a voi non vi faceva comodo appoggiarvi?*

No no! Uno non si deve appoggia' perché a volte per tira', pe' ... doveva essere

libero. A volte, hai visto [a casa mia], che [lo sgabello] era vicino al muro, uno se era stanco che aveva lavorato parecchio ce se appoggiava normale, no?, però per lavora' qui bisogna che uno sia libero, perché quando tira deve avere libertà di movimento.

Questa è la *raspa*, ma io la usavo poco perché usavo il vetro. Però la usavano nel fondo per rifinire la suola quando era secca. Questa qui, la raspa, si usava da tutte le parti, poi si rigirava, per raspare il cuoio. Dopo, quando era raspato, si spezzava il vetro come le ho detto io, a forma di luna, proprio se appoggiava al *banchetto*... il banchetto non ce lo avete!? Ve lo do io quello vecchio.

Fr.: *E questo {deschetto} invece si teneva tra le gambe?*

Sì, si metteva tra le gambe così e ci si metteva la scarpa e si lavorava. Io ce l'ho piccoletto piccoletto, come questo. Però questo qui... è un po' più grosso [il mio].

Primma, primma, quando c'era un buco alla suola le fabbre facevano addirittura le punte alle scarpe. Pigliavano l'impronta della scarpa e poi col coso tagliavano il ferro, ce facevano un po' de buche e la mettevano sulla punta della suola per farla consumare meno.

Ora queste fatte così... sembra che c'ha la forma di mezza scarpa, però comunque si usavano, eh, sulla punta. Ce se mettevano le *ferrette*...

La.: *Meco si ricorda che l'altra volta avevamo parlato dell'imbollettatura, ci può fare un disegno di com'era?*

Come no! Vedi, questa imbollettatura qui è diversa. So' scarpe fatte a mano ma le bollette sono diverse. Ora non so se la faccio bene la forma della scarpa. [inizia a disegnare su un foglio] Ecco: questa qui è la pianta. Allora l'*imbollettatura nostra era così*: qui era più corta, deve veni' sempre così. Poi ce n'era un'altra che faceva così, una seconda imbollettatura, uno due e tre da una parte, uno e due dall'altra. Questa era l'imbollettatura della famiglia Caprio. I tacchi invece erano così. Questa era proprio bella, fatta a cuore, sempre più lunga da sta parte, perché la parte esterna del piede butta fuori e batte fino a qui. Dall'altra parte no.

Fu.: *Vedi che bravi!*

Allora eravamo artisti! No, io nun me ce conto perché nun ero bravo, però c'era il mi padre il mi fratello che erano veramente... nominati insomma! Da tutte le parti ce venivano a farsi fare le scarpe.

Fr.: *invece un'altra cosa c'era venuta in mente: dove stavano le botteghe dei calzolari a Latera?*

Le botteghe stavano sotto casa, nei magazzini. Nel sottoscala lavoravano, perché è stato sempre il mestiere più umile della terra. La zona mia era Montebello, vicino a dove c'è il Centro Polifunzionale, andando verso la scuola elementare. C'ho pure una foto con i miei, fuori dalla bottega. [...]

Fr.: *gli altri calzolari erano tutti vicini?*

No, gli altri calzolari stavano ognuno sotto casa propria. Per esempio c'era il poro "Checco caglietto" che lavorava proprio nel sottoscala della casa, c'era una porticina e lui lavorava lì dentro. Dalla piazza del piano per andare giù in quell'altra piazza. Poi c'era il poro Flaviuccio, poi chi c'era...eh, troppe ce n'erano! Titta Patera.. poi chi c'era,

dunque... il mi padre, mi fratello che doppo che ha sposato faceva a parte, poi dopo "Peppe il cicala" che poi doppo ha smesso pure lui e c'ha l'edilizia su alla cantoniera... Poi c'erano le ciavattine. Perché c'erano le calzolaie e le ciavattine: le calzolaie eravamo noi che si facevano le scarpe nove, le ciavattine quelle che l'aggiustavano. Per esempio quello de Patera ne faceva qualche paio ma più che altro le aggiustava.

C'era uno, il nome non te lo faccio, perché è brutto. Venne uno un pecoraio fece "Ventu' – mio padre si chiamava Bonaventura e lo chiamavano Ventura – Ventù!" "Che c'è?" "Dice ho fatto 'sto paio de scarpe nove so' du' giorni che le porto vengo a casa e nun me riesce a camminacce! Madonna che scarpe! Pijateme la misura e fatemele voi" ... Io ... quando gli levai la scarpa per pigliare la misura, intesi che sta scarpa pesava parecchio! Allora mi venne una curiosità e l'ho pesata: ogni scarpa pesava due chili e mezzo! Quello quando alzava il piede alzava due chili e mezzo! Quando era sera non camminava più! Poi dietro alle pecore, figurati! Gli aveva fatto l'anima alta non si sa quanto! Era quello che pesava, perché già pesavano tanto di loro, ma con quel fondo e tutta l'imbollettatura!

Allora qui dunque c'è... ma guarda quanta roba che manca!

Fu: e quindi c'è poco, insomma!

Sì sì. Madonna, tanta roba l'ho buttata, comunque quello che posso rimediare ve lo dò! Poi lascerò detto che quando non ci so' più ve do tutto. Anche il banchetto che ci lavoravamo con mio padre c'aveva il cassettino, sotto c'avevamo la *conca* con l'acqua, che ci si metteva a bagno le suole quando erano tagliate per farle diventare morbide... capace che qualche cosa ce l'ho pure sotto un garage. Il banchetto c'avrà cent'anni e mi dispiaceva separarmene! Quando c'era Gigi che chiedeva "dammi il martello, dammi qui..." *ho sempre aspettato perché c'era un legame affettivo*, però ora mi dispiace. Il deschetto si chiama me pare in italiano il banchetto del calzolaio. Ve do altre cose perché qui è troppo misero. Ve posso da' le bollette pure, le setole, ve la do tutta sta roba!

1.1.2 - Il bottaio - Gino Gerlini detto "il mago"

PRIMA INTERVISTA: AL MUSEO

La.: lei è?

Gino Gerlini, detto il Mago. Iniziamo spiegando i vari oggetti delle bacheche.

Allora, questo veniva chiamato *cortellaccio*, che si usava per fare le... i pioli delle scale: per pulire i tronchi e farne pioli delle scale, le scale per raccogliere le olive, in legno. C'era un *cavalletto*, da seduto con il piede si teneva [il legno] e con il cortellaccio si faceva questo tipo di lavoro [lo fa vedere fisicamente] che lo limava e lo faceva tondo finché entrava nel buco della scala. Poi sulla scala, una volta che il piolo era dentro, sulla scala con un'*accettina* veniva fatta una *scarpia* e veniva messa una *zeppetta* di legno in modo che forzava e il piolo stava fermo e non usciva più. Si mandava dentro con un'*accettina* la *zeppetta*. Qui non c'è, ma io ce l'ho.

Questo oggetto [*ascia* trapezoidale] era per vuotare i tronchi per fare la conca. Ci scavavano per svuotare i tronchi. Non so come si chiamava.

Poi questo è un *raschino* [levigatrice], che serviva per fare gli incarli alle botti piccole, come questa. Dato che erano così piccole che non si poteva fare con altri mezzi, si usava questo raschino qui, anche più piccolo di questo, che così si riusciva a fare il tondo della botte, in modo che poi si riusciva a fare l'incarlo

La.: cos'è l'incarlo?

L'incarlo è l'incanalatura dentro alla botte dove ci si andava a poggiare il *fondo*. Era un... come te lo posso spiega'... c'era una scanalatura dentro che praticamente poi il fondo andava ad incastrarsi dentro e chiudeva la botte.

Questo è un *martello* per la botte, per mettere i *tappi* alle botti.

Un po' de roba manca... tanta roba no.... Manca l'attrezzo dove uno se mette seduto ... questa è la *scannella*. Serviva per svinare il vino. Praticamente nelle *tine* quelle grandi, si metteva la *canapa* qui intorno [al buco], si dava una botta, e il tappo ... non c'è manco una tina qua [per farvi vedere], ma con questa [botte] si capisce lo stesso. Si metteva al posto del tappo, la tina c'aveva un buco con un tassellino che chiudeva e quando serviva l'aprivi e prendevi il vino. Intorno tutta canapa perché non riuscivi a fare un tappo uguale al buco, ma la canapa chiudeva bene. Si chiama *scannella*.

Queste [*ciotole*] andavano sopra alle botti quando si rabboccavano, perché con il freddo cala il vino nella botte mentre con il calore fermenta, quindi quando fermenta deve stare senza tappo, invece quando è freddo si chiude. Era quindi un tappo che evitava che gli animali ci andassero, però passava l'aria.

Fra: ma qui sotto era bucata la botte

C'era il *cocchione*, il tappo di sughero...

Ora questi qui dovevano servire per fare qualche cosa di rotondo perché hanno delle lame... con questi qui invece si deve fare l'incarlo: c'era uno destro e uno sinistro. Prima si doveva fare lo spessore preciso con questo attrezzo, il *graffietto*, che con questi chiodini riusciva a fare l'altezza precisa del fondo: passavi sopra così e questo lasciava un rigo con la circonferenza precisa. Poi allora con questi attrezzi si faceva l'incarlo. Uno è destro e uno è sinistro, perché una volta lo devi lavorare così e una volta così. Quindi il manico è diverso.

La.: e si chiama questo?

Pialletta, piallozza...

Poi, proseguendo con gli attrezzi, questo qui ugualmente è un altro "compasso" che serviva per bucare [trivelle].

La.: sempre del tappo?

Sì. Poi la *pallega* che ha una lama con una zeppa di legno che serviva per dare più o meno legno all'attrezzo e questo serviva per piallare le *botti*, le bigonze, per allisciarle

La.: tipo una lima

Per farti vedere, in pratica questa si usava in questo modo così e le tavole della botte o della tina, quello che era, diventavano tutte lisce e dello stesso spessore.

Fr.: *quindi solo fuori?*

Si perché dentro non c'ha importanza, dentro non si vede, può essere anche grezzo.

La.: *quindi era una cosa soprattutto estetica?*

Sì.

Fr.: *Il bigonzo cos'è?*

Qui non ce n'è manco uno, praticamente sono dei contenitori che si usavano per portare le cose, si mettevano sull'asino, uno di qua uno di là. Servivano per portare l'uva ed erano di legno. Si mettevano sull'asino uno di qua e uno di là, o sui carri. Dovevano essere consistenti per resistere alle botte del terreno.

Questo qua invece era un *trapano a mano* che così girava, faceva forza e riusciva a fare il foro per il cocchione. C'avevano diverse punte a seconda delle dimensioni della botte o della tina...

Questa era la famosa *chiave di cannella* che andava qua sopra [è inserita nel bariletto].

Questa era la *scannella* per fare uscire il vino dalla tina, dove praticamente tutti i giorni veniva prelevato il vino. Questa andava nella botte, qui andava inserita nella botte e questo praticamente era il rubinetto suo. Al posto del tappo c'era questa chiave che **solitamente la donna, o l'uomo quando tornava dal lavoro, passava in cantina**, toglieva la chiave e qui praticamente usciva il vino, una volta preso il vino metteva la chiave e quindi il vino non usciva più.

La.: *E anche quella lì aveva la canapa intorno?*

Sì perché poi diciamo che la *canapa* quando è umida ricresce e se c'è qualche perdita del vino la tappa. È come le guarnizioni di oggi degli idraulici, quella cosa bianca che si mette intorno

Fr.: *Quindi la scannella era il rubinetto per tutti i giorni*

Per togliere il vino dalla tina, mentre quella era la *cannella*.

Fr.: *Che usciva più piano...*

No, quello uno si regolava.

La.: *Cioè?*

Più entra aria e più il vino esce. Più è tappato questo e meno aria c'ha dentro e più tu tappi forte questo più vedrai che il vino da lì viene sempre di meno, perché mancando aria ne esce meno.

Questo è un *pennato*, serviva a fare tutti gli attrezzi per **tagliare il bosco, per tagliare i rami**, qualcuno lo usava anche per fare le ceste perché **prima si facevano le ceste in legno**. Praticamente venivano presi degli alberi non tanto grandi, ancora teneri, e con questo venivano spaccati ... veniva aperto piano piano tutto il legno a scaglie sottili di un centimetro, mezzo centimetro, che poi venivano intrecciate e usciva fuori la cesta vera e propria e se ce metteva il pane dentro, la roba che serviva insomma. E questo pennato era un attrezzo diciamo più per il bosco, oppure anche per chi faceva quest'altro lavoro, ma più che altro per il bosco.

Fr.: *ma le ceste così le faceva sempre il bottaio?*

Le faceva anche il bottaio, **ma il vero bottaio faceva il bottaio: botti, tine, scale e... quello che serviva per la cantina, la vendemmia e per le olive. Poi qualche**

artigiano che magari non aveva una bottega tanto grande e magari riusciva a fare poco lavoro di questo tipo, allora riusciva a fare qualche lavoro di quest'altro tipo per andare avanti, perché se no non riusciva a tirare avanti una famiglia.

Poi questi qui, va bene, sono trapani, trapani a mano, detti *tanavelli*. Sono dei trapani a mano per fare dei fori. Se noi vediamo qui sotto, c'ha una punta, e veniva usato anche per fare questi lavori qui, per fare il foro ... per fare un foro piccolo così bisogna avere un attrezzo, un tanavello, non c'era altro materiale per farlo... allora con questo attrezzo qui praticamente uno appoggiava il tanavello e **piano piano**, girando, riusciva a fare il foro per la botte. Infatti se noi vediamo ce ne sono di diverse misure a seconda della capacità del recipiente.

Fr.: *Invece questa è la scala che dicevamo prima?*

No! Questa è chiamata la *barella*, questa funzionava con questo sistema: praticamente veniva messa a terra così, sopra veniva appoggiato il *bigonzo* di legno, che ai lati aveva due pezzettini di legno che si infilavano nei pioli e non lo facevano scorrere. Questo si alzava in due ed era un mezzo per portare i bigonzi. Questo lo faceva il bottaio, però si usava più in cantina, perché un *bigonzo* di un quintale pesava, e in due si portava meglio a destinazione a chi serviva.

Questo qui [ascia trapezoidale] non lo so che cos'era, forse serviva per spaccare qualcosa... mi sa che era per leva' le scorze, come quando si usa il *ronchetto* pe' pulire i rami ai passoni, capito?, questo qui era più liscio, da sotto se tirava... pe' refila' il pezzo. Qui c'era un manico da sotto. Io non l'ho mai usato.

Questo [è il tanavello] era per scava' i tronchi, *quello* sempre i compassi... poi che c'era? *Questi* [trivelle] qui servivano anche per fare i buchi per le scale. Quando abbiamo usato questo attrezzo noi, questo qui praticamente veniva bucato il tronco di legno, veniva prima bucato e poi tagliato a metà e poi con questo attrezzo si riuscivano a infilare i famosi pioli di legno che poi entrano dentro. Come quello lì. Praticamente era un trapano a mano.

Fr.: *e le altre punte?*

Sempre la stessa cosa, in base al lavoro che dovevi fare usavi quello più piccolo o quello più grosso.

Questa invece era una *sega per segare i tronchi* [segone a due] che si usava in due, uno da una parte e uno dall'altra e oltre a questo c'era un'altra sega che qui non la vediamo, però... serviva per fare le tavole. Questa era solo per tagliare i tronchi, poi ce n'era un'altra, tipo quella là appesa ma non ... eccola, è quella lì. L'hanno messa su quest'altro muro... Ecco, praticamente **con queste seghe** [segoni a due, bacheca 15] **qui invece i bottai ci facevano le tavole**. Con quella che abbiamo vista di là ci tagliavano il tronco, mentre con questa ci facevano le tavole. Uno sopra e uno sotto segavano praticamente così e riuscivano a fare tutte le traverse, le tavole, quelle che servivano...

Fu: *perché le botti erano molto grandi quindi?*

Sì ma anche per fare le tavole. Perché non era come oggi che abbiamo la sega a nastro che mettiamo il pezzo e via. Prima andava fatto con questo. In due, uno sopra e uno sotto al tronco che stava in orizzontale. Se no non ci riuscivano.

Fu: *come si impugnava?*

Doveva lavorare in verticale, come la sega a nastro di oggi. Come sta adesso, però facevano così, per fare lo stesso movimento che fa la sega a nastro oggi: su e giù. Così vedevano pure la direzione e riuscivano ad andare dritto.

Questo [metro circolare] era un coso rotondo sempre per misurare la circonferenza delle tine, per fare il fondo.

La.: *qual è la prima cosa che si fa quando si inizia a fare una botte?*

A parte diciamo **inizialmente cominciava dal taglio dei boschi**, perché doveva essere la luna quella buona, con il tronco quello grosso perché era il legno più compatto, poi si tagliava con quell'attrezzo, si facevano le tavole e si mettevano una sopra l'altra che passava l'aria e si facevano stagionare per diversi mesi, e a qualche punto venivano lavorate con la pialla. Con dei **pialletti**, delle piallozze, queste, che lisciavano la tavola, e poi cominciavi a montare la botte o la tina con delle **sagome di ferro**.

La.: *quindi si ...*

Con dei cerchi già pronti e si cominciava a montare

La.: *per orizzontale quindi vanno le tavole?*

Sì. Si mettevano giù le cerchie in terra, si mettevano le tavole una vicino all'altra che accostavano bene e poi con dei cerchi... e poi mano a mano che venivi su c'erano dei cerchi già montati e praticamente veniva fatta in quel modo lì.

Fr.: *quale legno veniva usato per le botti?*

Castagno, perché era il legno più economico che c'era perché ce n'era in quantità. Era anche un buon legno, però diciamo che non potevi andare a comprare un rovere o altre cose perché non c'erano i soldi e dato che c'era il castagno si usava il castagno come materia prima.

Fr.: *e invece ci dicevi sempre l'altra volta le piegavano prima le tavole?*

Sì, perché a volte se il tronco era già tagliato... per fare dei lavori esteticamente ancora più belli, le doghe venivano torte sotto il fuoco, bagnate con un sacco di iuta per non farle bruciare e poi con una sagoma di legno veniva fatta questa sagoma qui. Con una ce ne venivano dieci, cento, mille, quelle che uno voleva, con una sagoma di questa, con il fuoco e un attrezzo di legno si riusciva **piano piano, piano piano** a modellare, a fare tutte le sagome nuove. Una sagoma si piegava e si riusciva a fare tutte le sagome uguali. **Perché le botti più sono grosse qui e piccole qui più sono belle esteticamente**. Con la sagomatura della doga si riusciva a farle più belle.

Fr.: *poi si mettevano tutte insieme e si legavano?*

No. Poi dovevi farle asciugare prima, perché le mettevi sul castello e si asciugavano per parecchio tempo. E poi con un cerchio sotto, mano a mano venivi su. E poi per fare la botte venivano messe quattro tavole... ora qui... ecco per farti l'esempio, si metteva un cerchio da piedi e un cerchio da capo e quattro tavole: una due tre e quattro [ai quattro lati] e in mezzo a queste tavole dei pioli di legno che tenevano tutta l'armatura, se no i cerchi non stavano su. Venivano messe quattro assi a croce e poi venivano infilate le altre tutte **una per una** finché poi veniva tutto il cerchio compatto. Una volta che tutto il cerchio era compatto, da qui si tiravano... si spingevano i cerchi giù

che tenessero ben saldo... e si toglievano i quattro pioli che reggevano, e l'armatura era quella lì.

Fr.: *invece tra una tavola e l'altra c'è una scanalatura?*

Eh sì, perché per farle rotonde, se noi vediamo qui, qui si vede che sono leggermente tagliate non pari ma a scivolo, in modo che poi combacia, per fare la superficie rotonda. Questo non è paro, ma qui è più grosso e qui è più piccolo, in modo che quando tocca deve toccare preciso, se no esce il vino. **Deve essere tutto preciso al millimetro!**

Fr.: *Apposta mi chiedevo se erano proprio incastrate...*

No no no. Una attaccata all'altra, ma con uno scivolo smosciato che praticamente girava tutto intorno e doveva andare tutto preciso al millimetro, perché **se qualcosa non andava bene non funzionava e la gente non comprava più. E non si poteva buttare una giornata di lavoro per fare e poi buttare, quindi si andava piano, preciso, il tempo non era calcolato prima!**

La.: *quanto ci si metteva a fare la botte?*

Noi già lavoravamo con le macchine, però calcola che per fare una botte così, anche più piccola, ci si metteva un giorno. Perché sono talmente piccole queste doghe che tu le devi passare tutte una per una con la pialla con **calma** perché se no ti fai male, ti rovini. E poi è difficoltoso perché è piccola. Più è piccola la botte più ci metti tempo perché è più difficile.

Fr.: *era suo padre ad avere la bottega?*

Sì, **mio padre e mio fratello avevano la bottega**, perché io diciamo un po' più, l'ultimo arrivato, però ho preso tutti i trucchi di mestiere di una vita di lavoro. Il mio babbo lo ha fatto per 20-30 anni. Quello che lo ha fatto meno sono io.

Fr.: *Suo fratello continua?*

No no, nel 1980 abbiamo smesso. Con l'avvento della vetroresina, la plastica... **non c'era più mercato**. Era più conveniente comprare una tina de plastica: era più maneggevole, costava di meno... Invece una tina grossa di legno lavarla, pulirla, era faticoso. Poi con l'avvento del lavoro **la gente non è che aveva più tempo**. Adesso è tutta una questione di tempo: meno tempo impieghi meglio è. Allora questo lavoro qui diciamo che è venuto un po'... a finire. Oggi si riscopre ancora il lavoro questo qui perché le grandi cantine vogliono solamente le botti in legno e rovere, mentre da noi usano le damigiane perché è più pratico, fai prima. In una giornata riesci a fare il lavoro che prima ci volevano settimane: prima dovevi sciacqua' la botte, **du dum, sciacqua' l'acqua, sciacqua'...** invece con la damigiana in plastica o in vetroresina, una schizzata d'acqua ed è fatta. O l'acciaio che è ancora meglio.

Fr.: *però nel legno il vino si mantiene meglio, è più buono!*

Lo so però la modernizzazione è questo. Oggi queste fatte a mano non si trovano più. Ora si ricomincia perché le grandi cantine vonno ancora diciamo che il vino sia conservato nel legno.

Fr.: *invece la bottega dov'era a Latera?*

Continuiamo martedì prossimo. Ora devo scappare!

SECONDA INTERVISTA: ALLA CANTINA
con Dario Tramontana, Luigi Poscia e Riccardo Gerlini

Fu.: *quali erano i bottai e dove avevano la bottega?*

G.: **i bottai a Latera?** C'era Cesarino a Ripetta, Gigi 'e Catalano vicino a Rodolfo - dove c'aveva il locale il Milanese, a fianco della cantina di Lucignolo - poi c'eravamo noi, poi Coccia, Belfiore, Bruno, Oriando e Giocondo.

T.: Giocondo stava quassù vicino alle Castagnete. Tu non l'hai conosciuto. C'era pure Placido che faceva pure il sediaro. Il sediaro lo faceva pure Belfiore.

G.: Zagaglia prima stava giù al Corso Vittorio, davanti al Cancherello, era bottaio. Poi si sono trasferiti fuori dal paese.

T.: Oriando su alla Cantoniera, ma prima ce l'aveva co Sante 'i zoppo, e quell'altro.

G.: La bottega de Sante 'e Biscotto stava lì alla salita...

T.: gli hai fatto capire la **differenza tra cestaro e capagnaro?** Era sempre categoria di falegnami, però c'era il bigonzaro che faceva bigonze, tine tinelle e botte, e quando era il periodo faceva le scale. La roba per la cantina. Le mastelle, la quartarola... tutti i pezzi che servivano per la cantina, rigorosamente tutte di legno di castagno.

G.: eravamo noi: **bigonze, tine e tutto per la cantina e la vendemmia, anche le scale**

T.: **il bottaio era il mestiere che sapeva fare solo quelle lì. Bigonzaro e bottaio sapevano fare solo quei pezzi lì.** Quante se ne facevano al giorno, quattro - sei paia di bigonzi al giorno. Era un lavoro sincronizzato, prima si facevano tutti i pezzi e poi si montava.

G.: c'era il mi babbo che faceva ... montava le bigonze, mio fratello un altro lavoro e io un altro ancora.

T.: calma, **facevano la catena di montaggio loro perché erano in tre, ma chi era solo faceva tutto da capo a fondo.**

G.: ci sarebbe da portare le cose che c'ho di sotto e **far vedere come si montava. Sarebbe tutt'altra cosa.** Le sagome ancora ce l'ho a croce, a 4. Un bigonzo di legno... Belfiore e Moreno ancora le fanno le botti.

T.: **la botte si montava così:** c'era un'intelaiatura di ferro già saldata con il cerchio sopra e il cerchio sotto, ce so tre traverse che le tengono in piedi, ficchi dentro le tavolette, poi ce metti una croce che le tiene in piedi, poi le infittisci e l'ultima ci va a pressione giù che le incorda tutte. Il lavoro dell'artigiano, **dell'artista,** veniva quando gli chiedevano di fare una botte di due-tre quintali, perché dovevano calcolare il vuoto.

G.: c'era un prontuario con le misure, che davano il risultato del cubaggio.

Fu.: *cento misure un taglio dicono i falegnami*

T.: questo è un proverbio antico, lo dicono anche il fabbro, il falgname e il sarto **«cento misure un taglio solo»** perché devi risparmiare il più possibile il materiale, essere **preciso,** in modo che lo scarto non ci sia.

Fu.: *c'è un odore, un suono, un rumore un colore che assimilereste al mestiere di bottaio?*

R.: l'odore! Il tannino della segatura...

G.: eh, **il castagno ti massacra.** Mio fratello ha il setto nasale rovinato perché quando lavori col pialletto fai tanta segatura e quella ti rovina... l'odorato non ce l'ha quasi più per niente.

Fu.: *Che odore è?*

G.: il tannino del legno. Poi se tu lavori il castagno le mani te le fa tutte nere, tutte. Puoi fa' quello che vuoi, ma se la sera non te le lavi con la varechina rimangono nere. Col sapone te puoi lavare quanto vuoi ma non se ne va, restano nere.

Fu.: *per il bottaio è più la vista a guidare il lavoro?*

G.: no. Sì la botte devi controllare tutto perché se la pialla lavorava male e faceva un buco, lì la botte perdeva! Allora toccava prendere un pezzettino de legno, **appinzallo,** come se fa con la gomma delle macchine... era un **tasselletto** di legno che infilavi nel buco, mettevi la **colla** e la **segatura**... però dovevi essere **preciso,** perché doveva combaciare tutto al millimetro, specialmente l'ultima tavola

La.: *ma si faceva sempre a occhio?*

G.: no, tu c'avevi un **tassello di ferro,** fatto così, e poi cominciavi a mettere le 4 doghe alle quattro estremità, poi mettevi dei bastoni di legno che tenevano compresso il legno al ferro, e poi **piano piano** cominciavi con la pialla, smosciavi **un po' per volta un po' per volta** finché non facevi il giro, e l'ultima che te rimaneva, quella praticamente era quella che comandava tutto. Quella non doveva andare giù lento, ma a pressione. Quando mandavi giù quella dovevi battere col martello forte, ma forte! di modo che se c'era qualche piccolezza con quella si chiudeva tutto.

T.: dava compressione e per contrasto

Fu.: *com'è che si chiamava questa gabbia?*

T.+G.: **sceda**

T.: era una sagoma.

G.: sai quante ce ne ho giù! Ve ne devo portare fuori uno

Fu.: al Museo non c'è.

T.: perché è roba moderna, dopo la saldatrice è uscita fuori quella. Prima c'erano i cerchi proprio, con le zeppe sotto e sopra.

G.: **le botti prima per farle** si metteva in terra un cerchio sotto e sopra, in due. Mio babbo due ne usava, uno sotto e uno sopra, poi metteva me o mio fratello - in due si faceva - a tenere i due cerchi e lui metteva i 4 bastoni: due sotto, da piedi, così, e due sopra, a croce per tenere i cerchi

T.: due croci tenevano otto doghe

G.: no, quattro: due croci che tenevano 4 doghe ai 4 lati. Sotto e sopra per reggere il capo e i piedi. Poi **piano piano** su queste 4 doghe una per una con la pialla veniva data una certa inclinazione e **piano piano** queste qui dovevano combaciare perfettamente una co un'altra e venivano messe una di fianco all'altra.

Fu.: *l'incarico invece?*

G.: come lo facevamo noi era già roba moderna. C'era la pialla con un disco di ferro che tu appoggiavi sopra al bigoncio, la tina o quello che era, lo appoggiavi lì sopra e quello faceva questa scanalatura dentro al legno per mettere il fondo. Quando l'ho fatto

io c'erano anche degli strumenti che tu con una punta di ferro scorrevole misuravi l'incastro preciso, e lo riportavi su... tipo un compasso: tu appoggiavi questo compasso sopra e con questa punta segnava tutta la circonferenza e lo spessore dell'incarlo. Poi c'erano quei pialletti uno destro e uno sinistro e dovevi lavorare al filo che aveva tracciato la punta di ferro, perché quella era precisa: un po' più grosso il fondo non c'entrava, uno più piccolo perdeva!

Fu.: *quindi c'era una necessità di precisione pazzesca!*

G.: Sì. Poi doppio c'erano anche i trucchi

T.: il fondo pure era fatto con le doghe aggiuntate, mica era un pezzo di legno unico!

G.: Erano fissati con dei chiodi a doppia punta, una volta erano di legno anche. E poi c'era anche un sistema per farle ancora più preciso: si andava al lago di Mezzano, si raccoglieva la *scarcia* - un'erba che ci si facevano le sedie, sarà alta un centimetro, un cm e qualcosa - e questa qui si metteva fra una doga e l'altra con i chiodi, e faceva da guarnizione. Perché se c'era qualche piccola perdita, la scarcia cresceva e non faceva perdere più. Era un maggiore accorgimento, perché anche se eri preciso nel lavoro, con questo stavi tranquillo. Come la stoppa nei rubinetti.

T.: era un trucco

G.: una cosa in più!

[...]

T.: ascolta, Bruno Fabbroni era genero del Zoppo, e ha ereditato il mestiere lui in questo caso, non il figlio, capito? Moreno è il nipote di Bruno! Quindi la trasmissione non è da padre in figlio, ma da suocero a genero!

[...]

La.: *però si può ereditare anche dal padre*

D + G.: sì. *Per discendenza*

[...]

Fu.: *torriamo alla mappa!*

Gino: l'emo fatte tutte perché l'ultimo era Bruno Fabbroni che faceva tutto, bigonze, scale, tine... tutto per la vendemmia

T.: però Bruno ha ereditato dal suocero, che era Sante 'e Biscotto, Sante Galeazzi.

G.: anche il mi babbo ha imparato da Sante.

T.: Giocondino pure c'era lassù, il babbo di Onorati di ... Stava lassù a Montebello, di fronte a Fernandino

[...]

G.: Giocondo Onorati era il padre, che poi i figli hanno esportato la società a Gradoli e ancora lo fanno. Da bottai a falegnami.

Fu.: *abbiamo segnato quindi tutti i bottai...*

G.: Qui erano due fratelli che lavoravano insieme, i Canepuccia, ora si sono separati perché uno ha montato un impianto ad Acquapendente, quest'altro, Zagaglia, ha dei figli che però non hanno continuato

[...]

G.: *noi si portava le dogbe qui, davanti al bar*, si scaricava lì e poi si portava giù con un motocoltivatore, perché se no non ci passava per il borgo.

T.: Se ti ricordi bene, ascolta un attimo, perché a me mo me viene in mente, Bruno le portava con la carretta! Bruno Fabroni c'aveva la bottega dove mette la macchina Canuzzi adesso, sotto il pellarò. E portava le legna con la carriola!

R.: *mamma che tribolo c'era prima!*

1.1.3 - Il falegname - Adelmo Chico detto "il Ventinove"

PRIMA INTERVISTA: AL MUSEO, con Renzo Dinarelli e Fernando Milletti

C.: [esaminando gli oggetti da falegname nella bacheca] Questo è il reparto falegnameria: ci sono le squadre o *cartabono*

Fu.: *Perché questo nome?*

C.: Ora il nome preciso io non lo so, però in laterese si chiama *cartabono*, normale dovrebbe essere cartabuono.

Fu.: *E serviva per?*

C.: Per squadrare il legno e prendere le misure.

Questo è il *graffietto*, serve per segnare il legno quando tagliavano le tavole che non c'avevano ancora la sega con la guida, allora prendevano il legno così e segnavano preciso, questo va preciso. Vedi? Col ferro marca il legno e segue un disegno preciso. Questo serve per bloccarlo e farlo andà avanti indietro a seconda della misura.

A Latera questa si chiama *sfondarola*, ma sarebbe una sponderuola.

Fu.: *E a che serve?*

C.: Per allisciare il legno sui battenti delle finestre. C'è il ferro dentro. Se questo è un battente così, fa sto lavoro così a battente.

Questo a Latera se chiama *pianozzo* [pialla a cornice]. Questo è una cornice, serve per fare le cornici. Ci sono di diversi tipi. Funziona sempre così: si appoggia il legno sulla morsa così si gira e fa sta bella cornice qui, fa la forma della cornice.

Questa non l'ho vista mai... però è sempre tipo una *pialletta* con una battuta...

Fu.: *Cioè?*

C.: Cioè è come il graffietto, a seconda di che misura gli serve di piallare, si regola sia in altezza sia in larghezza. Per fare una *battuta* precisa.

Fu.: *E quella lì?*

C.: È un pialletto.

Fu.: *Si usava così?*

C.: No, l'impugnatura è così perché la forza si fa con questo, se no ti spacchi le mani!

Questa è sempre una *diramma* [pialla] solo che varia... questa si prende in mano così

Questo sarà un *goniometro* ma io non l'ho usato mai. Metro circolare da falegname, dice la didascalìa, ma io non lo conosco e non l'ho mai usato.

Fu.: *Diceva che una volta ce n'erano tanti di falegnami?*

C.: Eh, a Latera ce saranno state su... tra quelli che facevano bignonce e scale ce ne saranno state una quindicina.

Fu.: *E facevano prevalentemente bigonze e scale?*

C.: Bigonze, scale, porte, finestre.... Falegnameria completa.

Fu.: *E come mai scale?*

C.: Per le olive. Adesso sono di alluminio ma allora erano di legno... [passa alla bacheca 8]

Questo è un *trapano*, quelli so' *succhielli*.

La.: *di questi ce ne ha parlato anche prima Gino. Sono arnesi da bottaio.*

Fu.: *ma lei lo fa ancora il falegname?*

C.: Diamine!

Fu.: *Che fa adesso il falegname?*

C.: Il falegname fa tutto. Dalla finestra alla porta, lo sportellino, le scale...

Fu.: *Le botti?*

C.: Le botti non le o fatte mai. Il suo babbo ne faceva qualcuna.

Fu.: *Perché, era diverso?*

C.: Chi fa la botte fa la botte e basta. Le stavo a di' prima che un falegname de prima riesciva anche a fare la botte, chi faceva la botte non riesce a fare anche il falegname.

Fr.: *le botteghe dove stavano prima?*

C.: Le botteghe erano tutte dentro al paese, nel centro.

Fr.: *su dove sta il Comune per capirci?*

C.: No, nel corso che scende più. Nel corso e qualche vicolo nascosto.

Fu.: *E c'erano tutti? Falegname bottaio...*

C.: Falegname bottaio fabbro... erano tutti lì. Anche quello che faceva le ceste, le scale... Principalmente per il corso. C'era pure un fabbro qui vicino al Museo, Furzi.

La.: *voi avete imparato il mestiere dai vostri genitori?*

D.: No, io ho imparato da lui e lui da mio padre.

La.: *lei è il maestro.*

C.: Questo [puntale] dovrebbe essere un *fermo* per qualche cosa, però non lo so di preciso. Questo per trasportare i tronchi, lo infilavano nei tronchi e lo trascinavano.

Fu.: *ma questi manici li faceva il falegname?*

C.: Sì. La lama la faceva il fabbro e l'impugnatura il falegname

La.: *Sono sempre stati collegati i mestieri, c'è sempre stata collaborazione?*

C.: Sì. Queste so' le varie trivelle...

Fu.: *Lei è di Latera?*

C.: Sì sì.

La.: *quali sono i primi gesti che il falegname impara?*

C. + D. + M.: prima si impara a da' la carta vetrata!

La.: *per quanto tempo?*

C.: Dipende dalla capacità che c'ha una persona, quanto gli piace apprendere.

Fu.: *però più o meno?*

C.: Più o meno diciamo che cinque, sei anni uno potrebbe anche diventare falegname, però...

Fu.: *perché meco ci diceva che chi imparava a fare il calzolaio lo tenevano sei mesi solo a drizzare i chiodi. Voi per la carta vetrata?*

C.: io so' vecchio e la cartavetrata ancora la do, non si finisce mai! Più si dà la cartavetrata e più bello viene il mobile. Dipende tutto da quello: più se rifinisce e più è bello.

La.: *e quando si inizia a lavorare proprio con il legno, a creare un oggetto? Qual'è il primo oggetto che ha costruito?*

C.: Io il primo oggetto che ho costruito è stata una cornice

La.: *quindi usava quell'oggetto?*

C.: Eh, quasi tutto, però noi già c'avevamo le macchine.

La.: *E voi il primo oggetto?*

D.: Forse lui se lo ricorderà. Infissi, perché lui stava a fa la zona nuova di Latera

Fu.: *lei Chico quanti anni ha?*

C.: 64 e esercito da quando avevo 12 anni.

Fu.: *ma questi mestieri qui di artigiani si trasmettevano un po' di famiglia o era un caso?*

C.: Un po' sì si trasmetteva per famiglia ma non sempre. La regola fissa è che poi il figlio non fa mai quello che fa il padre. Lui [Dinarelli] è una generazione di falegnami, però è venuto da me ad imparare perché con il padre non ci andava d'accordo. Io sono figlio di un contadino.

Fu.: *e com'è che ha deciso di fare il falegname?*

C.: Niente, venne il su babbo a casa mia e gli serviva un ragazzetto e allora...

Fr.: *Gli è piaciuto e ci è andato!*

C.: Beh, veramente a dodic'anni me piaceva de più anda' a gioca' però ... So entrato lì e ancora devo scappa'.

Fu.: *beb, però ci hanno detto "chi lavora sotto un tetto è benedetto"!*

C.: Quello lavorava sempre, anche quando piove. È protetto ma non smette mai.

La.: *secondo voi il falegname è più un arte o un mestiere?*

C.: È un'arte.

La.: *si riconosce la differente mano?*

C.: Avoglia!

La.: *c'è un piccolo marchio...*

C.: Ci sono piccole cose che da come è lavorato si riconosce chi l'ha fatto

Fu.: *Il tipo di legno?*

C.: Noi lavoriamo più castagno, perché lo sapemo lavora', perché non tutti lo sanno lavorare, è difficile. Se non sai lavorarlo è più quello che si butta che quello che si lavora. Con l'occhio uno deve stabilire se con quella tavola ci può fare una cosa piuttosto che un'altra.

Fu.: *ma quindi quando si impara a fare il falegname che fasi ci sono?*

C.: Dipende tutto dalle qualità che uno c'ha dentro perché se c'ha dentro la capacità de capi' il lavoro, de scopri' il legno bene, se no niente.

Fu.: *ma queste cose glie le ha insegnate il suo babbo o le copiava guardando?*

C.: Se impara da soli!

D.: Con gli occhi! Uno guarda, vede e fa

C.: se dice che "l'occhio ruba", no? Uno può dire: "fa così", se dice, "guarda bisogna fare in questo modo o in quest'altro" oppure, che ne so....

D.: però in genere non c'è il tempo de sta a spiega' più de "fai così" e dopo vedi e fai. Chi deve imparare guarda.

Fu.: È importante questo, perché noi abbiamo un'idea dell'insegnamento tutto diverso, che passa attraverso la spiegazione verbale invece che il fare

C.: Però ci sono dei mestieri che più di tutto si imparano attraverso il fare.

La.: anche la campagna

C.: La campagna è importante come il fabbro perché vai a fare... a potare una pianta e devi sapere come fare

Fu.: ma gli artigiani a Latera prima lavoravano solo per Latera o anche fuori?

C.: Eh, prima fuori ce se annava poco.

Fu.: Adesso?

C.: Adesso il 90% è fuori. Nei paesi vicini ma anche a Viterbo, Roma, il mercato è largo. Doppo dipende dalle qualità che uno ha.

Fu.: Ma col passaparola o con la pubblicità?

C.: Io con il passaparola. Se io lavoro bene la gente se lo dice che sono bravo e che faccio risparmiare.

La.: lei va sulla qualità o sul risparmio?

C.: Su tutt'e due.

La.: l'oggetto a cui siete più affezionati che avete costruito voi?

C. + D. + M.: Non c'è.

Fu.: ma facevate pure... qui io vedo un sacco di oggetti in legno nel Museo, li faceva tutti il falegname?

C.: Gli oggetti per la filatura è roba fatta dal falegname. Magari questi tante cosette se le facevano i contadini da soli. Questo [fuso] è più difficile perché ce vo' il tornio, ma tante cose sono fatte dalla gente comune. Questo [curriato] però ci vuole un po' di arte a farle. Si soprattutto ci vuole il tornio, si vede che è con righine, è tornito.

Fu.: E questa?

C.: Questa è una bella forca fatta a mano da qualche bravo contadino.

Fu.: quindi non il falegname.

C.: No ma era un bravo contadino: vedi questa? è fatta con la raspa e il pennato questa falce ma è fatta bene!

Questa è l'ascia per squadrare il legno.

Fu.: ma quindi i falegnami se lo andavano a prendere nel bosco il legname?

C.: Certo prima si faceva tutto con il legname de qui de Latera.

Fu.: e per imparare a scegliere il legno?

C.: Eh, il legno... ce vo' un po' fortuna col legno perché quando uno lo va a compra' magari lo vede... poi se vai alla macchia a tagliarlo, se c'ha una cipolla poi te la tenghi!

La.: La cipolla cos'è, i nodi?

C.: No! C'ha delle venature sulla venatura, come una cipolla che sfoglia tutta la pianta. Doppo quando piglia un po' d'aria si spacca.

Fr.: Ma si tagliava in un periodo particolare? Perché ad esempio Gino ci diceva che per le botti si tagliava con la "luna buona"

C.: La luna è importante sul legno, però oggi non si sa più. Va' a sape' oggi: tagliano dalla mattina alla sera per un anno di seguito. Va a sape' qual è la luna buona e quella cattiva!

La.: Lei la seguiva?

Fu.: c'è mai andato al bosco?

C.: Qualche volta.

La.: ma quindi il mestiere del boscaiolo con quello del falegname sono divisi?

C.: Boscaiolo e falegname Potrebbero essere compatibili pure, però insomma il bosco è una cosa diversa, la capisce di più uno che fa il mestiere di tagliatore.

Fu.: quindi ora il legno dove lo prende?

C.: Oggi ci sono i venditori che lo portano dalla Russia, da tutto il mondo.

La.: ma come si capisce il verso del legno?

C.: Allora, a me il su babbo mi ha insegnato che il legno c'ha la riga, no?, c'ha l'anima dentro, allora la parte che deve andare all'esterno deve ave' sempre una gobba dalla parte esterna... hai capito? All'esterno, mai all'interno. Se io fo una finestra, la parte rigata la dovrei mandare all'esterno.

Fu.: E perché? Resiste di più?

Perché il su babbo a me mi ha insegnato così. Ci sarà stato un motivo, sicuramente una questione di resistenza, perché se si vizia con la luce sicurva, ma in quel modo non si piega.

Fu.: Certo perché il legno è vivo no?

C.: SEMPRE! Lei prenda 'sti travi qui. Li taja e tra dieci giorni si piega come il legno nuovo, saranno secchi, sono secolari! Però si piegano sempre. Il legno è vivo sempre. More solo quando glie se dà foco, se no è sempre....

Fu.: è affascinante lavorare un materiale che ha una vita sua!

C.: Eh sì. Bisogna conoscere un po' il verso del legno e sapecce un po' convivere.

Fu.: ma si riconosce più con la vista o con il tatto?

C.: La vista!

La.: gli alberi usati sono giovani? Qual è il buon legno?

C.: Più è vecchio più è buono. Più è resistente. Più maturo e se lavora meglio. È un po' più tenero.

La.: da quanto è che non si usano più arnesi del genere?

C.: Questi attrezzi io li ho visti usare ancora fino a una ventina di anni fa. Oggi non esiste più si mette sulla sega elettrica.

Fu.: ma allora una volta si andava nel bosco e si portavano i tronchi in paese e ci voleva uno spazio per lavorare...

C.: Con queste seghe ci segavano i tronchi così, dalla mattina alla sera!

La.: secondo lei il mestiere del falegname è di testa, di braccia o di sentimento?

C.: Quello che vale di più è la testa, devi trovare il modo di faticare di meno per sviluppa' un lavoro di più.

Fu.: *alla fine certi meccanismi si automatizzano, però. Le mani vanno da sole.*

C.: Certo, se andiamo a pigliare su un tavolone che pesa 80 chili ad alzarlo, io c'ho il modo di alzarlo e di portarlo dove mi pare. Se io vado a pija' un sacchetto di patate di 30 chili non riesco a spostarlo! C'è il modo, bisogna averci il verso per tutte le cose.

La.: *un detto che è legato al mestiere?*

D.: cento misure un taglio solo! Misuri cento volte e tagli una sola, perché una volta che hai sbagliato a tagliare una tavola poi la devi buttare. Puoi pure sbagliare, comunque, capita!

C.: È normale.

La.: *secondo voi questo mestiere è prettamente da uomini?*

C.: No non è solo da uomini

Fu.: *però qua a Latera ci sono solo uomini*

C.: Sì. Le donne però probabilmente su certe cose ci vedono meglio dell'uomo, senza essere un complimento, è la verità.

Fu.: *quando facevo interviste sulla seconda guerra, ho intervistato Angelino, che è anche scultore...*

C.: Il suo babbo!

Fu.: *Ab, è lui! Perché mi ha fatto vedere che ha fatto delle sculture che sono vere opere d'arte*

C.: Era un genio!

Fu.: *Allora non è solo fare i mobili ma anche scolpire. Ma è frequente questo?*

C.: In genere doppio uno ce prova perché quando c'hai lo scalpello tra le mani poi te viene voglia. Ora magari il mondo è un po' diverso perché se corre dietro alla quantità e allora non c'è tempo de fa gnente, invece prima il tempo era più lento e allora si poteva fare qualcosa, pensare a scolpire.

D.: prima per fare un appartamento ci mettevano 5-6 anni, adesso in 4 mesi lo finiscono. La differenza sta là, tutto sulla corsa.

Fu.: *quindi le sculture erano per uso privato.*

D.: prima non c'era il televisore, non c'erano 'ste cose qui e la sera se dedicavano a 'ste cose.

C.: Io per esempio c'ho un ciocco di legno, l'ho preparato e l'ho messo da parte, però ancora non me riesce de facce gnente.

Fu.: *che ce vorrebbe fa'?*

C.: Beh una scultura. Io lo vedo già fatto, però non me riesce avecce il tempo...

Fu.: *e che ci vede?*

C.: Una donna che sta così, che c'ha... è un ramo ramificato, quindi

La.: *come si inizia a lavorare una scultura in legno?*

C.: Eh se sbozza prima con la sega, con i macchinari pesanti, poi piano piano ci si va con gli *scalpelli* e si svuota. Con la *sgorbìa*...

La.: *e per gli utensili da cucina, le cucchiarelle, le forchette...*

C.: Quelle il contadino se le faceva da solo. Perché il contadino era un artista era bravo.

D.: d'inverno, nel periodo inattivo che stavano sempre dentro la stalla al calduccio con le bestie, facevano 'ste cose.

Fu.: *ma i gioghi pure?*

C.: Sì.

La.: *un animale utile per il vostro mestiere c'è mai stato?*

C.: Eh no, il tarlo forse!

Fu.: *ma voi vi occupate pure di disinfestazione?*

C.: Adesso sì. Una volta per disinfestare andavano addosso con il petrolio, che è un disinfettante naturale. L'olio d'oliva è un altro antitarlo eccezionale. Quello [il tarlo] come lo sente e muore. Una volta c'era tanto l'olio e quindi si usava. Si metteva nei buchi e il tarlo come lo sentiva moriva.

La.: *facendo il falegname si riusciva a dedicarsi un po' alla campagna?*

C.: Io ci ho provato a tenere un po' di campagna però poi ho smesso perché lavori tutta la settimana, se poi il sabato pomeriggio e la domenica devi andare intorno alla vigna poi se more!

C.: È troppa fatica! Già è fatica il mestiere questo perché con gli impegni che c'avemo è dura.

Fr.: *si lavora tanto?*

C.: Eh sì.

Fu. + Fr. + La.: *Meno male!*

C.: Il lavoro c'è tanto. Considera insomma che l'artigiane ce so più poche.

Fu.: *perché questo?*

C.: Perché nessuno va più a bottega a imparare! Vonno fa tutti il medico, l'avvocato... l'impiegato. Il falegname è un lavoro manuale e non lo vo' fare più nessuno. La polvere...

D.: poi è dispendioso. Ce so lavori che magari mettere su l'impresa è più economico... il falegname è il più dispendioso. Io perché c'ho... una bottega così come la mia l'attrezzatura è di 200 milioni di lire. Uno se le fa piano piano, però se non c'hai quello non si lavora!

Fu.: *per questo forse si teneva il mestiere in famiglia, perché c'avevi già l'attrezzatura.*

D. + C.: Certo.

D.: partendo da zero come attrezzatura è più facile fare l'idraulico.

La.: *lei come artigiano e come maestro, quando ha insegnato a loro il mestiere, pensa di avergli donato tutto oppure magari ci sono dei segreti che non si... non so perché ma io ho questa impressione, non magari non è che voglio dir nulla, però magari ci sono cose che non si dicono perché...*

C.: Io penso che per lo meno io quello che sapevo ho dato tutto. Doppo magari che ne so, con l'esperienza, le cose ti vengono ancora più facili. Mentre che vai avanti nell'età trovi la soluzione a tutte le cose, invece magari all'inizio te rimane un po' difficile trova'... se trovano più difficoltà.

Fr.: *poi magari ognuno trova il suo modo particolare di lavorare, no?*

C.: Certo. Io c'ho il mi figlio Paolo, che l'estate viene e mi aiuta, che mi dice sempre "tu trovi la soluzione alle cose" "non trovi mai difficoltà" ..

A posto? Posso andare?

SECONDA INTERVISTA: ALLA CANTINA DEL MAGO

con Dario Tramontana, Gino Gerlini, Luigi Poscia e Riccardo Gerlini

Fu.: *quindi divesti l'odore del tannino rimanda di più al mestiere del bottaio.*

R.: se vai in qualsiasi falegnameria è l'odore che ti colpisce come prima cosa.

G.: se lavorano l'abete o il pino è la resina che senti subito.

[...]

Fu.: *ho visto che anche il falegname... il Ventinove ha insegnato a Enzo di Angelino, quindi capitava spesso questa cosa che non si andava col padre!*

D.: no ma il Ventinove... prima si ereditava, il mestiere, però il Ventinove e Federico sono andati a Montefiascone a Arti e Mestieri, alla scuola Cardinal Salotti.

Fu.: *ma a noi ci ha detto che ha imparato da Angelino!*

T.: sì, i primi rudimenti, ma poi si è specializzato come restauratore.

[...]

Fu.: E i falegnami dove stavano?

T.: i falegnami erano i bottari, perché erano pochi che sapevano fare qualche cosa di buono: c'era Ceccho 'e Valente e Angelino 'e Peppe Dinarelli

G.: e Pazzaglia

T.: si tratta sempre dagli anni '40-'50 in poi, dal '45 massimo, perché prima non c'erano. I falegnami che facevano i mobili erano questi Checco e Angelino.

G.: che ha fatto il Cristo

T.: eh, ne ha fatti tanti: il Cristo, il Bambinello, la macchina quella che ci portano in processione la Madonna... Checco 'e Valente è stato un artista. Inizialmente stava a Via del Borgo, di fronte a Simoncino.

G.: che c'era Furzetto il fabbro e poi il falegname Angelino

T.: Anche Angelino nasce lì sotto, poi Angelino è venuto su, l'altro alle case nuove.

[...]

T.: falegnami però è una figura che nasce tardi perché ... erano Tonielli Francesco [detto Checco 'e Valente] e Dinarelli Angelo. Questi qui so' quelli che praticamente hanno dato una svolta al mestiere, perché hanno cominciato a fare porte finestre e mobili e sono usciti fuori dallo schema del falegname di Latera che faceva solo bigonci e scale e botti. **Tonielli Valentino [Valente] è stato il primo.**

Lu.: il padre di Angelino faceva bigonci e botti

T.: sì ma il figlio ha svoltato. Il padre è morto facendo bigonci, il figlio ha cambiato.

Fu.: *e Tonielli dove stava?*

T.: in Corso Vittorio Emanuele. E poi c'era pure il poro coso, lo zio de Nando, che facevano i falegnami... Tonielli Valentino è il babbo de Checco, e stava davanti a

Simoncini, dove c'è ora le imprese funebri. Poi c'era Umberto, con 5 fratelli. Facevano tutti i falegnami.

Lu.: Umberto andava a squadrà le travi...

T.: *erano boscaioli più che falegnami.*

Lu.: Gigi 'e Catalano invece...

T.: faceva il bigonciaio.

G.: N.1 corrisponde a Corso Vittorio Emanuele Antonielli Valentino, il babbo de Checco.

T.: però il falegname assume una certa ... non dico distanza, però un lavoro diverso perché il falegname inizialmente comincia a squadra' i travi; non fa più il bottaio, il bigonzaio capito? **Da artigiano diventa artista**, perché a fa' quello lì ci vo' l'occhio pure con l'acchetta e col segone andavano a taglia', facevano le panche, le tavole, dai tronchi. **Quello è la prima versione del falegname**, che fanno i travi, e poi co' 'sti travi cominciano a fa qualche mobile, capito?

Lu.: il comò e il letto miei li ha fatte lui. La cassapanca ce l'avevo. Una credenza fatta a vetro che ce l'ho ancora a casa. Tutte Tonielli me le fece.

T.: **Mettitutto**, la **madia**, la **mesa**, il «**caffebause**», la **toletta**, la chiamiamo noi, dal francese importato e pronunciato in volgare... Dinarelli erano cinque fratelli, tutti e cinque falegnami.

Lu.: sono i cinque della foto al museo.

T.: e poi hanno imparato il mestiere ai figli. La bottega non ce l'avevano, l'hanno fatte le figlie dei due fratelli. Perché a squadrare lavoravano direttamente alla macchia. Non avevano la bottega. La sega per stroncarlo, ma per squadrarlo con l'acchetta e l'occhio buono.

G.: allora N.2 erano alla macchia. Al bosco o senza laboratorio fisso. I figli poi lo hanno fatto, ma i genitori dove potevano!

T.: il mestiere svolta con l'acquisizione del motore, la piolla a motore, verso il '54. Quando viene l'energia elettrica viene il motore, con la cinghia e cambia il mestiere.

Lu.: erano Umberto, Luca, Angelo, Felice e Peppe Dinarelli. Angelo è figlio di Felice.

G.: no di Peppe. Felice ha fatto Nando e Angelino che hanno ereditato il mestiere. Luca si è fatto prete.

T.: Da Peppe anche Angelo. Erano due Angelo.

[...]

Fr.: *Angelino e Nando dove avevano la bottega?*

G.: a San Giuseppe stavano, dove c'è 'sto spazio qui. Alla fine di Corso Vittorio. Li segno N.2.1

Fr.: *invece Angelino da Peppe?*

G.: N.2.2 è sempre in corso Vittorio.

T.: a N.2.1 c'erano Angelino e Nando di Felice, invece a N.2.2 c'era Angelino di Peppe

G.: che poi a loro volta si sono trasferiti. N.2.1 sempre in corso Vittorio Emanuele a N.2.1.1 e N.2.2 si è trasferito in N.2.2.1.

T.: da Nando e Angelino non è nato nessun erede, invece da Angelino di Peppe è nato il Ventinove [Adelmo Chico], il figlio suo [Renzo Dinarelli] e Fernandino [Milletti].

T.: Angelino ha finito alla Madonna del Carmine, ha imparato al Ventinove, che sarebbe Adelmo Chico, poi a Milletti Fernando e a suo figlio Renzo Dinarelli. Che stavano insieme, poi ora stanno separati alle Fienili.

Federico il tappeziere e il Ventinove stavano insieme, poi si sono separati. Però lavoravano insieme perché nascono tutti e due come scuola di restauro, c'hanno il diploma da restauratore preso a Montefiascone..

1.1.4 - Il fabbro - Dario Tramontana detto "Saccoccione"

PRIMA INTERVISTA: ALLA BOTTEGA, con Franco Ginanneschi e Luigi Poscia.

Mentre viene intervistato, Dario ci dà una dimostrazione pratica di come funziona la fucina. Il rumore della fucina, o meglio della ventola a motore che mantiene alto il calore della fucina, è assordante.

Lu.: **ci vo' l'occhio bono!**

La.: *come si chiama l'oggetto con cui prende il ferro?*

T.: Le **tenaglie!**

Fr.: *Come ha iniziato?*

T.: Si taglia la **lamiera**, poi gli si dà il **verso**. Questa per esempio è l'ala di un drago. Adesso famo l'ala.

La.: *a quanti anni ha iniziato a lavorare?*

T.: **Io so per discendenza. Mio nonno è andato in America** e con i soldi dell'Argentina s'è comprato un **incudine** e la **morsa** e un **martello**. Erano gli attrezzi fondamentali dell'attività. Non è che le ha comprate in Argentina, quando è sbarcato a Civitavecchia le ha comprate là. Incudine, morsa e martello. **Mio padre lo ha fatto sempre, e io a livello amatoriale**, perché di mestiere insegno musica a scuola.

Fr.: *A quanti anni ha preso in mano il primo martello?*

T.: **A quindici anni**

La.: *Qual è la prima cosa che si impara?*

T.: **Innanzitutto ce vo' che devi esserci tagliato, a livello...**

La.: *de risate o de cosa?*

T.: D'estroverso, **de risate anche, perché questo è un mestiere di artigiano, e l'artigiano ce deve ave' anche tanta inventiva!** L'estro artistico ce vuole. Tanta volontà.

La.: *La prima cosa che si inizia a fare qual'è?*

T.: Si dicono le parolacce se il lavoro non viene bene!

La.: *Si sbaglia spesso?*

T.: A volte, si impara sbagliando dice il proverbio.

Fr.: *Bisogna capire il verso del ferro come per i falegnami il verso del legno?*

T.: Certo! **Bisogna capire come prenderlo il ferro**

Fr.: *E come si fa a capire?*

T.: **Con gli occhi.** Vedendo.

La.: *quindi mi diceva a quanti anni?*

T.: **Quindici anni**, che mi padre lavorava alla miniera e estraeva il silicio.

La.: *Che carbone usa?*

T.: **Carboncotto** normale. Allora, se ponno fa tante cosette col ferro. **Si taglia con lo scalpello, con una trancia l'alluminio...** Prima il **foco** a mano se tirava! Ora è elettrico, è una ventola a motore. Ma prima se faceva a mano.

La.: *e questi {pezzi di ferro} dove si trovano?*

T.: Vengono tagliate e sagomate. Ci si ponno fa tante cose. Un pescatore. Io ho fatto un crocifisso in ferro battuto, statue, statuine... adesso una questione tecnica: **per fare una punta a un ferro da un semplice tondino c'è il verso. Il ferro deve essere caldo e si batte prima così** [batte il tondino sull'incudine]

La.: *sembra una musica!*

T.: Beh ce vo' il **ritmo**.

La.: *quanto è importante il ritmo nel lavoro?*

T.: Io so tutto rimo nella vita. Quando si batteva in due con la **mazza** - perché i lavori grossi se fanno in due, uno di qua e uno di là che tiene il ferro - **per non inciampasse si teneva un ritmo.**

[Fa provare a Francesca e Laila a battere il ferro]

T.: **Comincia sempre la mazza e il martello gli va dietro.** Mentre il martello è più... la mazza è da tre chili, è pesante.

La.: *Comunque avevano due ruoli diversi?*

T.: Il martello essendo più piccolo c'ha la botta più piccola, se no c'era la mazza che aveva un ritmo più lungo.

Quando c'era un lavoro pesante si usava la mazza, e il ritmo era importante perché può darsi che davi una botta sbagliata senza il ritmo.

Adesso questo qui [che sto facendo - i petali di un fiore] è il sistema per fare la **bat-tuta all'antica**, quando se faceva il letto in **ferro battuto**. La nostra zona è ricca di tradizioni e mestieri, perché essendo prettamente agricola l'artigiano era considerata persona che se la passava bene. Io me ricordo che **quando ero ragazzino su quel muro là era pieno de sacchi de grano appesi**, perché quando si andava a fare i ferri al somaro era pagato due staie di grano (20 chili). Poi questo qui veniva ...

Fr.: *Non si usavano i guanti?*

T.: Io mai. [lavora un tondino di ferro senza parlare per un po'] **I ferri si torcono in mezzo.** Questo potrebbe essere un lavamano, un letto... capito? **da qui partiva un motivo {forma} antico**, poi quando si trovavano due vicini...

La.: *Come si univano due insieme?*

T.: Con la **fascetta**, sempre in ferro battuto. Erano ferri già sagomati dietro [...]

Lu.: Prima c'era tutto, poi il suo babbo è morto e lui ha fatto un altro lavoro.

T.: queste per esempio sono le *sagome* per fare le croci al cimitero. Il ferro veniva messo dentro più grosso, caldo, e poi a martellate veniva tolto il di più.

[...]

T.: Questo serviva per fare l'impronta per i buchi per il *ferro per il somaro*. Si chiama il *puntarolo*.

T.: Adesso guarda. Vieni qua Gigi, reggi. [Batte colpi 4 a 4 poi a 2 a 2]. Questo era il sistema antico per fare le punte, che venivano sagomate. Proprio all'antica. C'è una ferrata qui davanti alla fontana che l'ha fatta il mio nonno. Anticamente di fabbre ce n'erano 4-5. Il ferro va battuto quando è caldo.

Gi.: Con un pezzo di ferro dritto batte batte sulla misura del ferro da asino finché non arriva a quella misura. I ferri da animali non erano tutti uguali: c'era quello da asino, da mulo, da cavallo...

[Dario torce il ferro fissandolo alla morsa ad una estremità]

Fr.: *Questo qui si fa col fuoco o senza?*

T.: **questo si fa senza fuoco!** "Fatta la legge inventata la malizia" no?

[...]

La.: *come si chiama questo attrezzo?*

T.: È una morsa. Ora questo si fa a freddo perché il ferro è piccolo, se fosse stato grosso... andava fatto a caldo. Comunque se fa a freddo perché so tagliando io, eh? Vai che ce la fai!

La.: *Bello!*

T.: E così viene tutto uguale. Perché se fosse stato fatto col fuoco, qui che era più caldo si tirava di più!

[Batte ancora colpi regolarissimi ma continui. Poi inizia a alternarli con il battito sull'incudine.]

T.: Poi se poteva anche piega' con lo stesso sistema

La.: *come si chiama questo?*

T.: Questa serviva per le impanature. È comunque una leva, vedi? [...]

La.: *questo {ferro} è anche più grosso e più duro*

T.: Più grosso e più duro ed è anche *crudo*: rimane acciaioso dopo che ha preso il fuoco. Qui se riprende ...

La.: *e questo se era più grosso come si faceva?*

T.: Sempre con questo, però si scaldava, il ferro. S'è *incrudito* perché essendo stato stemperato dal fuoco... se deve temperarlo il metallo.

La.: *questo che cos'è?*

T.: È una *trancia*. Si chiama trancia.

La.: *s'è mai fatto male col ferro?*

T.: Una martellata una volta perché dormivo.

La.: *questo?*

T.: È una *sega* normale da ferro.

La.: *ma anche quando il ferro è arrugginito si può continuare a battere?*

T.: Se non si spezza sì. Si lavora anche il ferro arrugginito [Batte colpi con cadenze da 8 poi 2 + 2]

La.: quando il ferro si arrugginisce che perde?

T.: Si ossida e perde la lega. Essendo il ferro rugginoso se corrode, allora diventa una cosa senza vita.

Questi sono i *cerchi delle antiche botti* dei bigonci, appena finita la guerra mondiale tutto il ferraccio rimediato, di seconda scelta, quello fuso male, ci si facevano i ferri delle botti e non era di ferro proprio: vedi come si rompe? Se è rugginoso e non essendo la lega al 100% ...

La.: *e quindi quando si batte o si batte solamente, piano magari...*

T.: Questo si lavora a freddo perché i buchi venivano fatti con il punteruolo e poi venivano messi i *ribattini* [vitone] o bollette, perché queste qui erano di ferro dolce. Cioè malleabile. Se noi prendiamo... ecco, si faceva ... [prende un pezzo di ferro] allora questo qui si faceva il buco nel cerchio, poi si metteva sotto questo qui [la forma], e sopra ce veniva messo questo [il ferro] e poi con la punta del martello veniva ribattuto. Questo qui la testa si allarga e ... questo perché il ferro del ribattino è dolce, malleabile. L'altro era un ferro normale. Il ferro dolce è sia duttile, cioè che si allunga, che malleabile, cioè che si allarga, o il contrario, non mi ricordo. Comunque la definizione giusta è questa.

Fr.: *quindi il fabbro che faceva prima?*

T.: Faceva tutto. Il fabbro prima era un artista, non era un artigiano, perché gli dicevano "c'è da fa 'na scalata" e lui si inventava una scalata di sana pianta senza il progetto dell'architetto o dell'ingegnere. Da noi in chiesa, la *cancellata* sul pulpito è uscita da qui, l'ha fatta il mio nonno. Il coso della campanella, il cerchio si chiama, *l'inferrata* del municipio, li ha fatti mio nonno.

Mio nonno addirittura insieme a un altro fabbro qui della zona, di Onano, il poro Remo che era qui a Latera, hanno fatto addirittura il lampadario del Quirinale alla sala Orazi e Curiazi. Io c'ho i progetti là dentro. Erano artisti. Allora partivano poracci, queste qui, l'artigiane, chi andava a lavora' a Roma partiva il lunedì e tornava il venerdì e come a tutti gli artisti gli piaceva un bicchieretto. La bottega senza il vino nun è gnente.

Ora questo qui ce dovrebbe... anche questo è un principio importante da studiare: il ferro più se batte più è caldo. Con l'attrito.

Poi questo che sto facendo [un fiore di ferro] bisognerebbe saldarlo con un punto di saldatura così quando c'ha il manico puoi tenerlo per bene. È un giglio, una calla, come ti pare. Poi doppio c'è da dargli il verso un tantino più...

[...]

Lu.: qui dalle fabbre ho raccolto qualche ferro de mulo e somaro. Poi il fabbro faceva le ringhiere, le scalate, i cerchi delle botte...

[...]

Fr.: *quali erano gli artigiani a Latera? Erano tanti oltre al fabbro?*

Gi.: Il falegname, quello che faceva le botte, quello che faceva le ceste...

La.: *quello che faceva le ceste faceva anche le bigonze?*

Gi.: sì

T.: Il Santo Padre c'ha un crocifisso fatto da me, con tanto di dedica.

Fr.: *ci faccia vedere la saldatura.*

T.: La saldatura è l'unica cosa che stona con il ferro battuto, perché anticamente le saldature si facevano con la *saldite*, che era un materiale che si fondeva tra due ferri caldi, era una lamina di ferro quasi liquido e quando il ferro era caldo si metteva in mezzo, si batteva e si fondeva in un corpo tutto unico. Non c'era la saldatrice!

È tutta una questione di ritmo, non ci scordiamo del ritmo! Perché il ritmo è la base della vita. L'uomo ce l'ha connaturato dentro di sé.

[...]

Fr.: *io ho letto che il fabbro prima era anche veterinario...*

T.: c'era tanta di quella povertà che... se è per questo mi' padre non era solo veterinario, ma ha fatto anche il dentista! Sai come si levavano i denti dal fabbro?

Gi.: pure il mi' ba' lo faceva!

T.: faceva così, veniva qua il vecchietto dicendo 'Madonna! Che male a sto dente qui!' E allora o pijava le pinze tradizionali queste, oppure ...

Gi.: un filo!

T.: prendeva un filo e diceva 'metteteve qui', li metteva in ginocchio qui così, vicino all'incudine, [e legava il filo al dente e lo fissava all'incudine] e dice 'fermo, eh?' mio padre faceva finta de girasse, il vecchietto fermo lì, gli diceva 'fermo, aspettate un attimo' e «pam» batteva il martello e quello per la paura si scansava e il dente si staccava!

Gi.: mio padre invece per curare i denti che non triticavano, siccome lavorava alla miniera di allume - che negli anni l'allume scola e diventa come un cannello di ghiaccio, la goccia che ti cade addosso ti fa cadere tutti i capelli! - Allora lui tagliava una scaglietta di questo allume, e a questo dente che di solito faceva male perché era buco da una carie o che, gli ci metteva la scaglietta d'allume e la mattina il dente non c'era più, era in cento pezzi! Era corrosivo l'allume. E così il dolore finiva.

La.: *adesso lavora a freddo?*

T.: Beh, così

La.: *questo strumento {mola} per che lo usava?*

T.: Per arrotare i pennati, le lame varie

Fr.: *era per discendenza il mestiere del fabbro?*

T.: beh sì, insomma per discendenza.

Fr.: *Da cosa cominciava?*

T.: Il fabbro cominciava dalla necessità innanzitutto perché se non c'era lavoro... [intende dire che si lavorava su committenza]

Gi.: ma lui perché ha trovato tutta 'sta roba vecchia e c'ha fatto il museo? Perché nel paese c'era tutta gente così [artigiani], che faceva tutte 'ste ceste ste ferracce ste bigonze. Erano tutte n'de le case, o nelle magazzine.

Fu.: *ma gli oggetti dei fabbri che sono al Museo chi te li ha dati?*

T.: un po' glie li ho dati pure io

Gi.: dentro al paese, dentro al paese

Lu.: i fabbri qui in paese, ma non mi ricordo chi precisamente

Fr.: *ma praticamente qual'è la prima cosa che lei ha fatto?*

T.: ho cercato de cambia' mestiere!

[...]

SECONDA INTERVISTA: ALLA CANTINA DEL MAGO

con Dario Tramontana, Gino Gerlini, Luigi Poscia e Riccardo Gerlini

Fu.: *quindi diresti l'odore del tannino rimanda di più al mestiere del bottaio. Invece il fabbro?*

T.: il fabbro c'aveva l'odore acre del fumo e del carbone.

Fu.: *Però io a istinto direi il rumore*

La.: *il suono del martello!*

T.: più che rumore il suono del martello. Uno zappone, una falce *temprata* faceva così «dan!», suonava. Quando la battevi se era temprata bene suonava, altrimenti il suono era sordo. Il fabbro è un mestiere musicale, come si diceva stamattina. Il ritmo del martello «tun tan tun tan» quando si batteva con la mazza

G.: fa «tin tin tun», perché non so perché davano un colpo al ferro e due colpi a vuoto [sull'incudine]!

T.: è per pigliare il ritmo no? Se guardava con... quando se batte la falce è un lavoro difficile, la falce fienaia o la falchetta. Perché si lavora a freddo, l'acciaio, si batte sull'incudine a freddo. Quello deve essere talmente preciso di mano e di occhio soprattutto, perché se dai un colpo fuori posto la falce te se *incarta* se dice, e per *riscartarla* è difficile; se poi è rotta ancora peggio, la devi *riporta'*: se manca un pezzettino che ha preso un sasso, un bravo battitore la riporta, la radrezza *stirando la lama*. [Dario «canta» i battiti]. E poi è l'istinto del lavoro: se lavori non puoi sta fermo, se lavori con la testa devi lavorare anche con le mani! Quando si batteva la mazza...

G.: ecco perché non riuscivo a capire perché battevano un po' sul ferro e un po' sull'incudine!

[...]

Fu.: *ma già che ci siamo finiamo di elencare i fabbri. Mettici la lettera F, se no ci confondiamo.*

T.: qui stava *Giacomo*, a piazza del piano, sotto la casa del paesano, [...] qui *Peppe*. Poi *Mario* stava qui, che quando stavano qua giù lavoravano insieme, poi lui ha fatto il meccanico. Poi c'era la *mia* e poi *Furzetto* che era sempre qua giù pe'l borgo, di fronte a Pelé, poi si è spostato più giù. F2 è sempre la stessa bottega, inizialmente stava qui poi si sposta. Prima era tutto nell'agglomerato storico, poi [le artigiane] si sono spostate nella zona industriale, la zona di espansione, secondo dove c'era possibilità di fare un capannone. Dove c'avevano la terra. Se si aveva la terra la prima cosa si pensava a fare la bottega, poi la casa.

Fu.: *ma non era più comodo rimanere nel borgo?*

G.: c'era il problema dei rumori!

T.: a parte i rumori, ma poi negli anni Sessanta-Settanta andava bene a noi che il ferro veniva con un camioncino piccolo, ma poi quando so arrivati l'autotreni, quando so arrivati i tre assi non ci passavano pe'l borgo. Io mi ricordo che quando scaricavano il ferro, il camion veniva da quassù, veniva su dritto, faceva 'sto pezzo a marcia indietro e poi...

[...]

Fu.: *Cosa hai segnato con F?*

G.: sono i fabbri. Ad F1 c'erano i Tramontana: Sante, poi Angelo e termina con Dario. Sante è andato in Argentina e là ha imparato il mestiere. Poi quando è tornato a Civitavecchia ha comprato incudine martello e tenaglia e ha lavorato qui. E c'ha un fratello morto al Re di Puglia. Sepolto là alla prima guerra mondiale. A F2 sono i Furzi: Angelo e poi Francesco

T.: Però il capostipite dei Furzi era mastro Annibale. Che poi di sicuro anche lui ha imparato in Argentina, perché a Latera di fabbro c'era il poro Remo, ma il poro Remo lavorava con il mio nonno - Remo Pelosi, il babbo di Osvaldo - lavorava con il mio nonno e si so trovati insieme con mio nonno che erano della stessa età e Remo era di Latera. Il figlio è andato a Civitavecchia ma ha lasciato il mestiere. Lui lavorava a Roma, si no non si capisce come ha fatto i lavori al Campidoglio. Lui già lavorava a Roma e trovò una valida spalla nel mio nonno e lo portò con lui, capito? Parecchi pezzi sono stati fatti da mio nonno nella sala degli Orazi e Curiazi.

Fu.: *ma i fabbri lavoravano solo il ferro o anche rame, latta, alluminio?*

T.: il fabbro lavorava tutto quello che era metallico. Fatte conto, serviva una caldaretta per il pastore? pigliava lo stagno e la faceva. Era anche stagnino il fabbro, perché il saldatore a stagno non è come quello di oggi: si scaldava sul fuoco e si saldava. La caldaretta essendo di rame, doveva avere una superficie pulitissima, perché il rame è la cosa più pulita in esto mondo, se non è pulita, se non è sgrassata, lo stagno non s'attacca, e la caldaretta si salda con lo stagno puro, al 100%, mentre quello delle altre metalli è al 50% col piombo.

G.: F.2 lo abbiamo detto, F.2.1 è che si sono spostati vicino al Museo.

T.: Sì ma la bottega di oggi è totalmente diversa dalla bottega antica. Lì ci sono tutti macchinari moderni: maglio, stroncatrice, saldatrice... Io perché le ho staccate, però il lavoro originario del fabbro era foco, incudine, martello, morsa e basta.

G.: invece a F.3 ho segnato i Coletti.

T.: Che il padre pure faceva il fabbro, si chiamava.... non me viene.

G.: che poi si sono separati in F.3.1 e in F.3.2. Ora sono morti tutti.

[...]

Fr.: *ma fabbro e falegname lavoravano insieme?*

T.: c'era una certa collaborazione, si diceva "io fo la porta di legno, tu me fai i gangani", i cardini. Il falegname faceva solamente il legno, e il fabbro provvedeva al resto. IL PADRONE però, prima andava dal falegname ad ordinare la porta e diceva "le gangane le fa lui". Oltre che i gangani c'erano le catorcione, l'anelle...

Fu.: *ma nella collezione di Luigi ci sono decine di serrature con la chiave!*

G. + T.: perché prima tutte ce l'avevano così.

T.: i miei sono da esposizione che ancora ce l'ho.

Fu.: *sono belle. Come mai qui se ne sono liberati?*

G.: perché mò non servono più.

T.: saper fare la chiave, la chiave bella, era una dimostrazione di artista

Fu.: *quindi tanta gente se ne è liberata*

R.: le case in questo centro storico sono state tutte intonacate, il ferro si arrugginiva: non c'era più attenzione al bello, ma al moderno, al pulito...

TERZA INTERVISTA: NELLA BOTTEGA.

Con Luigi Poscia e il suocero di Luigi Furzi, Walter Lombardi.

Lu.: questo attrezzo [il maglio] serve a fare le punte per il trattore. La coltrina ha il puntale che va sotto terra che a forza di lavorare si consuma e questo batte finché non la livella.

Lo.: per fare il ferro battuto qui ci sono tutti gli attrezzi. Questa è la forgia.

[Accendono il motore che aziona il maglio: un rumore incredibile riempie l'aria del capannone]

La.: *questi macchinari sono una svolta, rispetto al metodo antico con la mazza.*

Lu.: L'incudine però c'è sempre. L'incudine veniva fissata su un tronco di quercia, che è più resistente. E c'è la forgia [molto grande e molto rumorosa come quella di Dario].

Lo.: questo è un trapano elettrico. Tutti gli attrezzi sono elettrici. Questa è per tagliare

La.: *come si chiama?*

Lo.: stroncatrice. Questo è il tavolo degli attrezzi. Quest'altra macchina serve a piegare i tondini di ferro a freddo. Questa è una sega per stroncare il ferro. Questa è la morsa. Questo è il frullino e questa è la saldatrice. [accende ogni strumento e fa vedere come funziona]

Lu.: erano tre i fabbri a Latera. Questo Furzi, il padrone di questa bottega, era uno dei migliori. Purtroppo ora non c'è più.

Fr.: *questo cos'è?*

Lu.: Questa è la pistola per verniciare.

Lo.: per sopravvivere un fabbro deve lavorare in grande, se no le tasse gli mangiano tutto.

[...]

1.2 - Chiavi di lettura

Non tratteremo qui tutti gli aspetti sottolineati nelle interviste. Sono talmente tanti e appartenenti a così diverse sfere che è impossibile in questa sede sviscerarli tutti. Non tutti appartengono alla realtà strettamente artigiana, ma sono comunque ricchi di spunti interessanti da approfondire, soprattutto con gli studenti.

Ad esempio il registro linguistico. Non avete qui la riproduzione sonora e visiva delle registrazioni, tuttavia già la sola trascrizione fa capire come ognuno di loro abbia un diverso stile di comunicazione. Questo dipende sicuramente dalla situazione concreta di intervista (chi aveva fretta, chi batteva sull'incudine...) ma anche dal diverso vissuto di ognuno. Vediamo qualche esempio.

Meco il calzolaio ci dice come prima cosa "io ho fatto il calzolaio tutta la vita". Ed in effetti percepiamo dal suo resoconto che conosce a fondo questo mestiere. Tuttavia ci dice anche che non ha mai amato il suo mestiere, che vi è stato costretto. Questo lo si coglie chiaramente dalle spiegazioni tecniche che fornisce: anche per chi osserva i suoi movimenti esplicativi è difficile seguirlo. Da una parte dà per scontate molte informazioni, dall'altra non è interessato a trasmettere questo sapere, non gli dà rilievo. Del mestiere del calzolaio ha molto più interesse a comunicarci gli aspetti del suo vissuto, soprattutto la durezza dell'apprendistato, la pazienza e l'abilità necessarie, la fatica a tirare avanti una famiglia con la sola fabbricazione delle scarpe, l'umiltà del mestiere.

Quando spiega come si prendeva la misura del piede, è molto sbrigativo, pur nella completezza della spiegazione. Però poi aggiunge l'informazione per lui veramente importante: prendendo le misure del piede il calzolaio imparava a capire se e quanto sarebbe cresciuto un bambino.

Per Meco il mestiere di contadino è molto più bello di quello del calzolaio, per una serie di motivi che trovate nell'intervista. Eppure, se leggiamo tra le righe, non può mancare di trasparire un grande rispetto per questo mestiere. Pur nella durezza e nell'umiltà del lavoro, il calzolaio bravo è un artista. Come suo padre, che non solo faceva delle buone scarpe, ma le modellava sul carattere di chi le portava: "se sei un bravo artista le scarpe devono somiglia" insegnava a Meco. Infatti suo padre era ricercato dai contadini che venivano anche da lontano per farsi fare le scarpe da lui. Ogni calzolaio è orgoglioso del proprio mestiere, tanto da distinguere i suoi prodotti con un'imbollettatura personalissima. E quella della sua famiglia Meco la spiega nel minimo dettaglio, in modo molto chiaro, facendone un bel disegno. Inoltre Meco conserva ancora il primo paio di scarpe che ha fabbricato! Per non parlare del rammarico che nel Museo non siano esposti tutti gli oggetti rappresentativi del mestiere, tanto da decidere di donarci i suoi quando non ci sarà più.

Discorso completamente diverso è quello che fa il bottaio. In fondo lui ha fatto il mestiere di suo padre per poco tempo. Lo affascina perché è uno dei mestieri "antichi" che facevano parte della Latera di una volta, in parte mitizzata da chi, come Gino, è legato alle proprie radici, alla storia del paese e alle sue tradizioni. Quindi mette molta passione nelle sue spiegazioni, passa in esame gli oggetti esposti uno per uno, vorrebbe far vedere fisicamente di ognuno la tecnica di utilizzo. Ma circa la vita del bottaio è meno prodigo di informazioni. Il suo discorso è circoscritto alle tecniche. Anche nel secondo incontro, nel quale ricostruisce tutta la mappa delle botteghe, è più Dario a introdurre le differenze tra falegname, bottaio, cestaro e così via. Questo perché pur avendo appreso il mestiere, lo ha praticato poco. La sua famiglia ha smesso di produrre nel 1980.

Tuttavia anche dal suo discorso si evince la passione per quel lavoro, tanto meticoloso, preciso, e attento anche al lato estetico. Parlando del modo di piegare il legno, o di come si doveva incastrare le tavole, si infervora più che a spiegare il taglio del bosco, la stagionatura del legno o il commercio legato alla costruzione delle botti.

La scelta di Dario di far vedere il mestiere più che di spiegarlo, è indicativa del

sistema di trasmissione di questi mestieri, in cui l'imitazione ha la precedenza. Nel caso del fabbro non sono tanti gli strumenti da spiegare: fucina, incudine, martello, mazza e tenaglie un tempo erano sufficienti per creare i propri manufatti. Ora ci sono molti più macchinari, ma le tecniche sono più semplici. Una volta, invece, le tecniche erano estremamente complesse, a seconda del metallo, dell'oggetto da creare... e Dario ce ne dà un buon esempio. Tuttavia il suo modo di parlare del fabbro a partire dalle tecniche nasconde altro. Anche nel suo caso si percepisce la difficoltà del rendere conto di un mestiere che porta avanti solo a livello amatoriale. Per quanto riguarda le tecniche ha avuto modo di apprendere dal padre tutto il necessario e ci fa resoconti precisi, ma della vita quotidiana e lavorativa del fabbro ci apre spiragli solo qua e là. La conosce bene, se non altro per aver vissuto accanto al padre, che è stato fabbro fino alla fine dei suoi giorni. Eppure Dario alla domanda "qual è la prima cosa che ha imparato?" risponde "ho cercato di cambia' mestiere"!

Nel suo resoconto è chiaro il senso di superiorità che attribuisce al mestiere di fabbro rispetto agli altri mestieri: la necessità di avere inventiva, estro, ma anche di saper progettare senza l'aiuto di un architetto o di un ingegnere. Per lui il mestiere del fabbro richiede quindi più abilità rispetto alla maggior parte degli altri mestieri. I falegnami veramente bravi erano pochi, il bottaio e gli altri saperi artigiani necessitavano una minore abilità tecnica. Dai contadini il fabbro viene considerato ricco, perché ricavava un buon guadagno dal suo lavoro. In più era stimato veterinario e "cerusico" (leggete la descrizione di come suo padre cavava i denti!). Però è un mestiere faticoso, rumoroso e caratterizzato da "l'odore acre del fumo e del carbone".

Caso ancora diverso è quello del falegname. Il Ventinove è falegname, lavora ancora come tale, e ha avuto anche due allievi, che sono presenti all'intervista. La sua competenza e il suo vissuto traspaiono dal suo modo di raccontare il mestiere. Descrive gli attrezzi, ma parla anche di tutto il resto: come si impara, come si lavora, i tempi e i modi. E poi racconta anche di sé. Non molto perché ha un carattere schivo, si concentra più sulla sua esperienza tecnica che sulla vita quotidiana, solo un breve accenno al tentativo di mettere su anche una vigna... ma d'altronde era anche questo quello che gli veniva da noi richiesto.

Rimanendo all'analisi del linguaggio, questo ci fornisce molte informazioni che andrebbero perdute se ci concentrassimo solo sul contenuto delle spiegazioni. Notate quante volte ognuno degli intervistati usa le parole "piano piano" o "a poco a poco", "un po' per volta" e simili. Potete divertirvi a contarle. Sono moltissime. E sono degli indicatori fortissimi di come il tempo del lavoro artigiano sia diversissimo da qualsiasi lavoro odierno.

In effetti l'organizzazione del tempo è molto diversa. E questo traspare nettamente dai discorsi che fanno gli artigiani intervistati. Se leggete le risposte che hanno dato sul modo di apprendere, tutti vi diranno che ci vogliono anni per diventare un buon artigiano. Anche per costruire un oggetto ci vuole moltissimo tempo "più di sette-otto paia a settimana non glie la facevamo" dice Meco; ma anche Gino dice che in un giorno si poteva lavorare poco: "il tempo non era calcolato prima"; era meglio fare un lavoro come si deve ed impiegare una giornata per fare due-tre botti piuttosto che

rischiare di farle male e perdere i clienti. E ancora, il falegname: "Ora magari il mondo è un po' diverso perché se corre dietro alla quantità e allora non c'è tempo de fa gnente, invece prima il tempo era più lento."

Ultima annotazione da approfondire sul linguaggio: notate l'uso della parola **anima** nei diversi mestieri. La usano il calzolaio e il falegname per dire cose diverse ma in un certo senso simili.

La diversa organizzazione del tempo è palese anche nel **sistema di apprendimento** del mestiere artigiano. "Quando ho imparato a fare il calzolaio era una cosa! [...] dalla mattina alla sera [...] per cinque o sei mesi a drizzare chiodi" e poi un anno a fare il filo e poi "si passava a fare le prime cuciture, poi a soletta' e dopo a aggiunta' le scarpe. E sempre un anno o due con questo. [...] Poi a un certo punto, quando il padrone aveva visto che eri all'altezza di fare il calzolaio, allora si cominciava a taglia'." Pensate che Meco ha fatto il suo primo paio di scarpe nel 1951, a ventisei anni, dopo ben dieci anni di apprendistato! E per gli altri mestieri non era diverso. Racconta il Ventinove, falegname: "diciamo che in cinque, sei anni uno potrebbe anche diventare falegname, però...impara a da' la carta vetrata!". Quindi per imparare si iniziava molto presto, dopo la prima scolarizzazione (intorno ai 10 anni) e si cominciava con cose semplici: drizzare i chiodi nel caso del calzolaio, passare la carta vetrata nel caso del falegname, attizzare il fuoco per il fabbro, piallare per il bottaio. Lavori semplici ma che andavano fatti con estrema perizia. Soprattutto dovevano diventare delle "abilità incorporate: capacità acquisite nel fare, depositate nella memoria corporea, in quella specie di memoria operativa che fa sì che il corpo possa operare senza bisogno del controllo teso e continuo della mente" (Solinas: 94).

Fondamentale in questo apprendimento era il ritmo. Lo dice apertamente Dario: il mestiere di fabbro è un mestiere musicale, in cui l'orecchio è parte integrante del lavoro sia nel suo aspetto di scansione del tempo, per regolare i battiti di mazza e martello, sia nel suo aspetto timbrico, per stabilire la qualità della tempratura del metallo.

Mi sembra appropriato a questo punto per offrire ulteriori chiavi di riflessione citare un brano da Leroi-Gourhan: "I ritmi creano lo spazio e il tempo, almeno per il soggetto: spazio e tempo non esistono, non sono vissuti, se non in quanto materializzati entro un rivestimento ritmico. I ritmi creano anche le forme. Quanto abbiamo detto sulla ritmicità muscolare si applica a priori alle operazioni tecniche che comportano la ripetizione di gesti a intervalli regolari". (Leroi-Gourhan, 1977: 361) E ancora: "Fin dall'inizio le tecniche di fabbricazione si collocano in un ambiente di ritmi, a un tempo muscolari, uditivi e visivi, derivati dalla ripetizione di gesti di urto. Il movimento del segare deve essere contemporaneo perché il martellamento del ciottolo è destinato a renderlo tagliente, e quello della raschiatura non deve essere meno antico. Il martellamento esige percussioni lanciate e la segatura o la raschiatura percussioni oblique poggiate che fino a oggi e in tutte le culture hanno costituito una parte essenziale delle tecniche." (Leroi-Gourhan, 1977: 352)

E mentre si apprendeva questo, si guardava. Come dicono il Ventinove e il suo allievo "Se impara da soli!" "Con gli occhi! Uno guarda, vede e fa" "Se dice che "l'oc-

chio ruba", no?" O anche Dario: "il ferro bisogna capire come prenderlo con gli occhi." Quindi si affinava la muscolatura ma anche l'osservazione, la capacità di guardare oltre che di vedere.

Come dice Meco "allora uno era artista veramente e per fare un artista ci vuole tanto tempo". Con poche indicazioni verbali, tanta osservazione e moltissima pratica graduale, si riusciva a diventare artigiano.

Ma **non tutti erano davvero 'artisti'**. Il tempo più o meno lungo di apprendimento così come la bravura dipendono "dalle qualità che uno c'ha dentro; perché se c'ha dentro la capacità de capi' il lavoro, de scopri' il legno bene, se no niente", ci spiega il Ventinove. "Innanzitutto ce vo'... devi esserci tagliato" afferma Dario.

L'artigiano è artista, non c'è dubbio. Il suo mestiere è frutto di un lungo periodo di apprendistato, ma comunque la buona riuscita dipende da un dono, quindi da una capacità innata. Il saper fare non si apprende, si carpisce, si assimila attraverso lo sguardo, attraverso la ripetizione ossessiva e ridondante degli stessi gesti, eppure se non sei portato non potrai mai raggiungere un livello alto di azione. "Da artigiano diventa artista, perché a fa' quello lì ce vo' l'occhio." Troverete spesso accenni alla vista come senso principale nel lavoro artigiano. Il tatto, il gesto, per me sono altrettanto fondamentali, solo che la loro importanza non è cosciente perché, grazie agli anni di apprendistato, diventa incorporato, automatico, per dare più attenzione all'occhio e alla testa (ci vuole testa per essere artisti ci dice il Ventinove).

È forse per questo che molto spesso si **tramandava il mestiere** per via familiare? Forse il pensiero che ci fosse una "vena familiare" per un mestiere più che per un altro era nelle menti dei lateresi. Si è imparato "sempre per discendenza. C'era qualcuno che lo imparava, ma faceva poco successo perché c'era la discendenza più che altro. Gli artisti!" dice Meco.

Ma sappiamo che non era una regola fissa. Adelmo Chico, il Ventinove, ha appreso da Angelo Dinarelli, e a sua volta ha insegnato al figlio di Angelo, Renzo. Bruno Fabbroni ha imparato il mestiere del bottaio dal suocero (che non aveva figli maschi) e il nonno di Dario ha imparato l'arte del fabbro in Argentina, anche perché a Latera fabbricanti non ce n'erano. Come sempre, dunque, è la realtà delle cose a condizionare le azioni delle persone. La necessità di avere un aiuto a bottega ha portato Angelo a prendere Adelmo. Così come era il bisogno a dettare di solito che il primogenito seguisse le orme del padre: serviva avere un aiuto in bottega senza doverlo pagare, per poi magari fare studiare gli altri figli. Come è accaduto alla famiglia del calzolaio: "Noi per esempio eravamo sette figli, no? Quello più grande lo ha fatto e io che ero il più piccolo. Noi si lavorava per tenere tutti gli altri". Ma anche nella famiglia Gerlini i veri bottai erano il padre e il fratello maggiore di Gino.

Un altro motivo credo influisse questa trasmissione familiare: le attrezzature erano molto care e una bottega era un bene da tramandare quanto un podere o una casa. Ma se non la si sapeva sfruttare a che pro? Tutto sommato, non è un sapere tecnico specializzato come quello artigiano esso stesso un bene preziosissimo da tramandare?

Un'altra chiave di lettura si apre dalle parole degli artigiani. È quella dello **spazio sociale**. Sotto questa categoria io comprendo una serie di fattori. Da una parte la rete

di **relazioni commerciali** che il mestiere artigiano sottende: da come si procura le materie prime (direttamente, nel bosco, come i bottai di una volta o per le campagne come i fabbri del dopoguerra; o dai commercianti come i calzolari che si servivano da mercanti toscani) a come e a chi le vende. Nel caso di Latera ci viene raccontato che una volta il 90% del lavoro era tutto per i lateresi (ora il 90% è per l'esterno!), ed essi erano prevalentemente contadini. Questo significava per lo più pagamenti in natura, spesso concentrati nei periodi di raccolta. Una forma di baratto, quindi.

Ma il concetto di spazio sociale comprende anche la **gerarchia** dei diversi mestieri artigiani. Meco il calzolaio ci dice di sfuggita, come se non meritassero davvero attenzione: "poi c'erano le ciavattine", intendendo quel genere di artigiano che riparava soltanto ma non aveva l'abilità di *creare*. E ancora: "il vero bottaio faceva il bottaio: botti, tine, scale e... quello che serviva per la cantina, la vendemmia e per le olive. Poi qualche artigiano che magari non aveva una bottega tanto grande e magari riusciva a fare poco lavoro di questo tipo, allora riusciva a fare qualche lavoro di quest'altro tipo [come le ceste di legno, le bigonze] per andare avanti, perché se no non riusciva a tirare avanti una famiglia". Avete notato la definizione "il vero bottaio"? E poi tutti quei "magari" e "allora" e "riusciva": sottendono una minore abilità. Uno 'sporcarsi le mani' costruendo oggetti 'altri'. Comunque "il bottaio era il mestiere che sapeva fare solo quelle lì. Bigonzaro e bottaio sapevano fare solo quei pezzi lì", mentre il falegname sapeva fare quelli e andare oltre. È situato, quindi, su un gradino più alto della gerarchia. Alla base ci sono i "fuscellari", che fabbricavano oggetti di paglia, poi i "capagnari" che costruivano tutti gli oggetti fatti con la saggina, poi i "bastari", che lavoravano il legno, ma solo quello giovane. Seguivano i "bottari" e in fine i falegnami.

Ma rispetto agli altri artigiani? Dario Tramontana sostiene che "Il fabbro prima era un artista, non era un artigiano". In effetti da molti suoi discorsi si deduce che per lui il mestiere del fabbro è più degno di stima. Necessita più sapere. Nell'universo di valori di Dario solo il falegname è alla sua altezza: "il falegname assume una certa ... non dico distanza, però [...] non fa più il bottaio, il bigonzaio capito? da artigiano diventa artista."

Non abbiamo chiesto agli altri cosa pensassero del mestiere del calzolaio. Per Domenico Caprio il suo era "il più umile, perché era sporco", ma non si può dire che gli altri lo fossero meno. Il castagno massacrava l'odorato di bottai e falegnami, rendeva le loro mani così nere che solo la varechina poteva farle tornare come prima. Il fabbro doveva combattere con "l'odore acre del fumo e del carbone".

Caprio racconta: "Mio padre si alzava la mattina alle cinque. Lavorava fino a mezzogiorno. Quand'era mezzogiorno mangiava, andava alla vigna, faceva la vigna, veniva a casa verso le quattro, se rimetteva a lavora' fino a cena, doppio cena andava giù, andava giù in bottega fino alle undici della sera!" Vita dura che apparteneva a tutti gli artigiani.

E rispetto all'altra categoria lavorativa, l'agricoltore, come si colloca l'artigiano? Da questi racconti, non mi sembrano così distanti l'una dall'altra.

"Gli oggetti per la filatura è roba fatta dal falegname... ma tante cose sono fatte

dalla gente comune." Con "gente comune" il Ventinove intende i contadini. Gli artigiani sono quindi 'non comuni, speciali'.

"Essendo prettamente agricola [Latera] l'artigiano era considerata persona che se la passava bene. Quando ero ragazzino su quel muro là [indica il uro della bottega] era pieno de sacchi de grano appesi!"

Dunque la differenza con i contadini non era nella fatica, nella sporcizia, che abbiamo visto essere parte integrante di ogni mestiere artigiano, ma nel guadagno garantito. "Chi lavora sotto un tetto è benedetto" perché è protetto dalle intemperie in tutti i sensi: non rischia che una grandine gli sciupi il raccolto tanto faticosamente coltivato.

Tuttavia, nonostante la gerarchia sociale colta voglia i contadini all'ultimo posto, e gli artigiani un gradino più sopra, questi ultimi hanno invece tutti un'alta concezione del contadino.

Il contadino sa, conosce, fa un po' tutto, la necessità lo rende quasi autosufficiente e quindi degno di rispetto.

In un paese in cui il saper fare è importante, l'artigiano è importante per il suo bagaglio di conoscenze. Però il contadino sa fare molte cose anche del mestiere artigiano. La differenza nasce quando l'artigiano diventa "artista", "ha più occhio" (Dario Tramontana). Cioè fa meglio le cose. Per questo il contadino ha un suo valore riconosciuto nella gerarchia sociale da parte dell'artigiano, ma questo non toglie all'artigiano la sua superiorità artistica.

Inoltre l'artigiano è consapevole del fatto che il contadino è la sua fonte primaria di cibo. Solo grazie al lavoro del contadino l'artigiano può limitare le sue ore nei campi (un po' di vigna) e dedicarsi ad un mestiere. "Le operazioni artigianali presuppongono la possibilità di avere un elevato numero di ore libere, sia nel caso di individui produttori di beni alimentari, non occupati negli intervalli del lavoro agricolo, o di veri e propri specialisti del tutto privi di funzioni attinenti all'alimentazione. Il carattere stagionale, intermittente, dei lavori agricoli e la presenza di una massa alimentare che costituisce un margine nutritivo notevolmente costante, creano le condizioni di 'ambiente favorevole'." (Leroi-Gouhran, 1977: 202)

Parlando sempre di gerarchie, un'ultima riflessione che mi viene di fare riguarda il fatto che tra le funzioni fondamentali per una società, quella dell'artigiano dà minore adito alle valutazioni onorifiche. "La sua azione è soltanto 'abile'. In lui si concretizza quanto di più antropiano esiste nell'uomo, ma dalla sua lunga storia si ricava l'impressione che egli rappresenti solo uno dei due poli, quello della mano, agli antipodi della meditazione. All'origine della discriminazione che ancora oggi facciamo tra l'«intellettuale» e il «tecnico», sta la gerarchia stabilita dagli antropiani tra azione tecnica e linguaggio, tra l'opera legata alla parte più reale della realtà e quella che si basa sui simboli. È indispensabile capire il valore profondamente biologico di temi sociali così banali per non considerare la nostra curva ascendente un semplice incidente casuale o il gioco di una misteriosa predestinazione, perché il caso agisce in senso costante sin dalle origini e il mistero è nel tutto che si evolve e non in parti di esso". (Leroi-Gourhan, 1977: 258) Un altro spunto su cui lavorare.

Per quanto riguarda le **tecniche di lavorazione**, senza riportarle qui di seguito - sono descrizioni più o meno complesse che riprodurre nuovamente non avrebbe senso - vi sono ancora margini di riflessione. Quello che è interessante rispetto ad esse è che tutte sottolineano la necessità di un processo complesso e delicato, che va dalla scelta attenta della materia prima, alla sua corretta utilizzazione. Per ogni mestiere è fondamentale il taglio, "cento misure un taglio solo" è un proverbio sulla bocca di ognuno sia perché un buon taglio consente una migliore riuscita del prodotto, sia perché si deve risparmiare il più possibile materia prima, e ancora perché se si sbaglia, il costo della materia prima non viene ammortizzato e il rischio è alto. La fabbricazione, poi, è sempre articolata in tante fasi, spesso distribuite tra i lavoratori, come catena di montaggio, ed in fine alla verifica. Insomma, tutti nascondono un mondo di saper fare complicatissimo. Il mestiere di bottaio, ad esempio, dimostra come una apparente semplicità - infilare alcune assi all'interno di alcuni cerchi - nasconda in realtà difficoltà non subito apparenti: la precisione, la scelta della stagionatura, l'incastro dei pezzi. Non si usava la colla!

Per concludere, queste sono le suggestioni che hanno attirato la mia riflessione. Sicuramente non sono le sole che può restituire la lettura di queste trascrizioni e l'osservazione degli oggetti raccolti da Luigi Poscia. Mancano molti mestieri, manca un'analisi dei silenzi su alcuni mestieri maschili, come il sarto, e su altri mestieri artigiani femminili come la lavorazione della canapa, tanto ben rappresentata nel Museo della Terra. Probabilmente la scarsa diffusione dei primi e la non commercializzazione dei secondi ha dettato la loro assenza nelle conversazioni con gli intervistati. Come già accennato, manca anche il tappezziere, ancora attivo a Latera, ma assente nella documentazione del Museo, perché figura professionale acquisita a Latera solo di recente.

Altre chiavi di lettura possono offrire l'analisi degli **strumenti di lavoro**, o la **diffusione dei diversi mestieri**, in parte trattate nel prossimo capitolo.

Anche l'**estetica** personalissima di ogni artigiano è ricca di suggestioni e meriterebbe un ulteriore approfondimento. Tutti gli artigiani intervistati sanno distinguere un oggetto bello da uno brutto, sia nella loro produzione che in quella altrui. "Saper fare la chiave, la chiave bella, era una dimostrazione di artista" dice Dario. Ma su che si basa questa dimostrazione? Quali sono i parametri della bellezza? Prima di tutto il ben fatto, ossia preciso. Nel caso del falegname, più è scartavetrato più è bello, la botte precisa, la scarpa assemblata correttamente. Poi subentrano altri concetti. La botte, ad esempio, deve essere più stretta alle estremità e più larga al centro. "Più se rifinisce e più è bello" dice il falegname. Ma è ancora da chiarire bene in cosa consistano queste rifiniture, e cos'altro c'è dietro.

In poche parole, il lavoro è ancora al di là dell'essere completato. A questo punto l'invito è per ognuno di voi. Trovate il vostro percorso di interpretazione nella lettura. Meglio, venite a visitare Latera e il Museo, conducete la vostra personale ricerca. Se conosco bene i lateresi - e credo ormai di conoscerli - sarete i benvenuti.

2 - STRUMENTI

2.1 - Gli oggetti della collezione Poscia

In questo paragrafo presentiamo gli oggetti della Collezione Poscia che hanno una qualche relazione con il tema qui trattato. Si tratta di una parte consistente della collezione, perché essa, in effetti, è costituita prevalentemente da oggetti legati alla produzione artigianale.

Alcuni di questi oggetti fanno parte dell'allestimento, nelle bacheche 8, 9, 10 e 15. Li troverete in dettaglio nel paragrafo successivo. Tutti gli altri oggetti legati all'artigianato sono talmente numerosi che è stato impossibile presentarli in elenco. Ne faremo comunque una disamina articolando il discorso da mestiere a mestiere. Il tutto bipartito, perché da una parte abbiamo gli strumenti utilizzati nella lavorazione, dall'altra gli oggetti che sono il frutto di questa produzione.

Parlando della prima categoria - quella degli strumenti - bisogna prima di tutto dire che alcune volte mestieri diversi hanno in comune strumenti simili. È il caso, ad esempio, del falegname e del bottaio, che per la prima fase della loro produzione utilizzano gli stessi strumenti: seghe, segoni, asce e accette. Tuttavia già nella fase della lavorazione - come attesta anche il paragrafo che segue - i loro strumenti si fanno diversissimi. Il falegname difficilmente utilizzerà l'incarlo, e a sua volta il bottaio non utilizzerà mai quelle speciali pialle che servono a dare forma alla cornice (pialle a battente e pialle a cornice). Più il mestiere si fa specializzato, più gli strumenti si diversificano.

Così, anche quando si tratta di strumenti che hanno la stessa funzione, vediamo che hanno una forma diversa. Il metro è di fettuccia per il sarto-calzolaio, mentre è di legno per il falegname. Ancor più significativo è il caso del martello: ogni mestiere lo utilizza, ma ognuno ha il suo: quello del calzolaio deve essere di forma allungata, con la testa piatta e il retro biforcuto, quello del falegname è a forma di parallelepipedo, sottile, per piantare i chiodi; il bottaio aveva il *maietto*, martello in legno a forma cilindrica usato per inserire il tappo di sughero nella botte e un martello tozzo per far scendere l'ultimo asse all'interno della botte; anche il fabbro ne aveva di due tipi, il martello da incudine da bottega, tozzo e largo, per meglio colpire il ferro, e il martello da incudine per i campi, sottile e stonato alle estremità, per ribattere le lame delle falci con la massima precisione. Infine aveva la mazza, grande e squadrata.

Tutti gli attrezzi, in ogni caso, sottolineano il rapporto diretto con la mano e l'estrema precisione e strutturazione complessa necessarie alla costruzione di un oggetto artigianale.

Nella collezione di Luigi Poscia, troviamo in discreta quantità soprattutto gli strumenti dei bottai. La stessa bacheca n° 8, dedicata al mestiere di bottaio, presenta in

tutto 27 oggetti, tra i quali diversi trapani a mano, levigatrici, trivelle, un'ascia, ecc.. Praticamente tutti gli attrezzi necessari per costruire una botte. Nella collezione non esposta, abbiamo ancora pochi strumenti; alcuni doppioni di quelli già presentati, altri no, come i *cartocci*, strumenti che servivano per allargare i buchi prodotti nelle botti dal *tanavello*, le *rasora*, per pulire l'interno delle botti, lo *spaccatoio*, per tagliare le doghe dal ciocco, un'ascia per tini e botti e diversi sportelli per botte.

La consistente presenza di questi strumenti da bottaio è dovuta a due fattori: quello del bottaio era il mestiere artigiano più diffuso, ed è quello che si è interrotto proprio negli anni in cui Luigi ha costituito la sua collezione, giacché le botti in legno sono state sostituite da quelle in plastica, più pratiche. Quindi la gran quantità di strumenti in circolazione ed il loro disuso ha favorito la raccolta del collezionista.

All'opposto è il caso del calzolaio. Apparentemente il mestiere è ben documentato: abbiamo una bacheca dedicata a questa figura (è la n° 10) che presenta 27 oggetti, e altri 7 sono presentati nella bacheca n° 9. Tuttavia Domenico Caprio nell'intervista al Museo ha sottolineato come manchino molti degli strumenti del suo lavoro. Questo è dovuto al fatto che quello del calzolaio è un mestiere altamente specialistico, e come tale necessita molti strumenti diversi. Raccogliarli per Luigi è stato difficile sia perché i calzolari hanno continuato a lungo a lavorare, sia perché anche chi ha smesso mantiene un legame affettivo molto forte con i propri strumenti di lavoro, che ha imparato ad usare con tanti anni di fatiche e pazienza. I 34 oggetti esposti, in ogni caso, documentano a sufficienza il mestiere del calzolaio: lo sgabello e il deschetto fanno capire la posizione che il calzolaio assumeva durante il lavoro, i diversi attrezzi come i punteruoli, le forme e i bisecoli sono segni del lavoro di costruzione.

Per quanto riguarda il falegname, troviamo numerosi strumenti soprattutto del mestiere così come si configurava una volta: asce, seghe, pialle a battente o a cornice, squadre, lime, graffietto, un particolarissimo metro circolare. La Collezione ne conserva molti altri non esposti, come la padella per la colla, la morsa, la raspa e molti altre copie di pialle di diverso tipo. Non hanno nulla a che fare con gli strumenti utilizzati oggi. Accanto al Museo sono le botteghe sia di Adelmo Chico che di Furzi e Milletti: capannoni nei quali trovano luogo diversi macchinari elettrici. Adelmo, alla vista delle pialle a cornice si è emozionato ed intenerito! Direi che nell'esposizione manca solo la carta vetrata, tanto messa in risalto nell'intervista. Rimedieremo quanto prima a questa carenza.

Una bacheca a sé è quella dedicata al bosco. La motivazione per la quale troviamo gli attrezzi del bosco separati da quelli di bottaio e falegname è che è stato scelto di articolare l'esposizione degli oggetti in un "dentro" e un "fuori". Il bosco non era frequentato solo da falegnami e bottai, ma da tutti i lateresi. Inoltre, nell'arco del Ventesimo secolo si è andato separando il mestiere di falegname e bottaio da quello di raccolta della legna nel bosco. Questa bacheca dedicata al bosco, la n° 15, presenta 12 oggetti, molti dei quali di grandi dimensioni, come i segoni, la sega a trapezio e la sega a telaio. Anche l'ascia per il bosco è imponente, sia rispetto all'ascia che un cittadino può avere in mente sia rispetto ad altre asce utilizzate per la pulitura del tronco, di dimensioni più ridotte.

Vi sono poi le accette per squadrare le travi, il birello per fissare il carico al carretto, e il puntale, o *passatora*, per trasportare i tronchi all'interno del bosco, che veniva conficcato nel tronco, legato ad una corda e poi al basto del mulo. La Collezione presenta solo doppioni rispetto agli oggetti esposti, e si può affermare che il lavoro del bosco sia ampiamente documentato.

Infine il fabbro: erano solo 4 i fabbri a Latera, e quando Luigi costituiva la sua collezione, tutti ancora lavoravano. Questo ha determinato una mancanza: l'incudine. Tuttavia è l'unica mancanza che possiamo "denunciare". Per il resto troviamo quasi tutto. Non a caso, sono presenti in modo più consistente gli attrezzi che il fabbro usava fuori dalla bottega: le tenaglie, il tagliaunghie, il *torcinaso* che utilizzava per la cura delle bestie, l'incudine e il martello per aggiustare le lame delle falci. Anche in questo caso è stato più facile (e forse anche più urgente) per Luigi testimoniare lavori che sono scomparsi da tempo. Abbiamo visto nell'intervista a Dario Tramontana che lui conserva ancora gli strumenti della bottega del padre. Così anche Luigi Furzi ha conservato la bottega paterna intatta, ed in essa troviamo ben 3 incudini, nonostante l'abbondanza di strumenti elettrici.

Passando agli oggetti frutto delle diverse produzioni artigiane, questi sono il punto di forza della Collezione di Luigi Poscia e importante testimonianza della realtà quotidiana della Latera del Ventesimo secolo. La collezione ci presenta tutti gli oggetti necessari alla vita quotidiana: dalla casa al focolare, alla cucina, alle botteghe, al lavoro dei campi e del bosco, all'allevamento, allo scambio economico.

I mestieri non messi in risalto nel Museo, come quello del bastaro, e ancora di più quello del capagnaro e della lavorazione della paglia, sono difficilmente documentabili con gli attrezzi, in quanto non ne avevano di specialistici. Erano in parte gli stessi che usavano i falegnami e i bottai e in parte gli stessi usati dai contadini in campagna. Eppure la produzione di questi artigiani è ampiamente documentata nella collezione di Luigi, molto più che nell'esposizione, proprio perché questi oggetti permeavano la vita lavorativa dei lateresi. "Le *fuscellette* ci stanno al Museo. Il *capagno* pure. Ma le *fuscelle* grandi non ci sono. Neanche la *pagliccia*. Le hanno levate. *Capagno*, *fuscello* e *pagliccia*: ci avevo messo le tre qualità vicino alla cucina, ma le hanno levate e hanno messo *mezzo staio* e *quartuccio*", mi racconta Luigi. Per lui è importante che ogni tipologia di lavorazione con la paglia e con il vinchi sia rappresentata, perché ognuna aveva un suo scopo. Ed in effetti la sua Collezione ne è fortemente permeata: *oliari*, setacci circolari per le olive; *paglicce*, canestri per il trasporto e la conservazione di grano, granturco, legumi; *pagliccette*, canestri di fibre di segola e di rovo per mantenere la farina; *vuscelle* e *vuscellette*, ceste di vinchi per portare i panni e i cibi (quelle più piccole sono per la ricotta); *capagnani*, cesti di forma ovale per contenere il grano da semina o gli attrezzi per la campagna; *mezzo staio* e *quartuccio*, misure a forma di clessidra per misurare cereali, legumi e olive.

Le scarpe, come ci ha spiegato Domenico, si consumavano nel giro di 8 mesi, massimo un anno. Poi andavano buttate. Questo ha reso difficile a Luigi la loro raccolta. Tuttavia nella bacheca dedicata al calzolaio, abbiamo una sufficiente rappresentazione di quello che era il prodotto finale sia per la donna che per l'uomo, e mostrare l'arte dei

calzolai lateresi. Nota a margine: le scarpe della festa sono un fortissimo indicatore della realtà di vita dei Lateresi: sono semplici, basse, molto consumate ... insomma, non si discostano poi molto da quelle di tutti i giorni. Latera era un paese di lavoratori assidui e molto poveri.

Nel caso del falegname, gli oggetti sono pochissimi. I mobili prodotti dai falegnami sono preziosi e religiosamente custoditi dai lateresi, le cassapanche – il mobile più diffuso e antico - si tramandavano da una generazione all'altra. Il legame affettivo, oltre che l'uso ancora corrente, hanno reso impossibile a Luigi raccogliermi. E probabilmente la realtà stessa del SUO museo, allestito nella cantina e nel garage, rendeva impossibile una loro collazione. Così anche per i tini e le botti grandi. Un tino è posto all'esterno del Museo, mentre le botti più piccole sono tutte esposte nel Museo. Per quanto riguarda gli altri oggetti in legno, con Adelmo Chico abbiamo passato in disamina tutti quelli esposti, ed è risultato che solo quelli relativi alla filatura sono di produzione del falegname, perché richiedono una lavorazione complessa. Così alcuni manici di attrezzi agricoli. Per il resto erano i contadini o i pastori stessi a costruirsi gli strumenti del proprio lavoro.

Sappiamo dalle interviste che nei mesi invernali i contadini si dedicavano alla fabbricazione di utensili per il lavoro e la casa. Alcuni erano molto bravi. Questo rende quindi difficile, per un occhio inesperto, distinguere con sicurezza gli oggetti fabbricati dagli artigiani da quelli fabbricati dai contadini. Per quanto riguarda gli oggetti esposti li abbiamo sottoposti agli artigiani, ma non si è potuto fare lo stesso con quelli in magazzino, che sono quasi quattro volte tanti. Da alcune interviste sul lavoro contadino, ad esempio, sappiamo che molte falci - che erano strumenti particolarmente complessi da fabbricare - in realtà venivano acquistate nelle fiere, e il fabbro interveniva più per aggiustare che per fabbricarle ex novo. Diverso è il caso delle caldare per i pastori: "serviva una caldaretta per il pastore? pigliava lo stagno e la faceva! era anche stagnino il fabbro, perché il saldatore a stagno non è come quello di oggi, si scaldava sul fuoco e si saldava" ci racconta Dario. Di sicuro i fabbri forgiavano i ferri delle bestie e alcuni attrezzi per la campagna, di cui la Collezione di Luigi e l'esposizione fanno ampia mostra. Come gli oggetti in ferro battuto, meno presenti nell'esposizione, ma fortemente presenti nella collezione (si tratta prevalentemente di oggetti per la casa, come strutture per reggere lavamani, alari per il fuoco ecc.), i cerchi delle botti. Tutto quello che riguarda la casa e la cucina, come le pentole, per quanto Dario abbia affermato che il fabbro lavorava qualsiasi metallo, non sono sicura di poter affermare che venisse prodotto del tutto internamente al Paese. C'era un mercato periodico settimanale a Latera, c'era una fiera molto importante, e anche nei paesi limitrofi si svolgevano ciclicamente fiere in cui trovare tutto il necessario per la casa e per il lavoro nei campi. Il padre di Dario e il suo compare hanno lavorato a lungo a Roma a opere pregiate in ferro battuto, e gli attrezzi della nuova bottega di Furzi attestano maggiormente un'attività in grande scala su cancelli, inferriate e simili. Per questo forse anche Dario parlava di artisti per i fabbri e i falegnami (anche questi ultimi si sono sviluppati con l'arredamento, mobili di pregiata fattura e simili).

Produzione dei fabbri erano sicuramente le chiavi e le serrature. E di queste la Collezione Poscia ne fa mostra ampiamente: sono ben 83 le chiavi raccolte da Luigi, 14 le serrature con chiave e 2 gli occhielli per catenaccio. Purtroppo non sono stati considerati nel Museo, ma verranno presto esposti.



Forgia del fabbro Francesco Furzi

BACHECA 8

LA BOTTEGA

A Latera, la bottega doveva essere collocata nel borgo, in un luogo separato dall'abitazione dell'artigiano; seppure spesso capitava che fosse proprio sotto casa. Gli artigiani del paese non erano né agricoltori né contadini né allevatori, ma il loro mestiere era preposto alla relazione più o meno costante con le diverse componenti della comunità: dalle donne, agli allevatori, ai proprietari e guardiani di bestie, ai lavoratori della terra. D'altra parte, il paese aveva a disposizione anche una serie di artigiani itineranti, non residenti, il cui unico indizio nella collezione Poscia resta il trapano del conciabrocche (inv. 362). Gli artigiani di paese erano portatori di saperi specialisti che a volte, come nel caso del fabbro-maniscalco, superavano i confini della sola manualità per abbracciare conoscenze più elitarie, quali quelle di tipo medico-veterinarie, che sottolineavano il suo prestigio all'interno del gruppo sociale.

IL FALEGNAME-BOTTAIO

L'onnipresenza del legno ha avuto un peso enorme nello sviluppo della cultura europea: lo stesso scontro tra Occidente ed Oriente ha visto nei secoli il predominio dell'Europa proprio perché molto ricca di foreste! Gli usi del legno specificano una serie di attività e abilità tecniche. La falegnameria, ad esempio, è stata spesso definita un'arte e, a Latera, quest'arte era fusa con una specializzazione più sofisticata, il mestiere del bottaio. Al di là della fattura del mobile, quindi, l'impegno dell'artigiano viene considerato nella sua peculiare veste di bottaio. Gli oggetti esibiti: pennato, pennatello, sega, testimoniano del lavoro esterno, nel bosco, necessario per procacciare la materia prima del falegname.

LA COSTRUZIONE DELLA BOTTE

Il processo di realizzazione di una botte prevedeva, anzi tutto, il taglio con l'accetta delle assi di castagno su un blocco di legno chiamato *ceppo*. A Latera, il castagno era classificato – insieme al cerro, l'olmo, il faggio – *legno dolce* ed era impiegato nella fattura di mobili e nelle tavole per le botti, chiamate *doghe*. Le doghe venivano poi connesse tra di loro mediante la pialla e con la squadra era controllato il grado di inclinazione ottenuto. Una volta piegate, le doghe venivano disposte al centro di un cerchio di ferro: prima veniva fissato il cerchio inferiore e poi quello superiore. A questo punto, le doghe erano assestate a colpi di mazza e segate per essere pareggiate. Erano, quindi, inserite le basi circolari mediante l'*incarlo*, la pialla ad incastro. La pulitura interna avveniva infine con la *rasora*, la levigatrice con barra di ferro a due manici di legno.



Bacheca n° 8 - Il bottaio



Particolare: *incarlo* o *piallozza*

GLI OGGETTI

- 686, 688 – succhielli da botte (*tanavello*)
- 679 – trapano a mano
- 688, 83 – trapano a mano per botti (*trivella*)
- 676 – coltello da bigonce (*cortellaccio*)
- 638 – levigatrice (*rasora*)
- 666, 682 – pialla (*incarlo*)
- 983 – bariletto
- 639 – ascia trapezoidale
- 202, 203 – ciotole (*cocchiume*)
- 967 – botte a doghe (*botticella*)
- 699 – cilindro per svinare (*cannella svinatooria*)
- 643 – levigatrice da bigoncia (*pallega*)
- 697 – martello da botte (*maietto*)
- 954 – segone a due
- 625, 626, 629, 690 – trivelle
- 808 – pennato
- 1003 – ascia da bottaio
- 766 – puntale
- 1112 – barella per la cantina



Particolare: trapano a mano

BACHECA 9

IL FABBRO

Il fabbro, personaggio demiurgico, nonché spesso taumaturgico, all'interno della comunità di Latera era colui che lavorava per tutti i gruppi sociali: dalla casalinga – alla quale risolveva problemi legati alla fattura e alla manutenzione in cucina dei contenitori di ferro e di rame – ai pastori, agli allevatori. Era, tuttavia, proprio con questi ultimi che intratteneva relazioni di genere diversificato.

Gli strumenti qui esposti, il *cortellaccio*, le *tenaglie*, l'*incastro*, il tagliaunghie, erano gli utensili utilizzati con gli animali nelle operazioni di ferratura e – soprattutto – nelle operazioni di cura degli stessi animali. La cura introduce una specializzazione del fabbro-maniscalco come veterinario, specializzazione tramandata oralmente da padre in figlio. Era a lui che gli allevatori si rivolgevano per la soluzione delle patologie più frequenti che potevano colpire cavalli, asini, muli. Ad esempio, nel caso in cui nelle unghie degli animali ferrati si produceva pus, il fabbro-veterinario interveniva con l'*incastro* per estrarre il chiodo e medicare la ferita tra la carne e l'unghia. La medicazione era costituita da un composto a base di aceto, farina, acqua ramata, sale grosso. L'impacco veniva applicato con il cotone e poi fasciato. Se il pus era provocato dal chiodo della ferratura, le unghie dell'animale venivano bruciate dal fabbro con le tenaglie. Se gli asini si nutrivano di foglie di vite o di canapa, contraevano la *palatina*, cioè si gonfiavano loro le gengive. In questi casi, il fabbro praticava un salasso, tagliando il palato e applicando sulla ferita, man mano che si rimarginava, sale grosso.

IL FALEGNAME-BOTTAIO, IL FABBRO, IL CALZOLAIO

L'universo di strumenti si fa altamente specializzato e ciascuno serviva ad un particolare intervento e annunciava un preciso risultato tecnico: succhiello, levigatrice, *incarlo*, ascia, trapano, morsetto... diversificate tipologie di pialla – a scalpello trasversale, a scalpello laterale, per incastri – sottolineavano il rapporto diretto con la mano e l'attenzione nella ricerca della *perfezione* del lavoro. Si tratta di attrezzi impiegati nella fattura di mobili, di infissi e nelle fasi successive alla realizzazione delle assi di castagno, necessarie alla costruzione delle parti della botte o del bigoncio. La loro realizzazione a Latera richiedeva, peraltro, una specializzazione diversificata: accanto al falegname-bottaio c'era infatti il bigonciaio - il mestiere risale molto probabilmente alla cultura egizia del 1500 a. C.

GLI OGGETTI

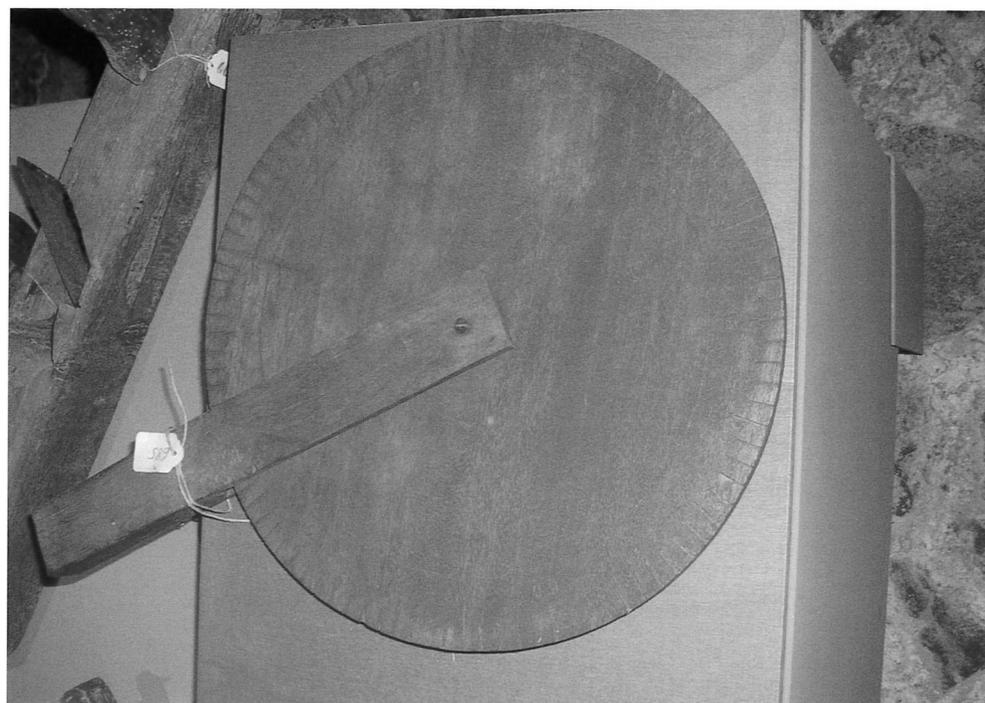
- 694 – lima da calzolaio
- 695, 503 – ferma occhielli e pinza
- 988 – martello da calzolaio
- 541 – deschetto
- 511 – panchetto da calzolaio
- 610 – asta di legno (torcinaso)
- 809 – zappa a due rebbi (*zappone* – produzione del fabbro)
- 607 – ferro da mulo (produzione del fabbro)
- 595, 596 – ferri da asino (produzione del fabbro)
- 590 – ferro da cavallo (produzione del fabbro)
- 966 – tenaglie da fabbro
- 552 – tagliaunghie da cavallo e mulo (*incastrò*)
- 678 – coltello da fabbro (*cortellaccio*)
- 636 – lima (*raspeante*)
- 539, 540 – placchette per mule (produzione del fabbro)
- 788 – mazza da incudine
- 655, 651 – pialla a battente (*sponderola*)
- 654 – pialla a cornice
- 663, 657 – pialla e pialletto
- 634, 633 – squadre
- 316 – graffietto
- 685 – metro circolare da falegname



Bacheca n° 9 – Il fabbro, il falegname, il calzolaio



Particolare: attrezzi dei vari mestieri. Spiccano il martello da fabbro (a sx) e quello da calzolaio (a dx)



Particolare: metro del falegname



Particolare: sgabello e deschetto del calzolaio

BACHECA 10

IL CALZOLAIO

In Italia, l'artigianato delle calzature ha avuto ed ha una risonanza mondiale, e viene oggi inserito a pieno titolo nel più vasto mercato del sistema della moda.

Il mestiere di calzolaio, infatti, appartiene a quella rosa di mestieri che più di altri avevano una diffusione capillare nell'intero territorio nazionale: nei centri urbani, nei borghi e perfino nelle campagne almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale. A Latera questo mestiere era ben rappresentato e nel borgo esistevano più botteghe ad esso dedicate. L'artigiano lavorava tanto per i signori quanto per i paesani e si cimentava nella fattura di calzature che dovevano servire per diversi scopi: il lavoro in campagna, la monta di cavalli, la quotidianità, la passeggiata del giorno di festa.

GLI STRUMENTI DEL LAVORO

Gli oggetti mostrati testimoniano le tecniche di lavorazione del cuoio e delle pelli per le tomaie: lo sgabello basso per il lavoro da svolgere con le mani a postura seduta, forme dei piedi di ferro, per la costruzione della scarpa e forme moderne di legno – ciascuna con il proprio numero, centimetro, pinze, punteruoli, raspe, lesine, infine il *bisecolo*, il singolare strumento per le ultime lucidature a cera delle scarpe. Questi strumenti attestano la permanenza fino a tempi molto recenti di questo mestiere: in particolare, le forme delle scarpe di legno appartengono ad una fase anche contemporanea della loro realizzazione e informano sul loro acquisto nei circuiti ampi dei mercati più o meno locali.

GLI OGGETTI

- 961,964 - scarponi e gambali da lavoro
- 1006-1009 - tacchi da scarpa e scarponi
- 962 - scarpe da donna da festa
- 965 - gambali da uomo da festa
- 507, 508 - forme da scarpe
- 542, 543, 544 – bisecoli (*girellette*)
- 504 - lesina
- 505, 1005 – punteruoli (*puntaioli*)
- 509 – centimetro da calzolaio
- 960, 963 – scarponi e gambali da lavoro
- 510 – tavola per scarnificare il cuoio
- 535, 536, 527, 528, 512, 513 – forme da scarpa
- 506 – contenitore per colla



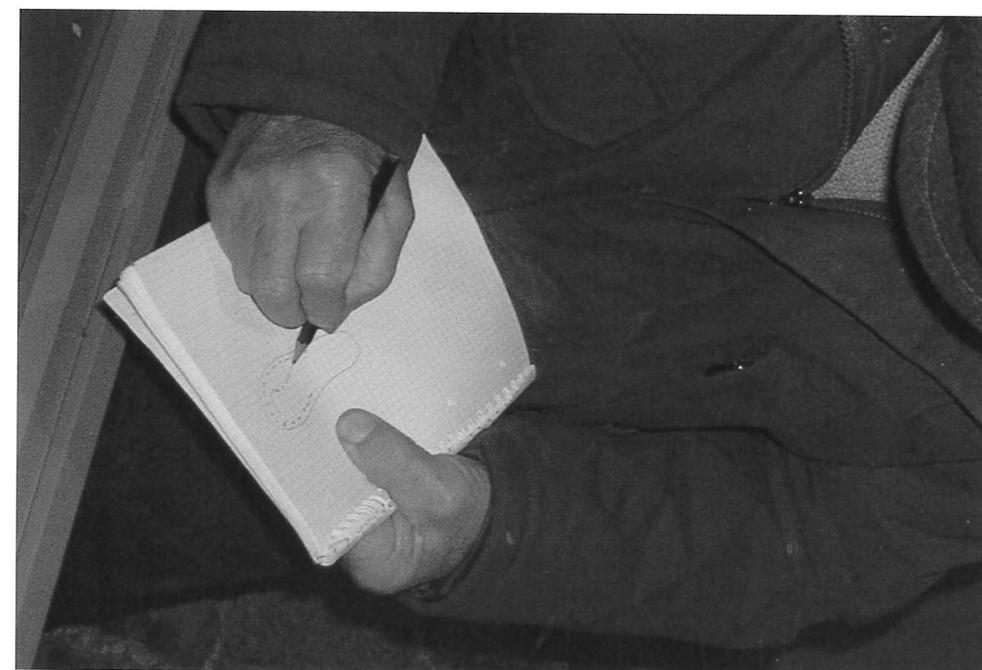
Bacheca n° 10 – il calzolaio



Particolare: forme di legno



Particolare: lesina bisecolo e punteruolo



Domenio Caprio ci disegna la forma dell'imbollettatura della sua famiglia

IL BOSCO

Le attività condotte all'interno del bosco non prevedevano lavoratori specialisti. Agricoltori e boscaioli erano intercambiabili e ciascuno sapeva tanto lavorare la terra, mietere il grano e il fieno quanto tagliare le piante, fare le carbonaie e il carbone, a seconda delle necessità quotidiane del gruppo domestico. Il bosco di Latera è, in prevalenza, bosco ceduo costituito da castagni, olmi, cerri, carpini, noccioli, faggi e noci. Le procedure di taglio prevedevano la richiesta per l'abbattimento di alberi rilasciata dalle Guardie Forestali. Erano queste ultime a contrassegnare le piante secondo la loro funzione: guida a seme, confini di proprietà. Un cerchio di vernice rossa indicava le piante da seme; le *doppianelle*, più giri di vernice non necessariamente rossa, indicavano invece gli alberi a confine di proprietà private. Potevano essere tagliate solo le piante non contrassegnate e il boscaiolo sapeva quali fossero quelle d'età superiore ai 12 anni, dalle quali poteva aspettarsi un legno migliore. L'attività del taglialegna aveva una committenza sia interna, del borgo, sia esterna. Il falegname-bottaio gli chiedeva legno per i mobili, le porte, le cornici delle finestre e – soprattutto – botti, tini, bigonce. Gli chiedeva, cioè *legni dolci*, quali il castagno, il faggio, il carpino. Legni impiegati anche nella produzione del carbone. Dalla committenza esterna, soprattutto delle Ferrovie, le quali chiedevano traverse per i binari del treno, la richiesta era di *legni forti*, cioè noci, olmo e cerro. Gli stessi manici degli attrezzi e delle lame da lavoro, comunque, richiedevano questo tipo di legno a cui si aggiungeva il *sorbo*.

IL LAVORO ATTORNO AGLI ALBERI

I processi di lavoro attorno agli alberi riguardavano attività svolte sia da uno che da più boscaioli, in genere almeno due. L'albero da tagliare, una volta individuato, veniva segato con il *segone a due*, una lunga lama dentata con i manici di legno. L'*ascia stroncatoio* era utilizzata per segare i rami più grossi attorno alla chioma; l'*ascia spaccatora*, invece, per tutte le altre operazioni di pulitura del tronco e per la preparazione delle legne da carbonaia. In genere, quest'ascia lavorava insieme al *pennato* e al *pennatello* per le rifiniture. I tronchi venivano trasportati a strascico dai muli grazie all'uso di *puntali* di ferro conficcati nel tronco e legati con le corde al carretto. Nel caso in cui il boscaiolo fosse anche carbonaio, la legna spezzata per la costruzione della carbonaia veniva trasportata su una sorta di basto di legno di abete, il *cavallo*, indossato dal carbonaio su una spalla.

GLI OGGETTI

- 795 – sega (*seghetta*)
- 898 – zappa (*gravina*)
- 671 – sega a trapezio
- 669 – sega a telaio
- 332 – ascia (*ascia quadro*)
- 947, 282 – asce
- 839, 766 – puntali
- 933, 1007 – segoni (*segone a due*)
- 285 – segone a telaio con manico (*sega a due*)



Bacheca n° 15
il bosco



Particolare: ascia



Particolare: sega a telaio

2.2 - Le parole chiave

Questo che segue è l'elenco delle parole-chiave di ogni mestiere dedotte dalle varie interviste. Sono i nomi degli oggetti e degli strumenti utilizzati dagli artigiani e strettamente legati al loro fare. Le ho ordinate per mestiere e in ordine alfabetico. Ho scelto solo i sostantivi, i nomi degli attrezzi e dei materiali. Ma si può fare la stessa cosa con i verbi. Un'elencazione non serve solo a sapere le parole in sé, ma anche a comprendere meglio la realtà cui esse sono legate. Tuttavia non troverete accanto alle parole-chiave alcuna spiegazione. Ho pensato fosse più istruttivo e divertente provare a cercare i diversi significati nelle trascrizioni presentate nel libro (ricordate, sono segnate in grassetto corsivo!). Oppure nelle didascalie del Museo. Buona ricerca.

CALZOLAIO

aggiuntare	'nsugna
anima	occhielli
banchetto	pece
bisecolo o girelletta.	pietra
bollette	puntarolo o punteruolo
canapa	punteggio
chiodi	raspa
conca	scarpa di ferro
cuoio	setola
deschetto	sgabello
espuntore	spago
ferretti	spianare
foglio di giornale	stampetta
fondo	subbietta
forma di legno	suola
gambali	tacco
girello	tenaglia
guardamano	tomaia
lesina o subbia	trincetto
martello	vacchetta
metro	zinale

BOTTAIO

accettina	bigonzo
ascia	botte
barella	canapa

cannella
 castagno
 cavalletto
 chiave di cannella
 chiodi a doppia punta
 ciotole
 cocchione
 colla
 compasso
 cortellaccio
 fondo
 graffietto
 incarlo
 martello
 pallega
 pennato
 pialletta o piallozza

raschino
 ronchetto
 sagome di ferro
 scannella
 scannella
 scarcia
 scarpia
 sceda
 sega
 segatura
 tanavelli
 tappi
 tassello di ferro
 tino
 trapano a mano
 trivelle
 zeppetta

FALEGNAME

accetta
 battuta
 cartabono
caffebause
 cartoccia
 comò
 credenza
 diramma
 fermo
 goniometro
 graffietto
 letto
 madia

mesa
 mettitutto
 pialletta
 pianozzo
 scalpelli
 seghe
 segone
 sfondarola
 sgorbia
 succhielli
 toletta
 trapano

FABBRO

alluminio
 anelli
 caldaretta
 cancellata

carboncotto
 catorcione
 cerchi delle botti
 fascetta

ferro battuto
 ferro dolce
 ferro per il somaro
 foco
 forgia
 frullino
 gangani
 incudine
 impanatura
 inferriata
 lamiera
 magrenite
 martello
 mazza
 metallo incartato
 metallo incrudito

metallo temprato
 morsa
 pistola per verniciare
 puntarolo
 rame
 sagome
 saldatrice
 saldite
 scalpello
 sega
 stagno
 stroncatrice
 tenaglie
 trancia
 trapano elettrico
 tronco di quercia



Particolare bacheca n° 14:
 incudine e martello da falce

2.3 - La mappa dei mestieri

Nelle pagine successive troverete la pianta del paese di Latera. Su di essa abbiamo indicato i luoghi delle diverse botteghe a memoria d'uomo di oggi, quindi nell'arco del Ventesimo secolo. Gino Gerlini, Dario Tramontana e Luigi Poscia, seduti attorno ad un tavolo della Cantina del Mago, in un lungo pomeriggio di aprile, hanno ricostruito gradualmente la "mappa dei mestieri" basandosi sui propri ricordi, aiutandosi l'uno con l'altro.

La ricostruzione che ne è venuta fuori è ricca di informazioni per diversi motivi. Non solo ci fornisce una spazializzazione dei mestieri artigiani, compresi molti non evidenziati nell'allestimento del Museo, come il capagnaro, il cestaro ecc., ma ha dato anche una dimensione temporale alla realtà di questi mestieri a Latera, documentando il loro sviluppo e la loro trasmissione. In parte, infatti, ho riportato l'intervista di compilazione della mappa nel capitolo precedente. Si tratta dell'intervista fatta alla *Cantina del Mago*.

Parlando delle botteghe e degli spostamenti delle persone, inevitabilmente si parla anche della trasmissione del sapere: di solito è familiare, ma ci sono le eccezioni. Il capostipite dei bottai Gerlini ha imparato da Sante Galeazzi; Antonio Galeazzi trasmette il suo sapere e la sua bottega al genero Fabbroni; Angelino di Peppe Dinarelli insegna ad Adelmo Chico e non a suo figlio Enzo; quest'ultimo apprende il mestiere da Adelmo Chico, come Ferdinando Milletti.

La loro collocazione nello spazio, infine, ci informa anche sulla posizione nella scala sociale di questi mestieri. Ci ha raccontato Meco: I calzolari "nel sottoscala lavoravano, perché è stato sempre il mestiere più umile della terra".

Un tempo le botteghe erano allestite sotto casa, nei magazzini o nelle cantine, che ogni famiglia laterese possedeva. "Prima era tutto nell'agglomerato storico" ci racconta Dario Tramontana.

Il capagnaro, ad esempio, non aveva bottega, e tutto sommato non era neanche un artigiano vero e proprio secondo gli intervistati. Spesso, infatti, erano contadini che d'inverno, nel tempo libero, si dedicavano alla fabbricazione di questi oggetti e se erano in esubero li vendevano. Quindi condizione essenziale per essere considerato un artigiano tout-court è quella di avere una bottega – per quanto misera – e di commercializzare i propri prodotti.

"Poi [gli artigiani] si sono spostati nella zona industriale, la zona di espansione, secondo dove c'era possibilità di fare un capannone. Dove c'avevano la terra." "Se si aveva la terra la prima cosa si pensava a fare la bottega, poi la casa", aggiunge Gino. La distribuzione delle terre d'uso civico che avvenne nel dopoguerra favorì l'espansione di molti artigiani.

Nel 1956 l'arrivo della corrente elettrica modificò notevolmente anche le tecniche lavorative, con nuovi macchinari che necessitavano spazi diversi.

"La bottega [del fabbro] di oggi è totalmente diversa dalla bottega antica. Il lavoro originario del fabbro era foco, incudine, martello, morsa e basta." Dopo invece si sono aggiunti macchinari come la stroncatrice, la saldatrice il frullino e tutti gli altri strumenti che trovate nella trascrizione della visita alla bottega di Furzi, l'ultimo fabbro laterese.

Oltre all'ampliamento delle botteghe gli anni Sessanta vedono anche uno sviluppo del mestiere verso la specializzazione. I falegnami non si procurano più da soli la legna, i fabbri lavorano ad "oggetti" di dimensioni sempre più importanti, e se nel dopoguerra i cer-

chi delle botti venivano fabbricati con i resti dei ferri trovati per le campagne, in seguito le materie prime vengono loro consegnate con i camion: "quando so arrivati i tre assi non ci passavano pe'l borgo.". Anche questo è stato condizionante per spostarsi verso l'esterno del borgo, di impianto medievale, con le strade strette.

Solo chi ha pensato in grande ha potuto sopravvivere, ma per farlo ha dovuto ampliare i suoi spazi.

Attraverso queste informazioni si è potuto anche ricostruire l'antichità dei diversi mestieri. Falegnami non ce n'erano prima degli anni Cinquanta. I Dinarelli prima andavano nel bosco a fare la quadratura dei tronchi e solo dopo diventano falegnami. È uno sviluppo del mestiere di bottaio, dettato dalle possibilità che la crescita economica ha dato.

Così il fabbro: molti dei "capostipiti" hanno appreso il mestiere in Argentina, nell'emigrazione degli anni Venti (l'emigrazione laterese ha visto più "ondate"). Di sicuro il mestiere artigiano più antico è quello del bottaio, come attesta la sua larga diffusione. Ed in effetti chi conosce Latera sa l'importanza che ha la cantina in questo paese.

Alcune figure non siamo riusciti a ricostruirle. "C'era anche Placido Franci che faceva l'impagliatore" ricorda Dario. Ma dove fosse non se lo ricordano. Bastaro era Giulio Magalotti (che faceva anche capagni, scope ecc.), però ce n'era almeno un altro, sono sicuri, ma non si ricordano né chi né dove.

Così per altri mestieri, come il sarto - mestiere poco frequentato ("sarti un paio c'erano" è l'unica cosa che sono riuscita a sapere al riguardo) - o l'impagliatore – che non aveva un riconoscimento vero e proprio di mestiere, o il "norcino" che come il "cantiniere" era un mestiere improvvisato: quando si aveva la fortuna di produrre in esubero, si chiedeva al Comune la licenza per vendere. O per le arti femminili, che non vengono prese in considerazione dagli intervistati perché le donne lavoravano solo per la famiglia, senza commercializzare i prodotti: "ognuno la lavorava per se', non c'era un'industria".¹ Su altri artigiani non si sono messi d'accordo (per esempio, tra i falegnami, Pazzaglia alla Madonna del Carmine).

Nella organizzazione della mappa risalta anche la divisione dei mestieri: i falegnami fanno porte, finestre, mobili e cose così. I Bottai facevano le botti, le tine, le bignoze, le ceste di legno, le scale e tutto per la cantina. Poi abbiamo quelli che facevano capagni (cesti di ginestra o vimini, a forma di canestro con manico) che facevano anche le scope di saggina, la scopetta per la mesa e la scopa a tre per pulire per terra tutto in vimini. Infine quelli che facevano fuscelle, pajiccie (cesto in paglia molto fitta) e tutto con la paglia.

Potete utilizzare la mappa a tavolino, per approfondire i temi qui esposti, oppure potete usarla come pianta topografica per orientarvi nelle strade di Latera e andare a vedere di persona i luoghi e gli spazi del lavoro artigiano laterese.

Non cercate, però, le insegne. A Latera non erano così comuni, ed erano del tutto assenti per gli artigiani. Anche nei palazzi nuovi i citofoni non danno indicazioni dei nomi delle famiglie che li abitano. In un piccolo paese le cose si fanno.

¹ I mestieri femminili richiederebbero comunque uno studio approfondito a parte. Alcuni accenni registrati durante le interviste di questi anni – che non riguardavano questo argomento specifico – mi hanno fornito alcune informazioni molto interessanti, come la produzione di seta intorno agli anni Trenta, il ricamo, i lavori relativi al forno e altro.

DIDASCALIE

Abbiamo scelto una lettera dell'alfabeto per ogni mestiere. Le indicazioni numeriche indicano, oltre ai diversi artigiani, anche i loro spostamenti e le discendenze.

Bottai e bigonciai (B):

- B.1 Cesarino, bigonzaro (solo ceste, bigonci e qualche scala) – *Via Ripetta*
- B.2 Gigi 'e Catalano (solo ceste e bigonci) – *Via San Giuseppe*
- B.3 Famiglia Gerlini (botti e tutto per la cantina) – *Via della Rupe*
- B.4 Clemente Franci detto Belfiore (botti e tutto per la cantina) – *Via Montinaccio*
- B.5 Famiglia Canepuccia (botti e tutto per la cantina) – *C.so Vittorio Emanuele*
- B.5.1 Eredi Canepuccia diventano commercianti in legname e si spostano alla Cantoniera (non troverete il numero nella mappa perché la zona non è compresa nella piantina)
- B.6 Sante, Antonio e Oriando Galeazzi (botti e tutto per la cantina) – *Via Roma*
- B.6.1 Oriando Galeazzi, diventa falegname (non troverete il numero nella mappa perché la zona non è compresa nella piantina) - *Cantoniera*
- B.6.2 Antonio Galeazzi + Bruno Fabroni (botti e tutto per la cantina) – *Via Diaz*
- B.6.3 Bruno Fabroni con il figlio Moreno diventano falegnami – *Via Montebello*
- B.7 Giocondo Onorati (bottaio) I figli poi si sono trasferiti a Gradoli - *Via Diaz*
- B.8 Placido Franci (sedie e bigonce; non troverete il numero nella mappa perché non si è riuscito a ricostruire con certezza il luogo)

Calzolai (C):

- C.1 Bonaventura Caprio e Giuseppe Caprio – *Via delle Mura*
- C.1.1 Domenico Caprio detto Meco - *Montebello*
- C.2 Giuseppe Dinarelli detto Moppongo - *C.so Vittorio Emanuele*
- C.3 Giggi 'e Flaviuccio – *Via delle Mura*
- C.4 Giuseppe Giannarini detto Pecione - *C.so Vittorio Emanuele*
- C.5 Benedetto Canepuccia detto il Cicala – *Vicolo Farnese*

Capagni-scope-fuscelle-basti:

- E.1 Renato 'e Pippo (cesti, capagni di saggina, rivestimenti per fiaschi e bottiglie, scope) – *Via della Piaggiarella*
- E.2 Dinarelli detto Capoccia (capagni) - *C.so Vittorio Emanuele*
- E.3 Emilio Ginanneschi detto Emilietto 'e Luigetto (pagliette, scope) – *Via Piave*
- E.4 Giulio Magalotti detto Giulietto 'e Silverio (anche bastaro) – *Via S. Sebastiano*
- E.5 Costantino (capagni) – *Via dell'Ospedale*

Fabbri (F):

- F.1 Sante Tramontana, poi il figlio Angelo e infine il nipote Dario – *C.so Vittorio Emanuele*
- F.2 Fratelli Angelo e Francesco Furzi - *C.so Vittorio Emanuele*
- F.2.1 Francesco Furzi si sposta ai margini del borgo – *Le fienile*
- F.3 Giacomo e Mario Coletti – *Via Cavour*
- F.3.1 Giacomo si sposta dal padre Checco e sarà seguito dal figlio Francesco - *San Sebastiano*
- F.3.2 Mario Coletti – *Provinciale Lateranense*

Falegnami (G):

- N.1 Valentino Tonielli detto Valente e Francesco Tonielli detto Checco *C.so Vittorio Emanuele*
- N.2 Umberto, Luca, Angelo, Felice e Peppe Dinarelli - *nel bosco*
- N.2.1 Angelino e Nando Dinarelli figli di Felice - *C.so Vittorio Emanuele*
- N.2.1.1 Angelino e Nando di Felice si spostano - *C.so Vittorio Emanuele*
- N.2.2 Angelino Dinarelli figlio di Peppe - *C.so Vittorio Emanuele*
- N.2.2.1 Angelino Dinarelli di Peppe si trasferisce - *Via Madonna del Carmine*
- N.2.3 Adelmo Chico detto il Ventinove – *Località Le fienile*
- N.2.4 Enzo Dinarelli e Fernando Milletti – *Località San Sebastiano*



BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V.
1969, Lessico Universale Italiano, Treccani, Roma
- A.A.V.V.
2004, L'Enciclopedia, ed. Grandi Opere UTET, Torino
- ANGIONI GIULIO
1986, *Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo
- ARDUINI M., LEUZZI D., PALMISCIANO G.
1983, *Tradizioni orali a Bomarzo. Alcuni repertori di una ricerca*, Amministrazione Provinciale di Viterbo, Centro di Catalogazione dei Beni Culturali e Ambientali, Viterbo
- BENISCELLI GIANNETTO
1975, *Un lavoro sulla porta di casa*, Editore SIAG, Genova
- BOURDIEU PIERRE
1980, *Le sens pratique*, Minuit, Paris
1989, «For a socio-analysis of intellectuals: on homo academicus», in *Berkeley Journal of Sociology* n. 34: 1-29
1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Éditions du Seuil, Paris, 1992)
- CHEVALLIER DENIS (a cura di)
1990, *Savoir faire et pauvoir transmettre. Transmission et apprentissage des savoir-faire et des techniques*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris
- CIRESE ALBERTO MARIO
1984, *Segnicità fabrilità procreazione*, CISU, Roma
- CLEMENTE P. ROSSI E.
1999, *Il terzo principio della museografia*, Carocci Editore, Roma
- FOUCAULT MICHEL
1996, *Le parole e le cose*, Biblioteca Universale Rizzoli, Roma (ed. orig. *Les mots et les choses*, Éditions Gallimard, Paris, 1966)
- LEROI-GOURHAN
1977, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino (ed. orig. *Le geste et la parole*, Éditions Albin Michel, Paris, 1964)
- VERDIER YVONNE
1979, *Façon de dire, façons de faire*, Éditions Gallimard, Paris

Appendice

CACCIA ALL'ARTIGIANO

Proposta di laboratorio didattico per il Museo della Terra di Latera

di Francesca Mancini e Laila Tondi

Destinatari del progetto:

- 1) Scuole elementari (IV-V elementare)
- 2) Scuole Medie (I-II media)

L'obiettivo principale del Museo della Terra è quello di avvicinare i visitatori ai modi di vita, agli usi, ai costumi di genti e comunità, come quelle di Latera, che con la terra hanno da sempre stabilito e conservato uno stretto legame.

La visita al museo può essere l'occasione, per bambini e adulti, di avvicinare un mondo stimolante e suggestivo, dove coltivare curiosità e ritrovarsi a viaggiare nelle menti e nei corpi altrui o nella propria memoria rimossa.

La conoscenza storica è un obiettivo didattico fondamentale per la formazione del bambino, non solo per l'acquisizione di una serie di conoscenze e nozioni storiche basilari ma anche per lo sviluppo di una curiosità sulle basi che regolavano la vita e le società di un tempo, fondamentali per interrogarsi su quelle che regolano la propria società. Proprio questa curiosità unita alla fervida fantasia dei bambini in questa fascia d'età può essere una leva importante per sviluppare un atteggiamento esplorativo e di ricerca attiva delle cause e delle spiegazioni delle cose.

Obiettivi didattici

Sulla base di queste considerazioni sono stati individuati i seguenti obiettivi didattici:

- 1) Offrire gli strumenti per ricomporre assieme i frammenti di memorie troppo velocemente cancellate: conoscere il passato per capire il presente in funzione di un futuro più vicino alla propria storia ed alle proprie radici.
- 2) incrementare nel bambino la capacità critica verso la cultura popolare e di paese ridando dignità e spessore al patrimonio di fatiche, sudore, gioie e dolori che costituisce una parte importante della nostra comune identità culturale.

- 3) Sensibilizzare i bambini alla realtà del museo etnografico, inteso non solo come luogo di raccolta, conservazione e valorizzazione, ma anche, e soprattutto, come strumento di conoscenza in grado di interagire attivamente sul territorio e di confrontarsi in modo critico con le esigenze, le funzioni e gli interessi propri delle dinamiche contemporanee.

Metodologia

Affinché le attività risultino efficaci, oltre al coinvolgimento degli insegnanti in esse, è comunque necessario utilizzare una metodologia adatta alle caratteristiche dei bambini e sviluppare tecniche che possano far leva sulle naturali inclinazioni e sugli interessi tipici del bambino.

In particolare si utilizzerà:

- ✓ *Il gioco*: È noto come le attività didattiche presentate sotto forma ludica abbiano una maggiore presa nei bambini e contribuiscano ad un loro maggior coinvolgimento. Il gioco stesso è un importante organizzatore delle loro conoscenze e svolge una funzione fortemente motivante. In pratica, i bambini imparano meglio divertendosi e partecipando a giochi i cui contenuti siano comunque importanti per gli obiettivi didattici che si vogliono raggiungere.
- ✓ *Ambientazione fantastica*: Sempre attraverso il gioco i bambini saranno invitati ad immedesimarsi nel passato. Lo scopo è quello di spingere i bambini a considerare lo studio della storia come un "gioco serio", in cui è possibile appassionarsi e divertirsi nella scoperta di nuove conoscenze.
- ✓ *"Imparare facendo"*: partecipare in prima persona ad attività concrete, anziché semplicemente ascoltare o apprendere in forma linguistica, aiuta notevolmente i bambini nell'apprendimento secondo la teoria del "Learning by doing". Per questo i bambini verranno costantemente coinvolti in attività di vario genere: preparare un filo di canapa per la solettatura, battere sull'incudine col martello seguendo un dato ritmo, etc..
- ✓ *"Metodo della scoperta"*: Un altro metodo che ha una forte presa sulla personalità del bambino è quello della scoperta: i bambini si impegnano molto di più se devono risolvere in prima persona i problemi che gli si pongono, invece di subire delle risposte preconfezionate. Per questo si cercherà di stimolare la loro curiosità ponendoli di fronte a quesiti da risolvere e accompagnandoli nel processo di soluzione. Particolare attenzione verrà data al procedimento di ricostruzione storica e alla formulazione di ipotesi storiche a partire dalle fonti e dai reperti. I bambini verranno costantemente invitati a capire la funzione dei vari oggetti che incontreranno, parteciperanno ad una "intervista sul campo" e al successivo lavoro di interpretazione e saranno invitati a capire il senso dei simboli e dei riti.

Interventi

Fermo restando una fase preliminare di conoscenza degli oggetti e delle stanze del Museo e di preparazione del materiale didattico per le varie attività in stretta collaborazione con la direzione del Museo, sono previste per ogni classe 2 fasi di intervento: una prima fase di contatto con l'insegnante e con la classe, una seconda di visita e attività nel museo.

Fase I: Contatto con la scuola, l'insegnante e la classe

Data l'importanza di un coinvolgimento attivo del personale scolastico per una buona riuscita del progetto, l'insegnante verrà contattata preventivamente dagli animatori ed informata sulle attività che verranno svolte nelle fasi successive in modo da preparare adeguatamente i bambini affrontando in classe il periodo storico di riferimento. Si concorderà inoltre una data per una visita al Museo in modo da permettere all'insegnante di inserirla adeguatamente nella propria programmazione didattica e di renderla contemporanea o immediatamente successiva al lavoro svolto in classe.

Un animatore-cantastorie-emigrante incontrerà i bambini in una visita preliminare a scuola, dove racconterà ai bambini: la propria storia di emigrante, Latera, la gente e la sua storia. Dopo questa presentazione, fatta con musica e parole, chiederà ad ogni bambino di aiutarlo a ritrovare le antiche tradizioni di artigianato ormai perdute. Consegnerà ad ognuno una cartina di Latera e gli darà appuntamento al Museo.

Fase II: Visita al Museo

Utilizzando la metodologia sopra descritta gli animatori accoglieranno la classe all'interno del Museo "mascherati" da emigranti per inserire immediatamente i bambini nell'ambientazione fantastica e nel clima giocoso della giornata.

La visita avrà luogo nel corso di una mattinata, all'interno dell'orario scolastico e con una classe per volta affinché tutti i bambini abbiano modo di esplorare più liberamente gli spazi espositivi del Museo.

Gli emigranti-cantastorie li accompagneranno nel Museo alla scoperta delle tradizioni, degli oggetti, della vita, della storia del paese, soffermandosi in particolare nella "stanza della memoria", sezione del Museo dedicata alla storia degli ultimi cento anni del paese.

Dopo questa prima parte della giornata, i bambini partiranno alla ricerca delle persone che possano aiutarli a ricostruire gli antichi mestieri. Divisi in due gruppi, prepareranno alcune domande su ciò che ritengono necessario sapere e, cartina alla mano, gireranno per le vie del paese alla "caccia dell'artigiano".

Un gruppo si recherà dal fabbro, che gli racconterà la storia della propria famiglia, gli farà ascoltare i ritmi del martello sull'incudine, toccare il ferro. Diventando dei piccoli apprendisti prepareranno insieme al maestro d'arte un piccolo oggetto da portare al Museo.

Il secondo gruppo arriverà, invece, dal calzolaio, che li inizierà a questa arte mostrandogli l'imbollettatura, la solettatura, la misurazione del piede. Raccontandogli l'ambien-

te della bottega, le persone che ci passavano e la sua funzione sociale, insieme prepareranno lo spago da mettere nella setola di maiale per la solettatura da portare al Museo.

Infine, ogni gruppo tornerà al Museo ed insieme all'animatore sveleranno il tesoro da loro trovato negli incontri fatti, raccontandolo, oltre che a voce anche con disegni e pensieri scritti. Tutto questo materiale verrà poi riposto nei piccoli "bauli della memoria" che verranno regalati ad ognuno di loro così da poterli portare a casa, come un tesoro da custodire per non dimenticare.

Verifica del progetto

Come in ogni progetto educativo, è prevista la verifica dell'andamento delle attività, del raggiungimento dei risultati e dei punti di forza e di debolezza degli interventi, per avere riscontri e dati essenziali per la programmazione di interventi successivi.

Per questo si è pensato alla creazione di brevi schede valutative del progetto per gli insegnanti, in modo che siano agilmente compilabili da parte degli stessi ma che allo stesso tempo contengano le informazioni necessarie per la verifica. In tali schede verrà anche lasciato uno spazio aperto per eventuali suggerimenti. L'anonimato della scheda eviterà un possibile effetto "compiacenza".

Anche i bambini verranno coinvolti, per quanto possibile in relazione alla loro età, in questo processo di verifica prevedendo un breve momento finale alla visita in cui gli animatori li inviteranno a raccontare gli aspetti che li hanno colpiti di più, ciò che gli è interessato di più ma anche le cose che gli sono piaciute di meno. Le loro osservazioni verranno annotate perché potranno sempre risultare molto utili per capire bene ciò che ha maggiore presa su di loro.

Sarà alla fine cura degli animatori e degli organizzatori del progetto, insieme alla direzione del Museo, elaborare questo materiale, stilare un resoconto dell'esperienza, anche sulla base delle proprie osservazioni ed impressioni, e trarne delle indicazioni per la progettazione futura di laboratori didattici.

